

JAPIGIA
RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA
STORIA E ARTE



FASC. III - MCMXXXI - ANNO IX



JAPIGIA

RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: G. Ceci - G. Gabrieli - G. Maselli-Campagna -
G. Petraglione - Q. Quagliati - A. Tosti-Cardarelli.

M. Gervasio, *segretario di redazione.*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO II.

FASC. III.

SOMMARIO

LA DIREZIONE, <i>Puglia, Levante d'Italia</i>	pag. 257
L. D'ADDABBO, <i>Lo spirito guerriero degli antichi Apuli</i>	» 263
M. GERVASIO, <i>I primi rapporti tra la Puglia e l'Oriente.</i>	» 279
L. M. UGOLINI, <i>L'archeologia dell'altra sponda adriatica ecc..</i>	» 298
A. ABBATANTUONO, <i>I Saraceni in Puglia</i>	» 318
V. CIARDO, <i>Una breve campagna pittorica in Albania</i>	» 340
G. GABRIELI, <i>Bibliografia di Puglia - Colonie e lingue di Albania e di Grecia in Puglia</i>	» 356
G. PETRAGLIONE, <i>Notiziario</i>	» 373

JAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Libreria Domenico Palladino, Via Roberto da Bari, 141 - Bari.

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, libri, opuscoli, periodici in cambio, ecc.) deve essere tutta indirizzata al prof. Michele Gervasio, *Museo provinciale (Ateneo) Bari.*

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

PUGLIA, LEVANTE D'ITALIA

Oriente e Occidente sono sempre stati e saranno, nella descrizione del globo terrestre come nella storia dell'umanità, due termini di valore variabile e correlativo: non fissi, sì moventisi, mutevoli, ora avanzando ora retrocedendo, con i paesi e le cose che rappresentano, come la luce solare donde hanno origine, e sotto la cui raggiera ripassa ogni giorno roteando la terra a raccoglierne colore ed ardore, fecondità e vita. Ogni paese, ogni nazione è, rispetto alle sue più vicine longitudinali, a volta a volta, occidente ed oriente, Esperia ed Ausonia; ma nella loro generale accezione i due termini hanno preso consistenza e durezza dalla storia di quei popoli che maggiormente hanno di sè improntato l'umana convivenza nei secoli, designando e distinguendo dapprima, nell'uso comune, i Romani dai Greci, Roma da Bisanzio, il Mediterraneo latino dal *Limes* afro-asiatico. Poi, via via che la storia si spostava, nella serie millenaria dei flussi e riflussi, dal *Mare nostrum* verso l'Asia anteriore, la distinzione fu tra Ellenismo e Iro-indianismo, fra Cristianità ed Islamismo arabo-mongolo-turco, fra Europa ed Asia, fra Estremo occidente anglosassone ed americano, ed Estremo Oriente indo-sino-japonico. La « Questione Orientale » significò, a volta a volta, per i Greci la Persia achemenide; per i romani Cartagine, Antioco, Mitridate, i Parti; per la società cristiana medievale, i Saraceni; per l'Europa moderna, la Turchia euro-asiatica; per l'Europa odierna, la Russia, la Cina, il Giappone, il Pacifico.

Fra questi due emisferi materiali e spirituali, ognor più vasti e più vicini insieme e distanti l'uno dall'altro, i rapporti sono sempre stati molteplici, di pace e di guerra, di rapine e di scambi d'ogni genere, di penetrazione e d'isolamento, di differenziazione e d'assimilazione, in un alterno avvicinarsi di azione e

reazione che ha fornito la trama alla storia del mondo. La storica consapevolezza della duplicità e distacco, dello iato o intervallo spirituale fra i due mondi, data relativamente da poco: da quando è sorto, or è poco più d'un secolo, l'Orientalismo propriamente detto, disciplina filologico-storica di carattere scientifico. Dal « *West-östlicher Diwan* » di Wolfango Goethe al recentissimo, denso e limpido volume del senatore De Lorenzo, è tutta una rappresentazione, una ricerca analitica e sintetica di ciò che separa, di ciò che unisce Oriente e Occidente: l'indagine si può dire ancora al principio, alla superficie, e già rivela alcuni punti e paesi di convergenza, dove i contrasti si smussano e le analogie si accentuano, dove per osmosi spirituale e per alchimia naturale le divergenze compongono il loro dissidio in sincretistiche miscele, residui e fattori di civiltà. Alcuni di questi punti neutri dai molteplici contatti sono: in Asia, la Mesopotamia e l'Iran; in Europa, o nel Mediterraneo, il Levante.

*
* *

Con il termine italico di Levante si designa e fissa, nell'età medievale e moderna, un momento, un aspetto di questa differenziazione, una tappa di questo contatto e compenetrazione fra i due più vicini orli degli emisferi fisici e spirituali: esso designa, nel suo più vasto complesso, tutta la plaga Mediterranea orientale circoscritta dal giro costiero euro-asiatico-africano, limitata ad occidente da una linea ideale che corra longitudinalmente dall'Adriatico al Mar delle Sirti. Esso comprende perciò tutta la costa occidentale della Balcania: Dalmazia, Albania, Grecia, la Turchia europea ed asiatica, tutta l'Anatolia, tutto l'Arcipelago greco-asiatico, l'Egitto e la costa Libica. Linea di contatto più immediato è quella balcanico-italica, cioè le due sponde adriatiche, che appaiono veramente come due lembi d'una ferita a strappo, di cui i punti fra loro più prossimi sono l'Albania e la Puglia. L'oscuro istinto delle cellule vive tende a rimarginare, a saldare i lembi estremi d'ambo le parti, dopo lo strappo geologico remotissimo, che lasciò nel Gargano il più visibile moncone o pilastro del primitivo istmo adriatide. Per ragioni di natura e di storia, si è perciò detto giustamente che, « se l'Italia è un braccio proteso verso i luoghi della prima luce, la Puglia ne è la mano, pronta ad accogliere e ad offrire ». Vediamo dunque con che diritto e in qual senso essa si può dire il Levante d'Italia.

Nicola Jorga, il dottissimo romeno, in una recente memoria pubblicata dall'Accademia Romena di Bukarest, « *L'interpénétration de l'Orient et de l'Occident au moyen-âge* », ha dimostrato che dal quinto al duodecimo secolo, nella vita come nella coscienza storica e giuridica del mondo civile, fra Latinità ed Ellenismo o Bizantinismo non fu mai vera soluzione di continuità, nè per fondo antico di differenziazione etnica, nè per differenza originaria d'invasioni barbariche: l'inizio di questa distinzione e separazione avvenne quando dal sud l'irruzione islamica, più refrattaria alla bizantinizzazione che non fossero le colate settentrionali delle invasioni slave ed ungheresi, s'intercunò fra l'Oriente e l'Occidente romani, spezzando — dopo un breve periodo di equilibrio spirituale o civiltà mediterranea arabo-ebraico-latina — l'unità del mondo cristiano, e preparando in occidente quella reazione antimusulmana ed antiorientale (le Crociate), donde spezzando uscì o s'affermò fra altro la coscienza nazionale delle genti diciam così neolatine ed anglosassoni, acuitasi e maturatasi più tardi, quando il Turco raccolse l'eredità di Bisanzio dilagando verso occidente. Ma prima d'allora, cioè quasi per tutto il medio evo, l'ellenismo bizantino, con il costume, con le armi, con il diritto, con il culto dei suoi Santi, con l'arte, con la civiltà sua, compenetrava l'Occidente latino, in particolare l'Italia e specialmente la Puglia, infiltrandovi gli assorbiti elementi orientali di pensiero e di vita, che già tra noi erano notevolmente rappresentati, sopra tutto nella classe dei mercanti, nei porti e negli emporii. Greci, giudei, armeni, siri, oltre che illirici di varia provenienza, frequentarono la Puglia, specialmente Taranto, Otranto, Brindisi, Bari; mentre gli ultimi flutti longobardi e poi le vivide ondate normanne vi penetravano dal nord, e le razzie saracene la correivano di tanto in tanto lasciandovi da ultimo il nido grifagno di Lucera, travolto poco dopo dal predominio angioino: strisce d'incendi e di sangue vi segnavano le immani violenze dei Turchi, culminate nella presa di Otranto, e le piraterie barbaresche. Residui estremi di quel flusso etnico molteplice sono ancora oggi le sopravvivenze colonie e parlate greche nel Salento, albanesi nel Tarentino e in Capitanata, francoprovenzali in quel di Foggia. « La Puglia, riva degli imbarchi e degli approdi, terra del passaggio, sponda delle soste e dei riposi nelle migrazioni delle genti e delle idee... »: la visione si dimostra sempre più vera, via via che la nostra storia e la preistoria si ricostruiscono dai documenti, dall'esplorazioni

paleontologiche e paletnologiche, e soprattutto dagli scavi; giacchè, com'è noto, « da secoli la Puglia è una miniera archeologica che ha disseminato i suoi tesori in tutti musei del mondo ».

Per la sua situazione bimarica, essendo la terra più orientale della penisola e la più centrale del Mediterraneo, per la sua omogenea costituzione geologica ed ecologica, per la lunga e stretta sua configurazione, per la mancanza, attraverso millenni, d'un proprio centro stabile d'attrazione e d'irradiazione, per la dipendenza diretta e quasi continua da grandi unità politiche nazionali o straniere; per l'indole ospitale degli abitatori in tutti i tempi: la Puglia fu sempre aperta alle invasioni, alle soste, ai flussi e riflussi degli uomini, delle cose, delle idee. Essa accolse e trasmise, depurò e conservò assimilando in varia misura, improntò di sè più o meno profondamente ed originalmente ciò che riceveva da ogni parte, tesorizzò, più spesso inconsapevolmente, nella lingua, nel genuino sapere del popolo, gli apporti eterogenei d'ogni gente.

*
* *

Particolare, più assidua e durevole contiguità e comunione essa ebbe con le prospicienti omogenee terre e genti costiere della Balcania, con la Dalmazia e l'Albania, con la Grecia. Circoscrizioni ecclesiastiche (diocesi, abbazie, province religiose) collegarono spesso intimamente le due sponde, che più volte nel corso dei secoli furono anche civilmente e politicamente unite, per conquiste, per parentadi principeschi, per eredità, per interessi, per intensi traffici. La Famiglia Francescana, per dirne una, estendeva la sua giurisdizione ed attività missionaria dalla « provincia di San Nicola » a Durazzo e a tutta l'Albania, alla Bosnia, alla cui evangelizzazione e civilizzazione essa lavorò per secoli, senza l'ombra d'alcun interesse politico. La prima *Grammatica della lingua albanese* che sia stata composta e data alle stampe (Roma, Prop. Fide, 1716), il primo Dizionario albanese-latino (rimasto inedito), sono opere d'un frate francescano di Puglia, p. Francesco Maria da Lecce (morto circa 1718). Eppure una decina d'anni fa, presentando al pubblico degli studiosi, in una modesta prefazione, il primo volume dei « *Vestigi di Grecismo in Terra d'Otranto* », opera d'un altro dotto e benemerito francescano, Primaldo Coco O.M., il nostro Giuseppe Gabrieli lamentava accuratamente la dimenticanza, l'abbandono da parte nostra di questo ricco molteplice patrimonio d'influenze e d'in-

terferenze, spirituali e materiali, che avevano per secoli collegato l'Italia e la Puglia in particolare all'opposta Balcania. « Quanti fra noi conoscono ancora — egli si domandava — le relazioni molteplici che attraverso le due sponde dell'Adriatico meridionale, italiche, pugliesi ed albanesi, hanno gettato quasi un ponte d'immigrazioni, d'idee, di commerci, di mutue simpatie ed intese: che l'insipienza e l'indifferenza nostra, e la nostra inescusabile follia, hanno testè distrutto, rotto forse per sempre? Quanti dei nostri uomini di governo sanno, altro che per sentito dire, della esistenza di colonie greche ed albanesi nell'Italia Meridionale, che sopravvivono ancora oggi, sebbene stremate, e potrebbero essere, nelle mani industri di reggitori intelligenti ed accorti, altrettante fila spedite e tenaci per riannodare i nostri rapporti economici, religiosi, e poi naturalmente politici, con l'altra sponda di quello per noi ancora, dopo tanti sanguinosi sacrifici, amarissimo Adriatico? Assai più d'un piccolo stretto di mare — un canale che ci unirebbe anzichè separarci, valico più che varco —, ci separa invece e ci isola la nostra ignoranza, la nostra insipienza; sicchè le due sponde sembrano quelle di due opposti lontani continenti fra cui ogni rapporto di buona vicinanza, di simpatia, d'interessi comuni, riesca quasi impossibile... Ancora trent'anni fa, nella piccola rada di Otranto vedevamo approdare di tanto in tanto golette e trabaccoli a vela, carichi di cavalli, d'asini, montoni, legname, giunchi, frumento, ecc., e scenderne Albanesi, Greci e Turchi, in costume nazionale. Oggi è più facile veder per ragioni di traffico sbarcare colà degl'indiani, anzichè abitatori dell'altra sponda dirimpetto: quella sponda in cui, nei sereni tramonti o nelle limpide mattine, i miei conterranei possono scorgere ad occhio nudo tutto il profilo bruno della costa, i seni e le punte rocciose culminanti nei picchi violacei degli Acrocerauni! Quel che natura ci aveva messo a portata di mano, quel che la storia millenaria aveva annodato e consolidato con legami etnici economici linguistici religiosi rituali, ecco, in qualche decina d'anni, la nostra incosciente mania d'orgoglio e di vento ha spezzato, ha relegato nel più lontano orizzonte, con una politica da grande nazione e da... piatti di lenticchie... Sebbene la catena di recente sia stata rotta (e il modo ancor ci offende: quando si ripensi, per dirne una fra tante, alla nostra ritirata da Valona), gli anelli di qua e di là del Canale esistono ancora, per chi voglia con sincerità e lealtà riallacciarli... »

*
* *

Il garrire dei pennoni della barese Fiera del Levante alla settembrina brezza adriatica interrompe opportunamente la lunga e troppo dolorosa citazione: questa Fiera meravigliosa, a cui *Japigia* vuol portare gratulando il suo modesto contributo con il presente fascicolo « levantino ».

Oggi l'Italia guarda all'Adriatico ed oltre con ben altro senso della reattà, della tradizione, del suo dovere di terra, di nazione rivolte ed intente verso l'Oriente. Oggi la Puglia, per saggezza di Governo lungimirante e per solerzia di popolo consapevole, riprende energicamente, gioiosamente, intensificandola e potenziandola, la sua millenaria funzione di filtro depuratore sincretizzatore delle influenze, degli apporti, degli scambi fra Oriente ed Occidente mediterraneo: essa ne ha la preparazione prima e naturale, millenaria; presto ne avrà l'attrezzatura completa, materiale ed intellettuale. La funzione mediterranea dell'Adriatico non è finita; se anche alcune città delle sue sponde italiche sembrano aver chiuso la loro missione mondiale, la loro giornata di lavoro internazionale (come Brindisi e Venezia); altre, e fra queste Bari in prima linea, devono ancora quasi incominciarla. La Fiera del Levante ne è l'alba e la diana.

La Puglia — scriveva il nostro acuto e presago Perotti — « non è crogiuolo dove si siano elaborati aspetti superiori di civiltà, nè utero nel quale siansi maturate originali forme di vita, bensì un serbatoio di plastiche energie, un accumulatore di potenze morali, capace di alimentare non soltanto i suoi nati, ma qualunque si cibi dei suoi frutti e si scaldi al suo sole ». Essa appare, ripetiamo e precisiamo, ogni giorno più chiaramente il filtro vitale fra l'Italia ed il vicino Oriente. In questo senso ed a questo titolo, per queste ragioni e per molte altre ancora, la Puglia si può oggi, e più ancora si potrà domani, dire il Levante d'Italia.

LA DIREZIONE

Lo spirito guerriero degli antichi Apuli

Se le stirpi troiano nelle origini remote le ragioni del loro presente, se i popoli come gli individui sono attualmente la sintesi di tutto un passato che tende verso il futuro, il popolo italiano può fissare con certezza l'avvenire.

La stirpe italica trova in se stessa la forza dello sviluppo, le riserve di energie per rinvigorirsi e ascendere. Nessun popolo presenta infatti, nella sua indissolubile unità etnografica, tanta peculiarità, così varia molteplicità, tanta distinzione: il popolo italiano non ha bisogno di innesti o di incroci per divenire. Se alla unità etnografica, variata dalle peculiarità regionali, provinciali e financo comunali, ciò che spiega lo spirito inventivo e creatore di questa stirpe benedetta, aggiungi la varietà della natura, intendi la divina armonia che costituisce i lineamenti sostanziali della gente italica, sulla quale essa ininterrottamente da millenni costruisce la sua storia.

Anche dal punto di vista della potenza guerriera il popolo nostro ha una tradizione gloriosa, che non è soltanto quella romana. I Romani dominarono il mondo; ma i Sanniti fecero tremare Roma e i Lucani furono il terrore delle città della Magna Grecia, mentre i Bruzi formarono l'ultima riserva fedelissima di Annibale. Ma a che elencare, se tutte le antiche stirpi che composero l'Italia ebbero pagine di gloria? I Marsi, i Piceni, gli Etruschi, i Prenestini furono forti ed amarono la indipendenza.

Anche la gente dell'antica Apulia ebbe la sua epoca gloriosa nell'antichità preromana. « *Daunia militaris* » esclama Orazio; bellicosissimi furono chiamati i Peuceti; il poeta Licofrone (*L'Alessandra*, verso 852) rappresenta la Japigia come tutto un esercito: Ἰαπύγων στρατόν. Un grande storico moderno non esita ad affermare che questa nostra gente bellicosa ed

energica, durante i secoli VIII, VII, VI a. C., impedì lo sviluppo della colonizzazione ellenica sulla costa adriatica, e si domanda se non è naturale riconoscervi un popolo conquistatore precursore dei Sanniti e dei Romani. (1)

I nostri padri antichi, laboriosi agricoltori ed intelligenti allevatori di armenti, dovevano pur proteggere il sacro suolo bramato e indifeso; il popolo coltivatore per eccellenza doveva difendere la famiglia e il frutto del proprio lavoro. Dove il terreno non presentava baluardi naturali — le montagne inac-

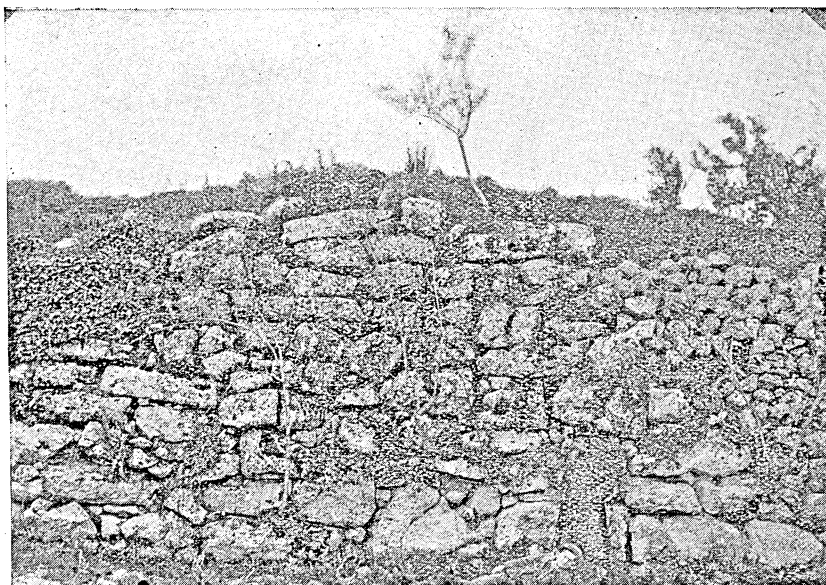


Fig. 1. - Mura « pelasgiche » di Altamura.

cessibili — i cuori saldi furono il solo baluardo. Gloriosa fu la resistenza dei Sanniti a Roma, violenta fu la pressione dei tremendi Lucani sugli Italioti della Magna Grecia, ma la difesa degli Japigi all'avanzata dell'ellenismo fu veramente epica. Non vi ha storia che glorifichi tali lotte, che pure dovettero avere risonanza nel Mezzogiorno d'Italia e fuori d'Italia; ma vi è una storia che parla chiare note: le tombe; vi hanno documenti che sono rivelatori: le mura; il tutto trasfuso di leggende esaltanti la potenza della stirpe guerriera. Diomede, reduce della guerra

(1) PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, p. 369.



Fig. 2. - Mura greche di Egnatia.

troiana, diventa campione di questa gente; Canosa, Arpi, il Gargano se lo contendono.

« Motivo che rende degna di memoria la mia Patria e i suoi cittadini: un desiderio inestinguibile di gloria, un'avversione costante di soggiacere all'impero delle vicine nazioni; la fermezza di difendere la Patria li ha sempre tenuti in armi contro chi pretendeva aggredirli.

Di ciò sono prove parlanti i sepolcri che qui si rinvengono pieni di tali emblemi. Questi ci fanno conoscere il di loro spirito guerriero e la continua difesa di questo patrio suolo! » (1)

Così parlava pieno di orgoglio nell'ottocento il buon sacerdote rubestino. E ciò poteva dirsi di tutta la Puglia.

Spirito indipendente, dunque; anzi - di contro al mondo particolaristico delle repubbliche della Magna Grecia, che riprendono dalla Grecia il loro motivo comunalistico - spirito unitario, o per lo meno federale, originario della razza, e che si perpetuerà nei secoli, affiorando nel Medio Evo, nel periodo normanno svevo, quando riafferma la concezione unitaria dello Stato, primo in tutto il mondo. Gli antichi Japigi ebbero insomma uno sviluppo di civiltà particolare originale e consapevole. Nel sesto, nel quinto, nel quarto secolo un fervore di patriottismo e un acceso sentimento religioso pervasero questo nostro popolo sano fisicamente e moralmente.

Certo commuove anche oggi nelle ricerche archeologiche l'esplorazione di una tomba: quei nostri antenati vollero esser composti nella dimora estrema accanto agli oggetti che più amaron nella vita. E le tombe si adornano degli emblemi di guerra e dei simboli della religione: un'anfora propiziatrice e uno scudo ferrigno: un vaso ed una spada; una lucerna ed un elmo. Il simbolo della vita e della forza, il simbolo della morte e della eternità! Non è forse segno che essi ebbero in grande considerazione la vita e la morte? Tali sentimenti allignano in popoli credenti, religiosamente fidenti.

Nazione ricca di popolazione, la dice Strabone; Arpi, Canosa e Venosa contarono cinquantamila anime ciascuna: Taranto settantacinquemila: ma ve ne erano tredici ricche e popolose e guerriere; ora, dice il geografo dei tempi di Augusto, non restano che modesti villaggi, all'infuori di Taranto e di Brindisi. (2)

(1) Manoscritto su la Storia di Ruvo del Can. Durso — Biblioteca Sagarriga Visconti.

(2) STRABONE VI-3-5.

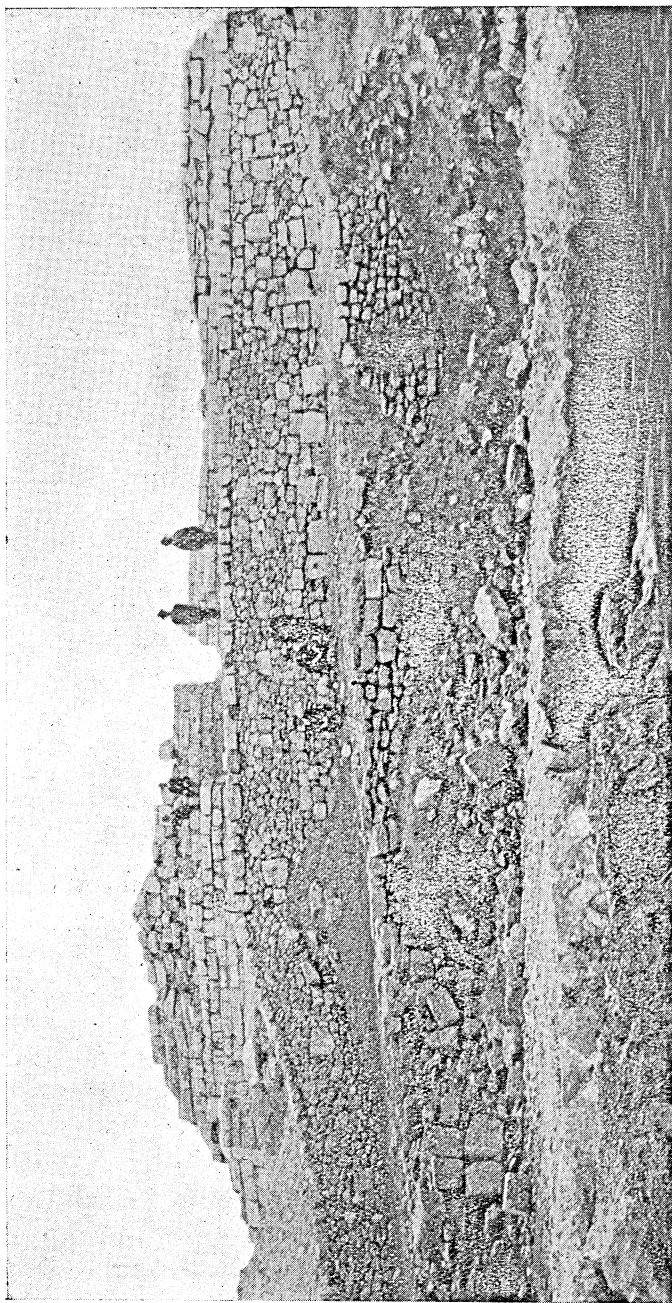


Fig. 3. - Acropoli di Egnatia.

E del resto le esplorazioni recenti ed antiche disseppelliscono immense necropoli, i cui cimeli dimostrano una grande civiltà

e un senso artistico sviluppatissimo. Le ormai famose fabbriche vascolari di Canosa, di Ruvo e di Ceglie luminosamente dimostrano che la ceramica apula aveva raggiunto la perfezione ellenica.

Ma già nel terzo secolo, quando i Romani si avanzavano dominatori, questi popoli furono i primi a divinare la missione della città fatale che avrebbe segnato il destino del mondo, e furono i primi ad allearsi con Roma, alla quale furono fedeli nelle ore gioiose e nelle grige.

La potenza militare apula è ancora superstite nelle mura di città, nelle fortificazioni; dalle mura di Manduria a quelle di Egnathia a quelle ellenistiche di Mottola e Canosa; a Salapia a Lucera al Sannace, un senso di meraviglia ti prende, di ammirazione e di orgoglio.

E così dicasi delle armi e dei cimeli di guerra. Il cinturone istoriato di Noicattaro del sesto secolo a. C., vera opera d'arte, e gli elmi di tipo corinzio e peuceto e ogni sorta di lance e di daghe dimostrano che le armi furono in grande onore presso il popolo di conquistatori.

C'è da fare un voto: che gli archeologi approntino una cartina archeologica di questi centri di antica vita e una rassegna di questi gloriosi avanzi di mura.

*
* * *

Le sicure fonti letterarie circa le antiche vicende militari del nostro popolo non abbondano, ma sono sufficienti per accertarne i capisaldi.

Ancora in epoca storica si ricordavano i tre promontori degli Japigi nelle vicinanze di Crotona, a testimoniare la loro forza di espansione, il loro dominio fin sulle coste della moderna Calabria. Verso la fine del VI sec. av. C., una notizia raccolta da Dionigi di Alicarnasso (VII, 3) ci fa sapere che si trovavano Dauni insieme con gli Etruschi e gli Umbri coalizzati in un esercito di 500.000 fanti e 18.000 cavalli contro la città di Cuma.

Ma tremenda soprattutto dovette essere la lotta che, con alterne vicende, si svolse tra Taranto e le monarchie peucete-messapiche.

Ad un primo successo di Taranto si riferisce il testo del periegeta Pausania: « E vi sono (a Delfo) doni dei Tarantini; cavalli di bronzo e donne prigioniere che questi mandarono

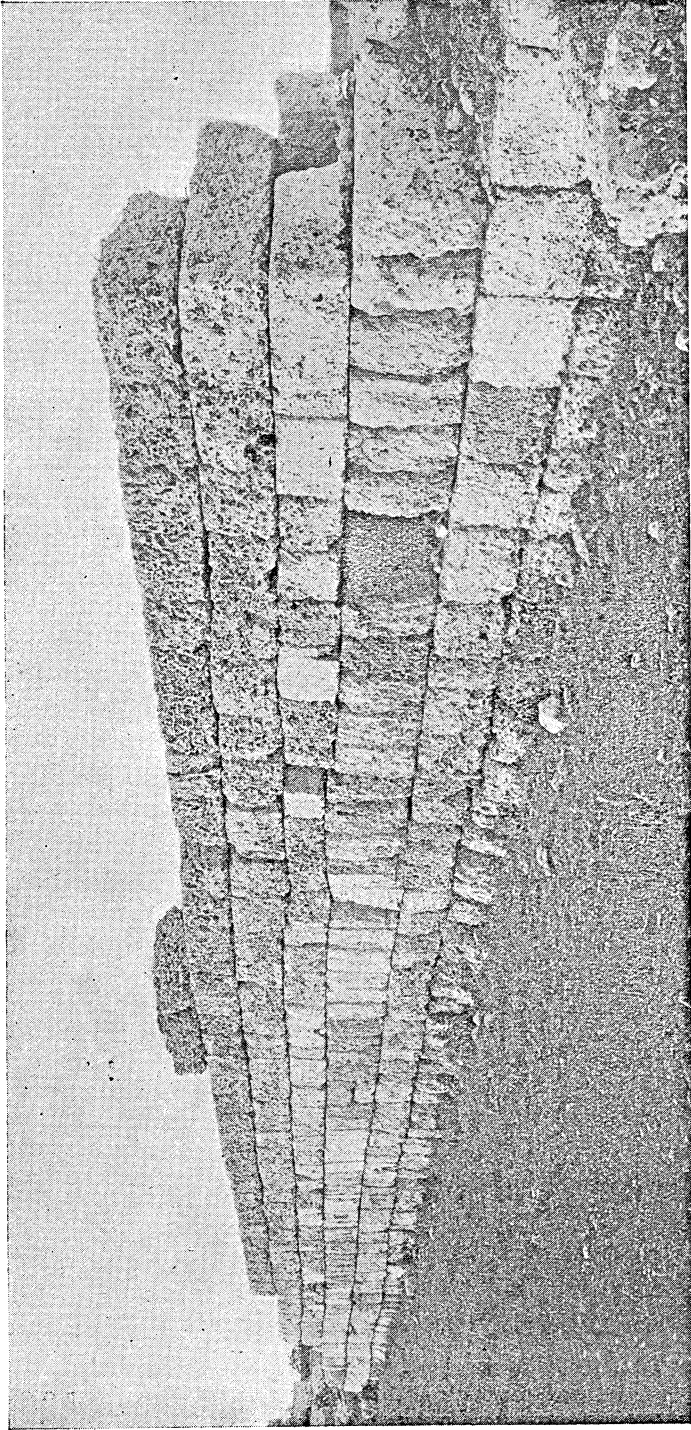


Fig. 4. - *Mura greche di Manduria.*

per aver vinti i Messapi, gente barbara e loro vicini; l'opera è di Agelada d'Argo» (1).

L'attività dello scultore Agelada si svolse tra il 520 e il 480; si può quindi giustamente fissare l'anno di quell'avvenimento intorno al 500 av. C., e la congettura ha avuto conferma nelle

scoperte archeologiche degli scavi di Delfi. Alla stessa guerra suole riferirsi lo scellerato episodio della presa di Carbinia: « I Tarantini avendo conseguito forza e potenza declinarono verso la lussuria e la mollezza. Avendo distrutta Karbina, città della Japigia, radunarono i fanciulli, le vergini e le matrone di giovane età nei templi, in cui essi stessi ponendo stabile sede esposero per tutto il giorno i nudi corpi di quelli per farli vedere, affinché, chiunque se ne fosse invaghito, saltando su come su un vile gregge, desse sfogo alle sue libertà sulle più belle donne ivi raccolte, in presenza di tutti e massimamente degli Dei » (2). Fu un obbrobrioso scempio, tanto che lo stesso Giove ne ebbe orrore e distrusse col fulmine i colpevoli di tanta malvagità.

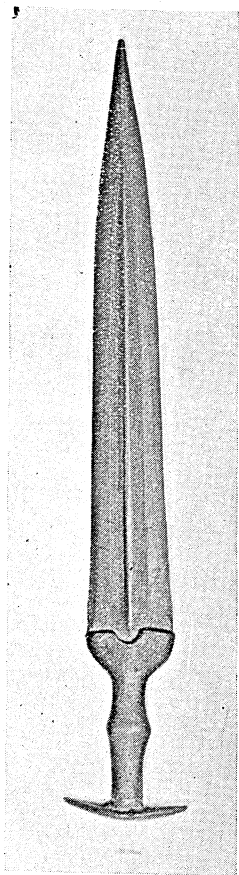


Fig. 5. - Spada di bronzo dell'età del ferro, dal territorio Altamura-Matera (a).

L'anno 471 segnò la riscossa formidabile degli Japigi. Diodoro così racconta: « In quell'anno sorse guerra fra Tarentini e Japigi per cagione di confine. Da principio la guerra non consisteva che in piccole scaramucce, e nel predare dall'una e dall'altra parte; ma aggravandosi vieppiù l'inimicizia ed essendo avvenute nel frattempo molte uccisioni d'ambo le parti, finalmente si venne ad una battaglia campale. Gli Japigi posero in campo un esercito con leva della propria gente, e con gli aiuti di vicini alleati misero insieme oltre 20.000 uomini. I Tarentini frattanto, venuti a conoscenza delle grandi forze che si raduna-

(1) X-10-7.

(2) Clearco, in ATENEO, XII-522 b.

(a) Gli oggetti delle figure 5, 6, 7, 9, 10, 11 trovansi nel Museo di Bari.

vano contro di loro, fecero anch'essi le leve cittadine e vi unirono molti Reggini, dei quali erano alleati. Avvenne aspra battaglia e molti cadevano dell'uno e dell'altro esercito, finchè gli Japigi non ebbero conseguita la vittoria. I vinti allora si divi-

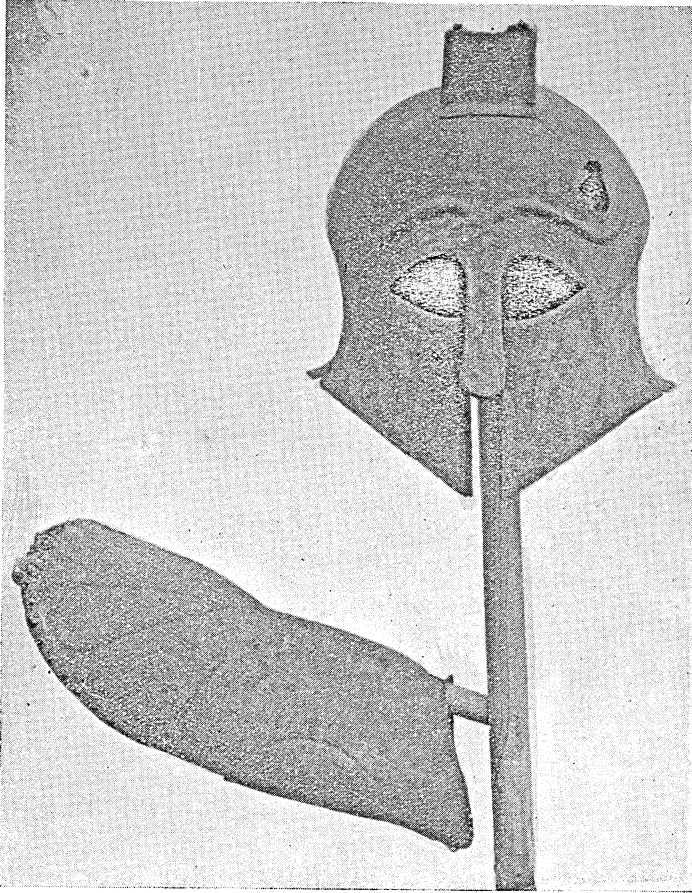


Fig. 6.

Elmo corinzio ed omerale in bronzo, del VI sec. av. C. (Gioia del Colle).

sero in due parti dandosi alla fuga; e mentre gli uni retrocedevano verso Taranto, gli altri precipitosamente correvano verso Reggio. Anche gli Japigi si divisero in due parti: l'una incalzava alle spalle i Tarentini e ne faceva grande strage; l'altra si poneva alle calcagna dei Reggini con tanto ardore da entrare in Reggio insieme con i fuggitivi ed impadronirsi della città (1) ».

(1) Diodoro, XI-52.

Può sembrare in certo modo assurda questa corsa degli Japigi da Taranto fino allo stretto di Reggio; comunque la sconfitta dei Tarentini e dei suoi alleati fu grande, ed Erodoto (VII, 170) ne parla come del più grande disastro che fosse mai toccato alla gente ellenica.

Parte dell'aristocrazia che dominava a Taranto cadde sul campo di battaglia, e ne seguì un capovolgimento della situa-



Fig. 7. - *Elmo (pileo) italico in bronzo, da Monte Sannace (Gioia del Colle).*

zione politica; ma la capitale dell'ellenismo occidentale non rinunciò al suo programma di espansione sull'Adriatico. Una nuova guerra, e stavolta disastrosa per gl'indigeni di Puglia, si accese forse intorno all'anno 467: « Anche i Tarantini mandarono a Delfo doni votivi circa i barbari Peuceti. Onata di Egina e Kalinto fecero i disegni: equestri e pedestri sono le immagini; Opis Re degli Japigi mentre corre in aiuto dei Peuceti; e questi certamente è molto simile ad uno caduto in battaglia; quelli che stanno innanzi al giacente sono l'eroe Taras

e Falanto lacedemonio, e non lontano da Falanto vi è un delfino » (1).

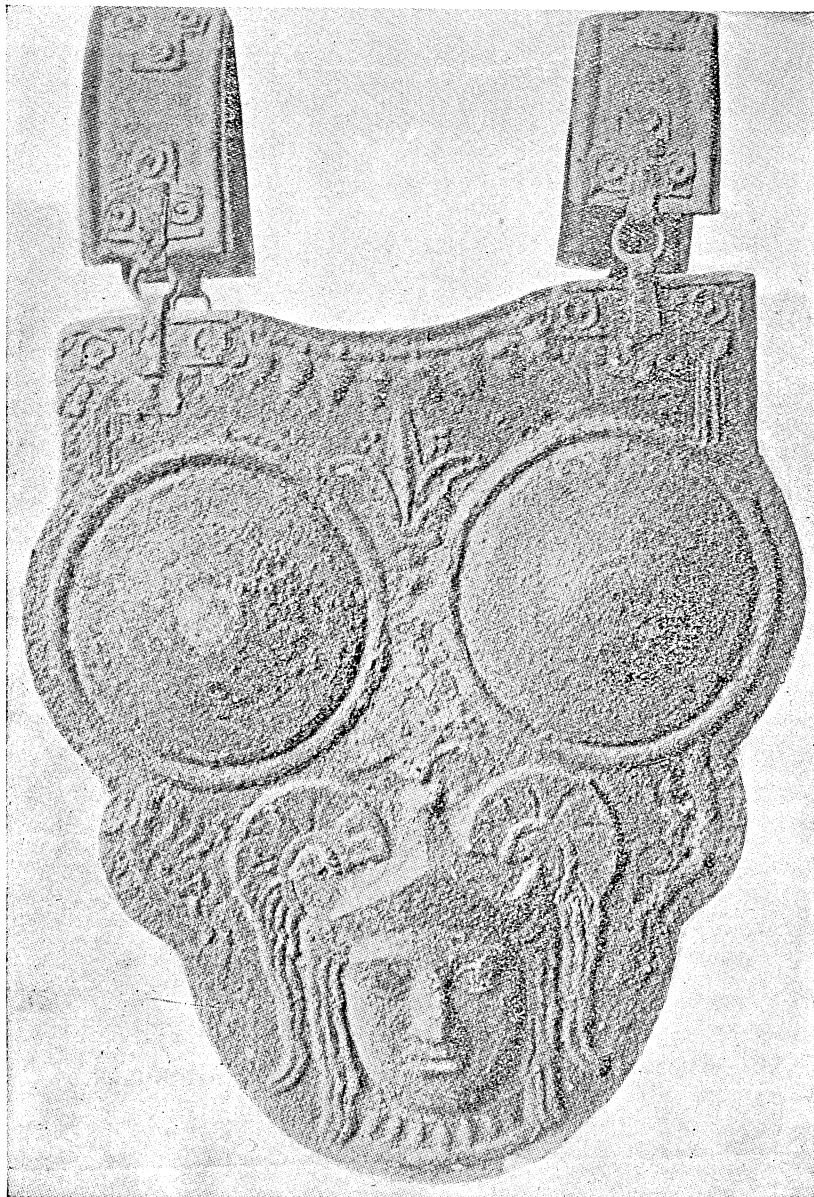


Fig. 8. - Corazza in bronzo, trovata in Ruvo (Museo Naz. di Napoli: PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, tav. 118).

(1) PAUSANIA, X-13-10. - Per il coordinamento di questi fatti, vedi CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II, p. 277-286.



Fig. 9. - Cinturone in bronzo istoriato con quadrighe: VI sec. av. C. (Noicattaro).

Ciò nonostante la grande e forte stirpe japigia mantenne sempre la sua autonomia e il fiero spirito guerresco. Arcieri messapi partecipano nel 414 alla spedizione degli Ateniesi contro Siracusa. (1) Lottano contro i principi grec. chiamati in Italia da Taranto. I Messapi uccidono Archidamo nel 338; stringono alleanza con Roma contro i Sanniti, apportano decisivo aiuto con quattro mila fanti e 400 cavalieri ai Romani contro Pirro ad Ascoli, e, nella seconda guerra punica, l'Apulia dà un contingente a Roma di 50 mila fanti e 16 mila cavalli. (2) Lucera, Canosa, Venosa e Brindisi in quella tremenda contingenza, dopo Canne, rimasero fedeli a Roma; quanta resistenza dovettero opporre al terribile Cartaginese! Ma quanti paesi nelle aperte pianure di Puglia devono annoverarsi nel numero delle quattrocento città che Annibale, partendo da Cotrone in difesa della patria minacciata da Scipione, si vantava di aver distrutto!

Nella cavalleria soprattutto eccelse la nostra terra; fu famosa in tutto il mondo allora conosciuto; fin'anco nell'esercito di Alessandro Magno militarono cavalieri tarantini. (3) Ma i Tarantini dovettero apprenderlo dagli indigeni Iapigi. La tradizione voleva che la popolosa diomedea città di Arpi, dalle cui rovine sorse Foggia, si denominasse *Argirippa* in relazione al suo leggendario fondatore argivo amante di cavalli (*Ἄργος Ἴππιον*), e sulle proprie belle monete di argento del IV-III sec. a. C. stampava la figura di un cavallo che s'impenna. I cavalli pugliesi di buona razza esaltava Virgilio (4). Per antonomasia si chiamavano « Tarantini » gli squadroni più valorosi. I Sanniti furono istruiti da Taranto e Roma stessa ne apprese gli ordinamenti dai Sanniti. (5) Lo stesso Annibale dovette apportare delle innovazioni (6) sulle orme della nostra cavalleria. « I Numidi non furono messi alla destra ala, ma solamente coloro che, come i saltatori di professione, hanno l'abitudine di condurre con sé due cavalli (*desultores*), dove più terribile è la mischia, e di saltare armati di tutto punto dal cavallo logorato sul cavallo più fresco; tanto è grande lo loro attività, e di questa razza di cavalli la docilità ». E questi ca-

(1) TUCIDIDE, VII-8.

(2) POLIBIO, II-24.

(3) DIODORO, XX-104.

(4) *Eneade*, XI-678.

(5) Pais, *Italia antica*, VI, pag. 153.

(6) LIVIO, XXIII-29-6.

valiere seppero combattere in diverso modo: con lancia e scudo, con asta e scudo, con giavellotti, con arco e con frecce: seppero combattere a cavallo oppure appiedati.

Se oggi dal Monte Sannace osservi la immensa pianura,

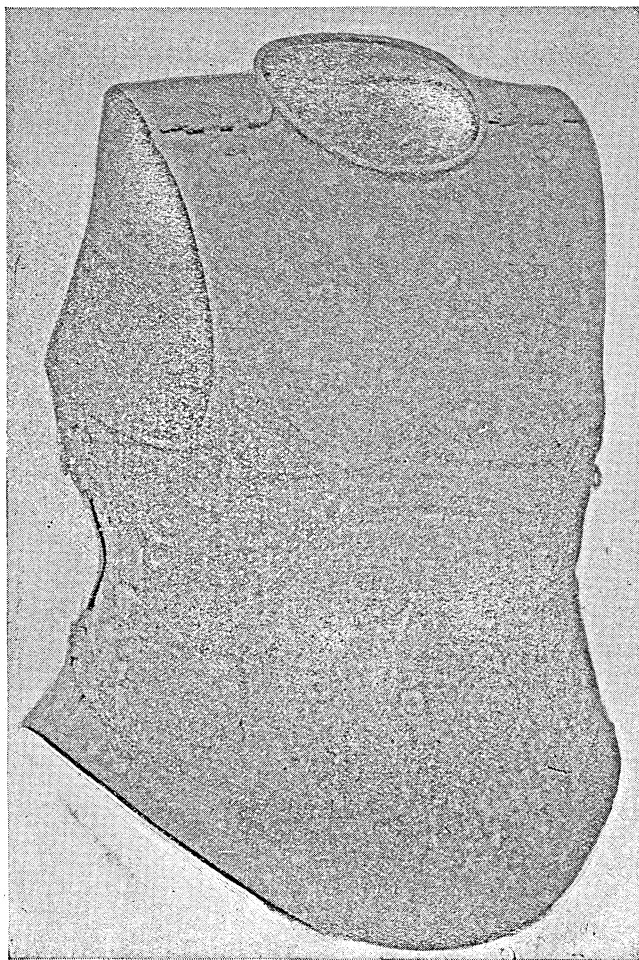


Fig. 10. - Corazza in bronzo, del III sec. av. C. (Canosa).

che ai piedi si distende lontano lontano fino al Gargano, fino al mare della costa barese, senza vallate profonde, senza misteriosi monti, senza accidentalità tipiche, intendi appieno come quei padri antichi per difendere la patria dovevano essere cavalieri. In questa interminata pianura, rotta, appena non da vette eccelse nascondentisi fra le nubi o ricoperte di neve, ma

dalla Murgia bassa e pietrosa, i padri nostri accorrevano sui destrieri camminatori fin dalle falde dei monti del Sannio, fin dal Gargano o dal Vulture e dalle alture venosine in aiuto dei fratelli premuti dai nemici di Taranto o dai pirati del mare.

Ma un giorno dai monti dell'Appennino videro sbucare le potenti legioni romane. Allora questi popoli, fino allora così



Fig. 11. - *Cratere apulo del IV sec. av. C.*

gelosi della loro indipendenza, come per divina intuizione deposero le armi e andarono incontro ai legionari che l'Urbe inviava verso il Mondo. Il quadrante della storia segnava l'ora in cui le razze italiche, fuse in una sola unità, guidate da un popolo dalla volontà di ferro, dovevano creare una nuova civiltà: Magna Grecia, civiltà italica; Etruria, civiltà italica: Roma le trasfonde e forma la nuova sintesi, la più potente nei secoli. Quella sintesi significa eternità: la civiltà dei Fasci Littori.

E da questo giorno, la cavalleria tarantina, gli arcieri della Messapia, i lancieri della Peucezia, gli artefici di possente artiglieria e gl'ingegneri della scuola di Archita (1) seguiranno fieri e fedeli le vie consolari che portano in Oriente le legioni di Roma.

*
* *

Sul Monte Sannace, centro strategico fra il versante iapigio e quello tarantino, dove forse i bellicosi Pedicoli crearono l'estrema difesa della stirpe apula, al seguito di pazienti archeologi e di più pazienti contadini, che scavano trinceramenti verso la necropoli e verso la muraglia di cinta, la mente ti si popola di mille e mille di questi fantasmi balzanti dalle profondità misteriose della storia.

Si scoperechia la tomba di un capo guerriero. Un contadino, capo dei cercatori, un vero tipo di « *tumborukos* » antico, esplora nervosamente, anch'egli commosso dalla potenza dell'ignoto, e al fine dà un grido vittorioso e mostra sulla cazzuola un anello d'oro. È guernito di pietra di diaspro: è un sigillo lucente e forbito come uscito ieri di fabbrica; sul rovescio sta finemente cesellata una Minerva, sul retto accovacciato un leone: sembra vivente.

Non è forse l'emblema del nostro popolo guerriero? Non lo prescelsero gli antichi padri a simbolo della razza?

Il contadino intanto dà in nuove esclamazioni di gioia e presenta un vaso istoriato: una fanciulla dona ad un guerriero una corona d'alloro!

È la glorificazione del reduce!

E la fantasia perturbata e commossa continua il lavoro: sulle antiche porte, a sera, i vecchi, le spose, i fanciulli attendono con ansia i reduci della battaglia.

Si ode un vocio confuso, poi silenzio; un fluttuare di teste, poi ancora clamori più alti e infine: « arrivano! » possente. E si avanzano galoppanti fra un nuvolo di polvere i guerrieri vincitori. E allora la sposa prescelta si avvicina trepidante e porge al condottiere in nome della città la corona della vittoria!

Va' sicura verso il tuo destino, o Patria immortale. Nelle vene dei tuoi figli scorre antico buon sangue!

LEONARDO D'ADDABBO

(1) A proposito delle meravigliose macchine impiegate da Archimede nella difesa di Siracusa, la tradizione ricordava Archita tarantino e il suo discepolo Eudosso come precursori del grande meccanico: cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, vol. II, pag. 439.

I PRIMI RAPPORTI TRA LA PUGLIA E L'ORIENTE

1. L'ETÀ PALEOLITICA. — 2.-4. LA SECONDA ETÀ DELLA PIETRA.
5.-7. LA CIVILTÀ DEL BRONZO.
-

1. *L'età paleolitica.*

Nel mondo del pensiero vi sono opinioni o verità che il consenso generale riconosce come evidenti per se stesse; tali verità si chiamano, con termine inglese, *truismi*, e un *truismo* archeologico può dirsi l'esistenza di rapporti tra la Puglia e l'Oriente sin dai remoti tempi preistorici e protostorici.

Non si tratta, intendiamoci, dei noti rapporti di carattere generale che, nella lontana antichità, legarono l'Occidente europeo e l'Oriente asiatico ed egiziano, e che a taluno sembrano esagerati e dovuti ad una specie di *mirage* orientale. Questo modo di vedere le correnti della storia della civiltà è fondato anche sulla convinzione che la stirpe umana si sia diffusa da regioni a clima caldo verso regioni a clima freddo (1); convinzione che la evidenza dei fatti costringe ad ammettere anche se a malincuore, come traspare dalle parole di Maurizio Hoernes. « Noi, fino a prova contraria, ammetteremo che gl'inizi di una trasformazione nelle forme economiche e industriali in Europa siano venuti dal sud e non dal nord, però, è bene dirlo, solo gl'inizi, i primi elementi, i primi impulsi e nulla più » (2).

(1) « Quasi tutte le antiche civiltà sorsero in climi caldi, dove le cose necessarie alla vita son poche, e dove la natura concede abbondanti prodotti anche alla coltivazione più rozza »: MARSHALL, *Principii di economia* (Torino, 1905), pag. 21.

(2) *L'uomo*, vol. II (Milano, 1913), pag. 178.

Tutto sta a fissare poi i termini di quei primi impulsi. Nel nostro caso particolare, ricorderemo una serie di fatti, in realtà ben noti e d'irrefutabile consistenza, dai quali risulterà che la Puglia, spinta verso le regioni orientali del Mediterraneo, ne riceve le influenze culturali prima di ogni altra parte del continente europeo.

*
*
*

Sembra che la civiltà, e l'uomo stesso, siano pervenuti in Italia attraverso il Gargano, ricco di strumenti paleolitici quanto nessun'altra contrada della penisola.

Alcuni studiosi di archeologia primitiva calcolano che l'inizio della preistoria umana, e cioè l'epoca detta del paleolitico o dell'antica pietra, possa aver durato dai 200,000 ai 230.000 anni. In così vasto spazio di tempo, l'unica sicura testimonianza dell'attività dell'uomo è una specie di grosso strumento di pietra, ottenuto mediante il distacco di schegge grossolane da un nucleo di selce o di calcare, in modo da risultarne una forma triangolare o amigdaloide, con punta e tagli laterali e con base molto spessa. Siffatto strumento, detto ascia tipo *chelléen*, s'impugnava per la base (*coup de poing*, dicono gli archeologi francesi), e serviva sia come mezzo per forare e spaccare, sia come arma formidabile per ammazzare o percuotere. La sua lunghezza varia dai sei ai venti centim. (fig. 1).

Assai interessante riesce l'osservarne l'area di diffusione, in quanto ne risulta la presenza dell'uomo in quella remotissima età.

Dopo un primo ritrovamento isolato nella provincia di Imola (1850), fu l'Angelucci che nel 1872 ne scoprì in discreta quantità a piè del Gargano, di cui si trovano oggi conservati numerosi esemplari nei musei di Roma, di Bari e di Taranto. Altri esemplari si raccolsero nei territori di Altamura e di Casano (conservati nell'Istituto antropologico dell'Università di Napoli), nella grotta Romanelli al Capo di Leuca; e resta tuttora una delle scoperte avvenute nelle migliori condizioni di garanzia scientifica quella fatta dal De Lorenzo presso il Vulture (Terranera di Venosa) in vista del Gargano: strumenti di tipo *chelléen* erano associati con avanzi di elefanti e di ippopotami.

Rarissimi in qualche parte del nord d'Italia, non mancano nelle regioni lungo la costa adriatica, di evidente derivazione

garganica; se ne sono raccolti nell'isola di Capri. Circa la sua origine può ritenersi come definitivo il giudizio di uno dei maestri dell'archeologia italiana: dello strumento paleolitico « nessun segno fino a qui nel versante occidentale dell'Appennino e nelle isole... Nello stato attuale della scienza si può appena arrischiare la ipotesi che provenissero dall'Africa le più antiche famiglie del paleolitico » (1).

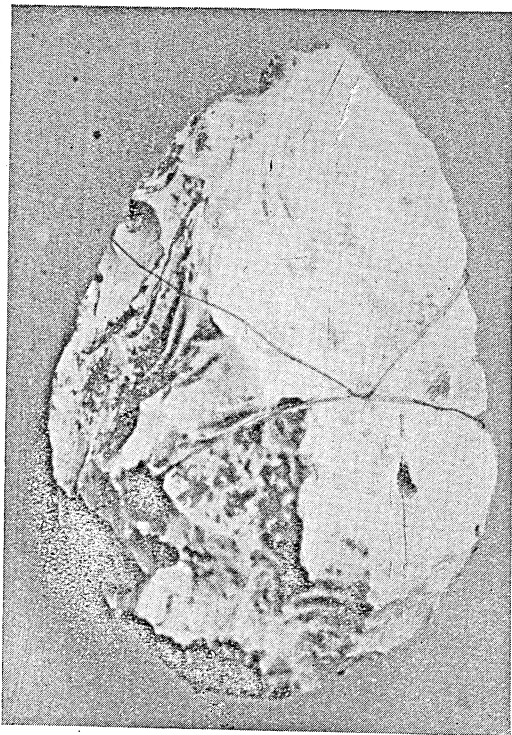


Fig. 1. - *Ascia paleolitica* (Museo di Bari).

2. *Prodotti dell'industria neolitica.*

Alla primitiva tecnica della pietra rozzamente scheggiata seguì una più accurata lavorazione, sia mediante una più fine scheggiatura, sia levigando durissimi nuclei di rocce di color verde-scuro. La durata di questa seconda età della pietra si calcola intorno ai 20.000 anni.

(1) *Bullettino di Paletnologia*, XXIX - 1903, pag. 191-92.

V La forma delle asce, la composizione chimica delle rocce non autorizzano alcuna sicura conclusione circa il punto originario di diffusione. Ma un archeologo inglese, che ha dedicato una particolare cura allo studio della preistoria pugliese, osservava che nell'Italia meridionale trovansi speciali forme di asce di roccia verde levigata a corpo cilindrico (fig. 2), invece

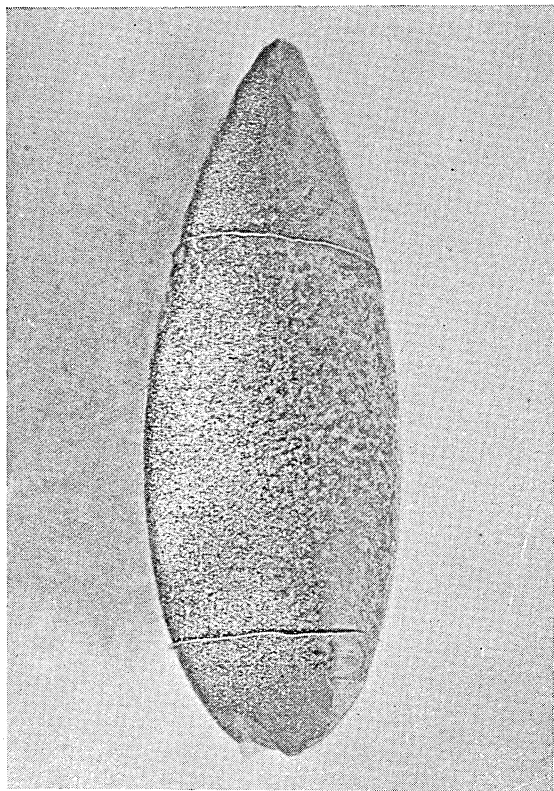


Fig. 2. - *Accetta neolitica* (id.).

della comune e più diffusa forma piatta, e che detta forma è usuale nell'area dell'Egeo: « In South Italy the prevailing type of asce is so thick as to be almost cylindrical. This form, usual in the Aegaeon and in Greece, is naturally to be expected in South Italy » (1).

(1) PEET, *The stone and bronze ages in Italy and Sicily* (Oxford, 1909), pag. 151 e 175.

Dallo stesso materiale delle asce si ricavavano martelli forati usati come teste di mazza. Ne possediamo esemplari a Taranto, a Bari, a Matera; e per la loro origine si pensa all'Egitto prefaonico.

Oltre le lame di coltelli di silice diffusi in tutti gli strati neolitici, sulla fine di questa età compaiono piccole lame di ossidiana, altrimenti detto vetro vulcanico. La loro diffusione in Italia è di grande interesse. Sono comuni nelle isole di Sardegna, Sicilia, Pantelleria, Pianosa, Elba. Nell'Italia meridionale si rinvennero in una grotta presso Sorrento e nell'isola di Capri, presso il lago di Lesina in Capitanata, nella Grotta del diavolo (Capo di Leuca), a Bari, Molfetta, Terlizzi, Andria, Ruvo, Canosa, Gravina, Altamura. Nel centro e nord della penisola sono rari.

Il materiale grezzo di ossidiana non si trova che nelle isole di Pantelleria, Lipari, Ischia, Procida, nell'arcipelago delle Pontine, nei Campi Flegrei e in Sardegna. È chiaro quale prezioso documento esso sia per il commercio nell'età preistorica. Si ritenne che gli oggetti raccolti in Puglia provenissero dalle isole Eolie o Lipari; il Peet li ritiene piuttosto dell'isola di Melo (1).

Trovansi nel Museo di Bari (No. d'invent. 3812) un magnifico pugnale di selce bionda e di tipo rarissimo (fig. 3). Proviene da un antico sepolcro scoperto a sud di

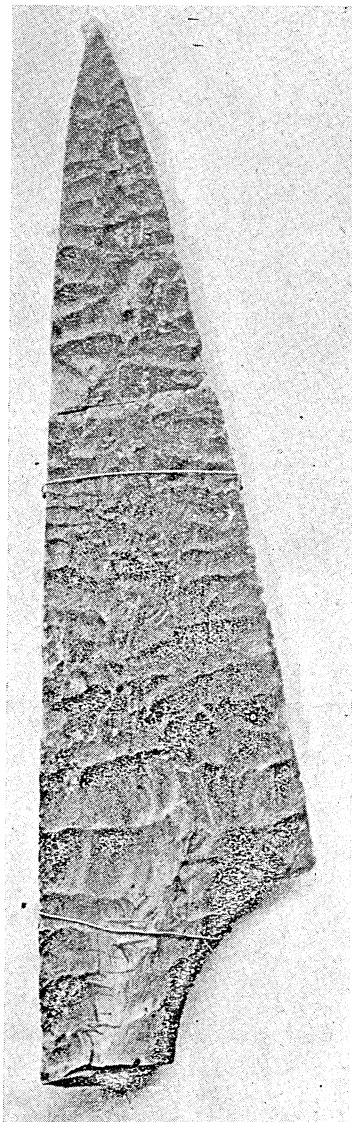


Fig. 3. - Pugnale di silice (id.).

(1) *Op. cit.*, pag. 150: The obsidian found in flakes and cores at Matera seems, judging from its transparency and lustre, to be from Melos and not Italian. Chemical analysis alone can decide this point.

Diso, nel Salentino; è lungo 19 centim. La bella lama a triangolo si ottenne mediante una minuta scheggiatura ed un ritocco abile e sicuro; i due margini o tagli sono rettilinei, la punta aguzza. Le due facce sono leggermente convesse, e nella costola mediana può misurare mezzo centimetro di spessore. La sua caratteristica maggiore sta nell'impugnatura laterale: mentre un margine si prolunga dritto in basso, l'altro alla base s'incurva in dentro, e ne risulta un codolo col quale doveva innestarsi nel manico. Le tracce di color rosso, tuttora visibili sotto lo strato d'incrostazione, fanno pensare che dovesse servire a qualche uso decorativo.

La forma è conosciuta per alcune punte di frecce nel secondo periodo del paleolitico, il c. d. periodo solutreano (1). Ma di pugnali simili, in Italia, sono a me noti solo altri due esemplari, entrambi provenienti dal Lago di Lesina (Foggia): uno è nel Museo nazionale di Napoli, l'altro nel Museo preistorico di Roma (No. d'invent. 6870). Data la loro rarità, essi non possono che essere importati, e quasi certamente dall'Egitto, dove sono comuni (2).

3. La ceramica neolitica.

L'età neolitica conosce anche l'industria dei vasi di argilla. Un caposaldo per la intelligenza di questi vasi, è il materiale che venne scavato presso il Pulo di Molfetta, la cui importanza, per la conoscenza del neolitico italiano, non sembra ancora sufficientemente valutata (3). Ceramica simile si è raccolta a Taranto, negli ultimi scavi di Canne, nelle isole Tremiti, a Matera; il suo stile è ritenuto il più antico in Europa: « ...über Apulien und den Monte Gargano, wo uns die älteste europäische Stilart dieses Zweiges, die Molfetta-keramik, vorzugweise begegnet » (4).

(1) DE MORTILLET, *Musée préhistorique* (Paris, 1903), tavv. XVIII 135 e XXXI 271.

(2) DE MORGAN, *Recherches sur les origines de l'Égypte* (Paris, 1897), I, pagg. 107-110; FLINDERS PETRIE, *Abydos*, I (1902), tavv. XIV-XV, XVII-XIX.

(3) HOERNES-MENGHIN, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa* (Wien, 1925), p. 704: *Die Molfettakeramik*. Die hervorragende Bedeutung dieses typus für die Erkenntnis des italischen Neolithikums ist bisher noch viel zu wenig gewürdigt.

(4) *Op. cit.*, pag. 704.

Nella gran massa, si distinguono le stoviglie a pareti lisce, quelle con ornati incisi e un terzo gruppo con ornati dipinti.

Tra le prime, alcune forme di Matera ricorrono con leggere modificazioni nell'area dell'Egeo, nelle isole Cicladi, ad Hagios Nicolaos sulla costa orientale di Creta e ad Hissarlik (Troia); forme di vasi di Molfetta si ritrovano nella più antica tomba a cupola di Hagia Triada e negli strati neolitici di Knossos (Creta), nelle Cicladi e nel II strato di Hissarlik (1).

Ci conferma nella stessa direzione l'esame degli ornati incisi o per mezzo di una stecca o mediante qualche stampo. Il tipo Molfetta forma un gruppo a sè; non si trova al disopra della Valle della Vibrata (Abruzzo), e ad occidente degli Appennini solo nelle grotte liguri. Gli archeologi sono propensi a riconoscervi affinità colla ceramica di Creta e dell'Egeo (2), affinità ancor meglio confermate dalle analogie con la ceramica di Stentinello in Sicilia, in più chiari rapporti col Mediterraneo orientale (ossa lavorate a globuli e lastroni di pietra con motivi spiraliformi da Castelluccio, vasi a clepsidra, idoletti, etc.: *Bull. di Paletn.*, XXX - 1904, p. 189). I rinvenimenti della Sardegna inducono a pensare che sulle coste liguri questa ceramica sia pervenuta a traverso il Tirreno, piuttosto che pel tramite delle bocche del Po.

4. Origine della pittura vascolare.

« La meraviglia dell'arte neolitica è la ceramica dipinta », dice A. Della Seta. Essa ci offre i primi saggi, i veri incunabili della pittura vascolare. Le stoviglie sono di argilla meglio depurata e ben cotta; le forme sono eleganti; i colori limitati al bruno e al rosso; gli ornati sono rettilinei nella maggior parte (fasce, triangoli, rombi, scacchiera); ma non mancano i curvilinei, come la spirale semplice o doppia.

Questa ceramica costituisce un altro titolo eccezionale della ricchezza archeologica della Puglia. La maggior quantità proviene dagli scavi di Molfetta e di Matera; se ne rinvenne anche a Terlizzi e al Capo di Leuca, e in recenti scavi di Bari e di

(1) PEET, *op. cit.*, pag. 158.

(2) PEET, *op. cit.*, pag. 159: The southern type represents a tradition totally different from that seen in the northern, being, in fact, closely allied to the neolithic wares of Crete and the Aegaeon.

Canne (figure 4 e 5); è ovvio debba connettersi col basso Adriatico il materiale di Ripoli in Val della Vibrata (Abruzzo). Tra le regioni del nord, solo qualche saggio appare nelle caverne liguri; di più notevole significato i trovamenti della Sardegna, di Capri (Grotta delle felci) e della Sicilia (Megara-Stentinello).

A giudizio del Rellini, i problemi, che con essa ceramica

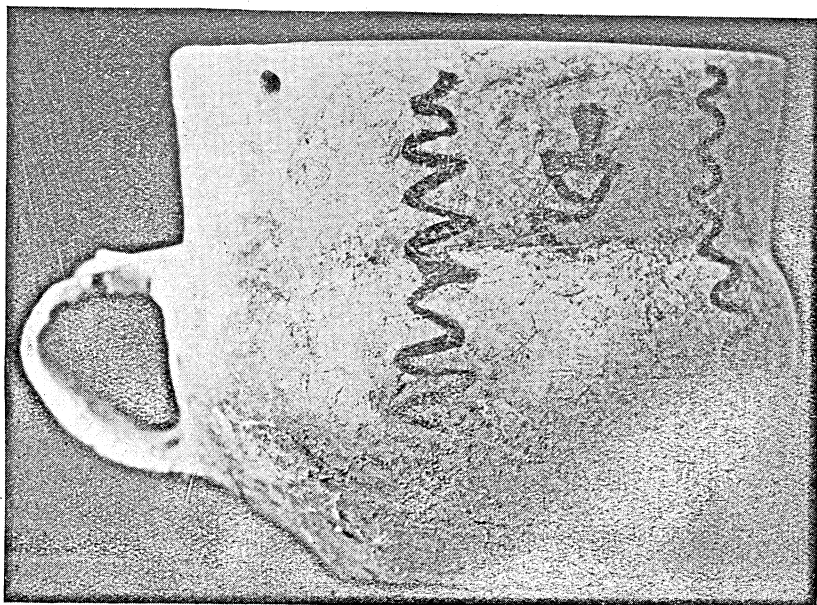


Fig. 4. - Tazza con ornati dipinti, trovata presso Bari (id.).

dipinta si connettono, sono tuttora avvolti in molta oscurità. Ma non sembra ritrovarci proprio in un impervio labirinto.

È ormai fuori discussione la sua provenienza da sicuri strati neolitici.

È poi da rilevare senz'altro l'impiego di due qualità di argilla: grigia e chiara. La prima qualità è della identica tecnica della massa neolitica acroma; il color rosso vi è dato a crudo, per cui spesso è scomparso e appena se ne intravede il disegno. Trattasi evidentemente di prodotti locali.

La qualità di argilla chiara si presenta più ricca nel patrimonio ornamentale; il colore vi è incorporato durante la cottura, e talvolta è lucidato per mezzo di un lavoro di stecca fino a dare l'illusione dell'impiego di qualche vernice.

Teneva certo presente siffatti pezzi il Mayer, quando pensava che la ceramica colorata del Pulo non vi segnasse semplici contatti e scambi commerciali, non testimoniassero un fugace punto di approdo per prendere acqua e viveri, bensì una vera e propria sede e dimora di negozianti transmarini che vivevano accanto agli indigeni.

Da tali parole era forse deviato il De Sanctis, quando accostava tali stoviglie alle micenee: « questo nuovo strato non può spiegarsi nè per via del commercio, nè per via di un pro-

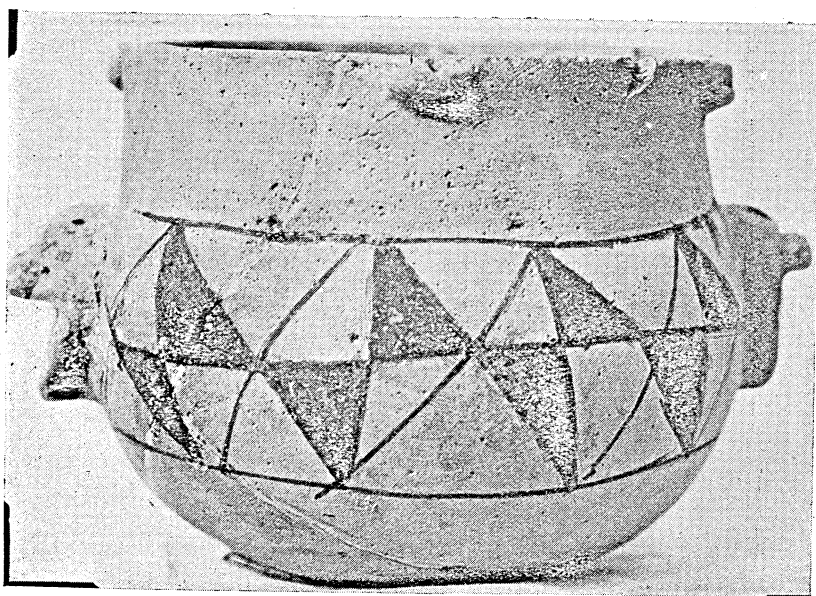


Fig. 5. - Tazza dipinta, dagli scavi di Canne.

gresso subitaneo degli indigeni che sarebbero pervenuti ad appropriarsi la tecnica straniera. E però dobbiamo vederci la traccia dell'apparire nella Puglia d'un popolo nuovo: « gli Japigi » (1). Il più recente studioso delle nostre stoviglie — il Rellini — non esita ad ammettere che trattasi di varietà locali e di parecchi centri d'invenzione e di produzione, e pensa sia da rivedersi l'opinione che le ritiene esotiche (2).

Per quanto riguarda l'ipotesi di un unico centro di diffusione,

(1) *Storia dei Romani*, I (Torino, 1907), pag. 163.

(2) *Mon. Lincei*, XXIX-1923, col. 403.

un fatto degno del maggior rilievo è la presenza della ceramica dipinta negli strati neolitici dei paesi balcanici: Bessarabia, Galizia orientale, Ucraina, Rumenia, Bulgaria, Tessalia (1). Chi guardi le nostre figure 6 e 7 e confronti la fig. 5 con un vaso di Cheronea (2), comprenderà l'opinione di chi giunge a ritenere la produzione pugliese per un ramo della famiglia nord-balcanica-danubiana. Opinione che certo potrebbe ricevere valida conferma dagli scavi in Albania. Ma pur troppo i risul-



Fig. 6. - Tazza dipinta, da Molfetta (Museo di Ancona).

tati raggiunti finora dal nostro Ugolini (vedi articolo seguente) sono negativi per questo problema.

Ad ogni modo, se si vogliono apprezzare al giusto valore i fatti della preistoria europea, è necessario tener presente con Sophus Müller: le regioni poste tra il Mar Nero e l'Adria-

(1) Cfr. GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie* (Bari, 1913), pag. 184 nota 3.

(2) Riprodotto da WACE-THOMPSON in FIMMEN, *Die kretische-mykenische Kultur* (Leipzig, 1921), pag. 70.

tico non erano ancora uscite da l'età della pietra quando fioriva nell'Egeo la civiltà del bronzo (1). Senza negare le affinità tra la pittura vascolare pugliese e quella della Tessaglia, è sempre valida la ipotesi di risalire ad una fonte comune, e non per sola prudenza restiamo nell'autorevole compagnia dell'Orsi: « Io propendo a Creta, focolare ben altrimenti potente di antichissime civiltà e industrie, che non sia stata la Tessaglia, separata dall'Epiro da un sistema di alte ed aspre montagne,

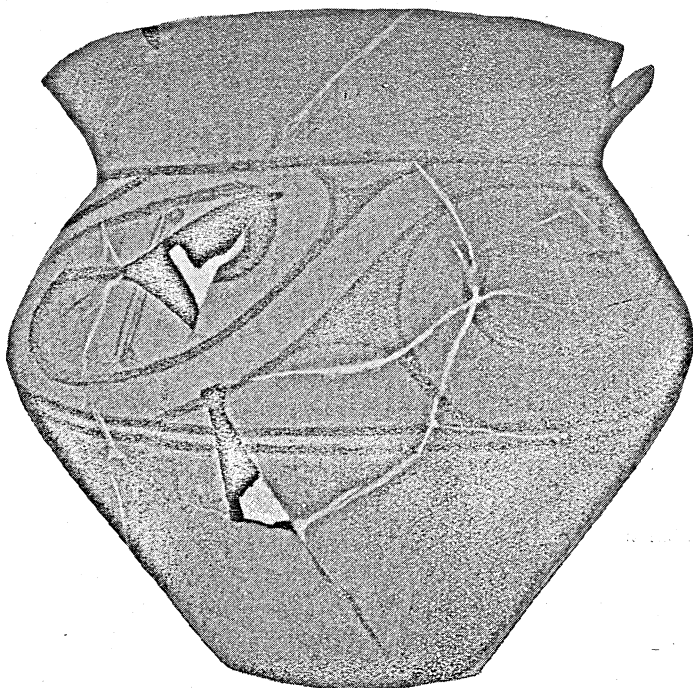


Fig. 7. - *Vaso dipinto, dalla Bessarabia sul Mar Nero:*
VON STERN, *Die prämykenische Kultur*
in Süd-Russland (Moscow, 1905), tav. IX, fig. 3.

culminanti nel Pindo, le quali opponevano in quei remoti tempi un ostacolo alle comunicazioni, forse più formidabile e temibile che non fosse quello dell'aperto mare. E sarei quasi tentato a vedere in questi preziosi vasi, attesa la perfezione dell'impasto, delle sagome, della brunitura e dei colori, i più remoti incuna-

(1) *L'Europe préhistorique* (Paris, 1901), pag. 38.

buli della ceramica egeo-micenea. La loro distribuzione... lungo la costa ionio-sicula e quella del basso Adriatico, è un altro indizio, per quanto non assoluto, della loro provenienza transmarina (1) ».

All'orizzonte egeo-miceneo ci richiama ancora un altro caratteristico elemento. Le anse di non pochi vasi dipinti di Matera e di Molfetta sono ornate da motivi plastici che, all'ingrosso, raffigurano teste bovine (fig. 8). Questi preziosi saggi di decorazione plastica sono tipici ed esclusivi del materiale pugliese, e ricordano i pezzi simili di Tirinto, di Micene e di

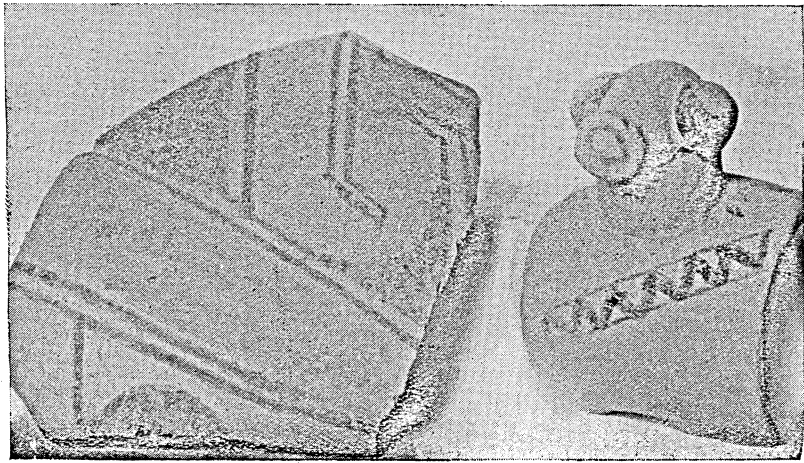


Fig. 8. - *Ceramica dipinta e manica con ornato plastico, dagli scavi di Canne.*

Troia. Talvolta la protome bovina è sostituita da figura umana. Più chiara si presenta la testa umana nell'orlo di un vaso dipinto trovato a Molfetta, che ha sostanziali somiglianze con i *Gesichtvasen* di stile naturalistico degli strati II-V di Hissarlik. Alla identica derivazione troiana accennano gli esemplari di Cipro, di Tordos in Transilvania e di Vinca in Serbia (2).

(1) *Mon. Lincei*, XXVII-1921, col. 135. Anche il Colini era del parere che le stoviglie della Transilvania, della bassa Austria, dell'Ungheria, della Moravia, rivelassero una civiltà sviluppata sotto le influenze provenienti dal Sud e in specie dall'Egeo: *Atti della Società rom. di Antropologia*, X-1904, pag. 295.

(2) GERVASIO, *op. cit.*, pag. 191.

5. *L'architettura dolmenica.*

Col sopraggiungere dell'età del bronzo siamo tra il terzo e il secondo millennio av. Cr.

Agl'inizi di questa prima età dei metalli, la Puglia offre una singolare manifestazione culturale: vogliamo accennare a quella categoria di monumenti megalitici che, con parola bretonese, diconsi *dolmens*, cioè tavola di pietra, e che dovrebbero essere materia del primo capitolo di ogni storia dell'architettura (1).

Il dolmen è una camera sepolcrale di pianta rettangolare, costruita con tre o quattro lastroni verticali per le pareti, e sorreggenti un altro lastrone orizzontale per copertura. Sorgono nelle nostre campagne per poco più di m. 1,50 di altezza, ma un tempo forse dovevano essere ricoperti da un grande cumulo di terra. È una costruzione semplice e maestosa nello stesso tempo (fig. 9). Per simili costruzioni era necessaria una fiorente condizione economica ed una salda organizzazione sociale; esse dovevano servire come sepolcri di guerrieri conduttori, di famiglie potenti, di un'aristocrazia sacerdotale.

Non se ne conoscono che diciassette nelle province di Lecce - Taranto, e cinque in Terra di Bari. Il tipo leccese sembra più semplice, e nel maggior numero il lastrone di copertura poggia su pilastri; la cella del tipo barese risulta sempre di grossi lastroni, ed è preceduta da un vestibolo di sei - sette metri lungo.

Oltre che nell'India e nella Siria, i dolmens trovansi distribuiti sopra una lunga striscia ininterrotta che, escluso l'Egitto, attraversa l'Africa settentrionale, passa lo stretto di Gibilterra, e, per la penisola Iberica, la Francia e i Paesi Bassi, si spinge fin sulle coste meridionali delle isole Britanniche e della Scandinavia. Non si rinvencono dolmens nell'Italia centrale e settentrionale, nella Svizzera, nella Germania meridionale e centrale, nella vecchia Austria - Ungheria e nella Russia, eccetto alcuni sulle coste del Mar Nero. Siamo, adunque, di fronte ad

(1) Prima degli scavi nel dolmen di Bisceglie, in Italia i monumenti megalitici solevano classificarsi per eneolitici. È ormai accettato che i nostri dolmens spettano all'età del bronzo: RELLINI, in *Mon. Lincei*, XXIX-1923, col. 403; DELLA SETA, *Italia antica* (Bergamo, 1928), pag. 47. Cfr. *Bull. di Paleon.*, XLV-1925, pag. 153.



Fig. 9. - Dolmen di Bisceglie.

una corrente di civiltà che dall'Oriente si propaga sulle coste meridionali del Mediterraneo, di dove sale lungo le coste dell'Europa occidentale e settentrionale.

Non è unanime l'accordo sul modo di diffusione. Si può pensare alla semplice trasmissione del tipo architettonico per vie commerciali, quasi diffusione di « germi megalitici »; vi è chi non rinuncia alla ipotesi di una razza megalitica, e quindi non rinuncia a spostamenti etnici, alla trasmissione di popoli costruttori di dolmen. Una terza ipotesi vorrebbe la migrazione non del tipo architettonico, ma di una nuova fede, di una nuova concezione della vita e della morte: e sotto l'impulso delle nuove idee religiose, i popoli avrebbero avuto cura d'innalzare agli estinti una dimora imperitura, conforme alle loro nuove credenze. Ad ogni modo, anche cotesta ondata di pensiero si sarebbe propagata dall'Oriente e più precisamente dall'Egitto, dove l'architettura sepolcrale raggiunse le forme più grandiose. Il Montelius riconosceva nella cella sepolcrale delle Piramidi una reminiscenza della costruzione dolmenica (1). Ciò sembra giusto al Mackenzie; e la piramide stessa sarebbe la traduzione in pietra del tumulo del dolmen (2).

Alla teoria egiziana non sono mancate obiezioni; e del resto, come non pensare ai più immediati influssi dei palazzi e delle tombe a cupola di Creta e di Micene? I nostri venerabili monumenti megalitici testimoniano della grande plasticità psichica della gente di Puglia, adatta ad accogliere le più ardite conquiste della civiltà.

6. *Culti e costumi.*

Ai dolmens di solito si associano i menhirs, altra parola bretonica che significa pilastro di pietra. Sembrano grosse colonne tutte di un pezzo, che sorgono libere e senza base, direttamente dal suolo; sono una caratteristica delle regioni dove fiorì l'architettura megalitica, e la loro area di diffusione coincide con quella dei dolmens. Da noi, se ne contano dodici nel Salentino; ai tredici noti della provincia di Bari se ne aggiun-

(1) *Der Orient und Europa. Einfluss der orientalischen Cultur auf Europa bis zu Mitte der letzten Jahrtausends v. Chr.* (Stockholm, 1899), pag. 35.

(2) *Memnon*, II - 1909, pag. 201 nota 5; *Papers brit. School*, V - 1910, pag. 136.

gono ora altri dieci (*Bull. di Paletn.*, XLV - 1925, p. 151). Il comune parlare suole indicarli col nome di pietre fitte.

Tronchi vigorosi di calcare compatto, distaccati dai banchi che affiorano qua e là, sono alti la maggior parte intorno ai m. 2,50; il più importante misura m. 3,70 di altezza, e sorge a 3 km. da Modugno sulla via di Bitonto.

Aristotile racconta che gli Iberi, popolo bellicoso, solevano circondare la tomba di un guerriero di tanti obelischi quanti nemici aveva ucciso in guerra. Presso i Kabyli del nord Africa, le più importanti decisioni venivano sanzionate coll'innalzare un menhir: ogni tribù partecipe della deliberazione ne piantava uno, e la deliberazione doveva essere duratura come le pietre: se qualche tribù infrangeva il patto, veniva abbattuto il relativo menhir. Così personaggi della Bibbia innalzarono pilastri di pietra in memoria di avvenimenti cui annettevano l'intervento divino. Una tribù del nord-est dell'India, i Khasi, innalzano pilastri monolitici in memoria dei morti: il più alto del gruppo rappresenta l'ava primordiale.

Questo di ricordare i morti è l'uso più abituale dei menhirs. Ma da semplice segno della tomba dell'avo, la colonna di pietra, per un facile processo ideale, diviene dimora dello spirito e infine immagine dell'avo stesso, e quindi oggetto di adorazione e di offerte, poichè il culto dei morti sembra costituire l'elemento più antico e persistente di ogni religione.

Per tal fatto menhirs e dolmens appaiono ancora più intimamente connessi. Non solo i morti sono spesso adorati sotto forma di pilastri piantati accanto ai dolmens, ma nei megaliti dell'isola di Malta il pilastro, raffigurante l'eroe divinizzato, trovava proprio dentro celle di tipo dolmenico.

Ma vi è di più. La colonna è pure la testimonianza di una grazia ottenuta e del fedele compimento di un sacrificio; essa quindi è in stretto rapporto colla divinità, e da pura funzione mnemonica di un favore divino, finirà col divenire sede del dio, e in ultimo vera immagine del dio.

Parve al Mosso di avere scoperto nel territorio di Terlizzi un autentico santuario in cui si adorasse la pietra sacra; e non è davvero senza significato la provenienza pugliese (Ruvo) di uno dei rari monumenti classici in cui il pilastro è ancora simbolo della divinità. Sul culto del pilastro l'Evans raccolse prove diffuse per tutto il bacino del Mediterraneo preistorico. In Italia il culto raggiunse appena le coste, pugliesi.

*
* *

A Gioia del Colle, presso il Monte Sannace, si scoprì un tipo singolare di sepolcro dell'epoca del bronzo: il morto non vi era stato deposto direttamente nella semplice fossa scavata nel terreno, bensì in una nicchia ricavata lateralmente nella parete della fossa stessa. È questo il noto tipo di tomba a forno o tomba sicula; esso manca nel resto della penisola italiana, nei Balcani, nel centro d'Europa, ed è una ulteriore prova della origine orientale-mediterranea di non pochi elementi della civiltà pugliese.

Tra la ceramica della tomba fu raccolta una minuscola accettina di rame o di bronzo. Trattasi di un'accettina simbolica e relativa al culto dell'ascia. Questo culto ebbe basi solide presso i popoli megalitici, e bisogna ricercarne l'origine nella religione minoica. « Quando i Cretesi sentirono il bisogno di avere un simbolo della divinità ed un oggetto che la rappresentasse, scelsero il simulacro della scure a doppio taglio, come lo strumento più adatto per esprimere la forza che trasforma la materia producendo quanto di meglio e di utile può dare il lavoro... Le recenti scoperte lasciano credere, per mancanza di dati sicuri per raffronti cronologici coll'estremo Oriente, che dall'isola di Creta la bipenne sia passata come immagine sacra sulle sponde del Mediterraneo » (1). E a risultati non molto diversi pervenne in seguito il Pigorini: il culto dell'ascia trovasi diffuso nei dolmens e in una vasta area del Mediterraneo; esso manca assolutamente nelle stazioni lacustri e nelle terramare del nord d'Italia; la sua origine è orientale (2).

7. *Civiltà micenea e tradizione omerica.*

Mette conto ricordare come anche la facies della ceramica dell'Italia meridionale, nell'epoca del bronzo, ci mostri elementi affatto estranei a quelle delle palafitte e delle terramare del nord. Se è vero che negli strati pugliesi dell'età enea — strati conosciuti a Taranto, Bari, Bisceglie, Terlizzi, Gioia del Colle, Matera, Manfredonia — non si trova più un cocciuccio dipinto di

(1) Mosso, *Le armi più antiche di rame e di bronzo* (Roma, 1908), pag. 35 dell'estratto.

(2) *Bull. di Paleon.*, XXXVII-1911, pagg. 134 - 153.

tipo neolitico, è pur vero che soltanto in località meridionali occorrono stoviglie con disegni incisi a meandro o a spirale.

Una provenienza nordica di simili ornati è con sicurezza da escludere. La zona geografica dove la spirale venne impiegata a profusione è quella egeo - micenea. Per il meandro, nella maggior parte degli esemplari che provengono dall'Europa centrale e dai paesi balcanici, è più giusto parlare, salvo qualche caso eccezionale, di disegni rozzi e stravaganti, che ti danno il sospetto di meandri snaturati e fraintesi: non vi domina una sicura legge di simmetria, non vi si rivela un concetto chiaro della decorazione, e la sintassi decorativa vi è infantile. Tali tentativi sono ben povera cosa a confronto di certi magnifici vasi cretesi dei principî del II millennio av. Cr.

Quando il Fimmen insiste sulle affinità della ceramica pugliese incisa dell'età enea con quella di Vinca sul Danubio (Serbia), a 15 km. da Belgrado, è pure costretto ad ammettere che le due spade in bronzo della terramara tarantina trovano i loro stretti confronti in esemplari di Knossos (Zafer Papura)(1).

Provengono dal commercio miceneo le fibule di bronzo, il tipico idoletto femminile e le stoviglie dello strato superiore della terramara di Taranto, le due anforette di Oria, e forse i frammenti di Coppa Nevigata, e una rarissima corniola del Museo di Bari. E perfino i primi segni di scrittura sarebbero derivati in Puglia dall'alfabeto minoico sullo scorcio del II millennio av. Cr., poichè non si saprebbero interpretare altrimenti certi cocci di Molfetta, il suggello di Manduria nel Museo di Bari, quello di Ruggè nel Museo di Lecce, e un timbro del Museo di Berlino di eguale provenienza pugliese (2).

Lo scarso vasellame miceneo di Torcello nell'Istria dice come l'Adriatico funzionasse da vestibolo per l'Europa danubiana.

*
* *

Le prime relazioni transmarine della regione pugliese, dimostrate da tante prove archeologiche, traspaiono con certa chiarezza dall'epopea omerica.

In un verso del 24° canto dell'Odissea, Ulisse si finge nativo di Alibante, città che gli antichi localizzavano nel golfo di Taranto. Il Dörpfeld identifica nelle pittoresche grotte del

(1) *Op. cit.*, pag. 112.

(2) MAYER, *Timbri preistorici rinvenuti nella regione Salentina*, in *Apulia*, II - 1911, pag. 141.

Capo di Leuca la dimora della bella ninfa Calipso, dove l'eroe dal molto senno fu trattenuto prima di partire per l'isola dei Feaci (Corfù?).

Diomede, respinto da Argo dopo la presa di Troia, nella ricerca della nuova patria approdò sulle coste pugliesi, e a lui riferivano le proprie origini Arpi, Canosa, Siponto, Venosa, Brindisi; Lucera si vantava di possederne le reliquie.

Semplici relazioni commerciali, o immigrazioni di un nuovo popolo? Tutte le leggende reputavano gli Japigi come invasori provenienti dal mare. Non si saprebbe escludere in modo assoluto la possibilità di una immigrazione dall'altra sponda. Ma la più solida tesi della origine illirica degli Japigi urta contro una diffusa tradizione raccolta da Erodoto e da Antioco di Siracusa, fino a Varrone e a Strabone. Narra lo storico di Alicarnasso (VII, 170) che gli Japigi vennero da Creta nella Sicilia sotto la guida di Minosse. « Nel ritorno, allorquando i Cretesi navigarono intorno alla Japigia, avendoli sorpresi una tempesta, vennero sospinti a terra, ... vi fondarono la città di Uria, mutandosi da Cretesi in Japigi-Messapi, da isolani in abitatori del continente ». Antioco aggiunge che al nome di Japigia ed a quello del popolo degli Japigi, dette origine Japige figlio di Dedalo e di una donna cretese (1). E ancora da Creta direttamente, dopo la distruzione di Troia, approdarono Cretesi con Idomeneo nella penisola Sallentina, come narrava il racconto accolto da Varrone.

La parola Italia è pronunciata la prima volta alla vista delle « umili » coste pugliesi, dopo che le navi di Enea hanno lasciato l'Epiro in cerca della terra fatale: il duplice grido erompe dal petto del fido Acate e dei suoi compagni, *Aen.*, III, v. 522-524: *Italia! Italia!*

« cum procul obscuros collis umilemque videmus
 Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
 Italiam laeto socii clamore salutant ».

MICHELE GERVASIO

(1) Cfr. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (Torino, 1894), pag. 348.

L'archeologia dell'altra sponda adriatica

nelle ricerche della

Missione Archeologica Italiana in Albania

Narrava un'antica leggenda, riportataci da Plinio, che dalle nozze di nove giovani della Peucezia con altrettante fanciulle illiriche erano sorti dodici popoli dell'Apulia. Virgilio poi fa partire da Butroto (odierno Butrinto nell'Albania Meridionale) Enea, il quale, come è noto, sbarca a Brindisi. Infine, secondo Appiano, Illiro, capostipite degli Illiri, era uno dei tre figli del siculo ciclope Polifemo.

È chiaro che in queste millenarie tradizioni sono velate migrazioni di popoli dall'una all'altra sponda del Basso Adriatico, e, conseguentemente, anche scambi culturali industriali e commerciali. Ma, si obietterà giustamente, seguendo tali leggende noi navigheremmo nello sconfinato e pericoloso mare della poesia, dell'incertezza, anzichè entrare nei campi positivi della storia e della realtà. Obbiezione, questa, giusta e indiscutibile; però mi sembra altrettanto fuori di ogni questione che anche le leggende hanno un valore nel campo storico ed etnico. Esse rappresentano una voce — velata o falsata quanto si vuole — uscente da fatti tramandatici dalla tradizione orale. Per conseguenza anche l'archeologo desideroso d'imprimere un indirizzo del tutto positivo alle proprie ricerche — soprattutto poi se avvengono in regioni inesplorate — non può assolutamente dimenticare l'esistenza delle leggende: le sfronderà, darà ad esse il reale valore meritato, ma è giocoforza che le ricordi. Non fosse altro, si può servire di esse quali lievi tracce delle ricerche da compiere nel soprassuolo archeologico, e può considerarle alla stregua di sottili fila direttrici delle deduzioni.

D'altra parte, per il caso nostro — rapporti tra le due sponde del Basso Adriatico — alle tradizioni di carattere leg-

gendario si aggiungono i fattori geografici, in base ai quali (anche se la leggenda avesse taciuto, e anche se l'archeologia recentemente non avesse portato un positivo contributo) noi saremmo stati autorizzati a sospettare e formulare un'ipotesi circa l'esistenza di tali rapporti etnico-culturali transmarini anche nelle età più remote. Troppo vicine infatti sono le coste apule a quelle illiriche d'Albania, per restare in ogni tempo le une estranee alle altre.

Ciò spiega anche il fervore degli odierni contributi italiani al progredire dell'Albania. Ma l'Italia — erede del più gran popolo che ha dispensato civiltà al mondo — non avrebbe potuto limitarsi a trasportare in Albania soltanto i frutti della sua progredita industria, oppure esclusivamente a tesservi relazioni commerciali; essa innanzi tutto deve essere, come in realtà è, fattrice di attività rivolte anche a campi ben più nobili e disinteressati.

La prima esplorazione archeologica. — Poichè ciò è noto, non occorrono parole a dimostrarlo. Tuttavia non sarà male ricordare che questa elevata attività risale a vari secoli or sono, a quando cioè ardimentosi viaggiatori della Serenissima veleggiavano verso il Levante a scopo di studio.

Nel 1418 si ebbe la prima e vera esplorazione archeologica. Ciriaco d'Ancona — l'umanista e l'« antiquario » per eccellenza — prima di recarsi in Grecia, percorre l'Acroceraunia (regione situata tra Valona e Santi Quaranta), prende nota di monumenti e di città antiche ivi esistenti, e copia un'abbondante serie di epigrafi che ora sarebbero miseramente perdute se non fossero state trascritte nei suoi appunti di viaggio.

Da allora, quando per uno quando per un altro scopo scientifico e pratico, questa nostra vicina regione non mancò certo di visitatori italiani; i quali divennero assai più numerosi in questi ultimi decenni, specialmente nei riguardi della storia naturale (botanica, fauna, geologia, mineralogia, ecc.), della letteratura, della linguistica, della storia, del folklore, ecc. Non mancarono certo neanche le ricerche archeologiche, le quali sono quelle che maggiormente servono a rafforzare i vincoli di amicizia tra i popoli, per la conoscenza, che da esse può scaturire, di antichi rapporti etnico-culturali.

L'attuale Missione. — Ma con l'avvento del Fascismo, anche questa elevata forma di attività culturale ricevette novello impulso.

Una nostra speciale Missione Archeologica partì nella pri-

mavera del 1924 alla volta dell'Albania, con il precipuo intento di dare uno sguardo al soprassuolo, soprattutto in rapporto alle antichità romane e preistoriche. Le quali si sperava avrebbero potuto portare molta luce — come infatti avvenne — sui rapporti di civiltà e di parentele intecorrenti tra gli Illiri abitatori dell'altra sponda adriatica, e i Messapi, Japigi, Peucezi delle Puglie e gli Euganei del Veneto, tutte famiglie derivanti da un unico ceppo etnico.

A tale scopo venne percorsa gran parte dell'Albania dai confini settentrionali fino a quelli con la Grecia. E quantunque siano state visitate regioni impervie e di non troppo buona fama, non solo non capitò mai il più piccolo incidente alla Missione; ma anche i più miseri montanari le portarono un cordiale aiuto, dando così la prova della ben nota e generosa ospitalità albanese.

L'anno successivo fu redatto e stipulato un accordo archeologico con l'Albania, il quale va considerato come un riconoscimento del primato italiano nelle ricerche archeologiche colà, non che un nobile e sincero pegno dell'amicizia esistente fra le due nazioni.

In quello stesso anno (1925) fu esplorata un'altra zona di Albania; e due anni dopo apparvero i frutti di queste ricerche (1). In questo mio volume riccamente illustrato è raccolta l'abbondante messe di materiale archeologico d'età preistorica, protostorica, classica, illirica, bizantina, e veneziana; vi sono qua e là note di carattere etnografico.

Le origini del popolo Albanese. — Se le inattese scoperte, avvenute nel campo dell'archeologia classica, gettano una viva luce sulle tenebre avvolgenti il passato del popolo albanese, quelle di carattere preistorico sono tra le più notevoli, sia per quel che riguarda l'archeologia, sia rispetto alle origini di questo popolo.

Furono rinvenuti mazzuoli litici, frammenti di vasi di terracotta, fibule di bronzo: tutti oggetti, in verità, modesti ma di un alto valore archeologico. Sono essi infatti i primi trovati in Albania, e costituiscono quindi le prime e sicure testimonianze della fase di origine della vita albanese. In grazia d'essi

(1) L. M. UGOLINI, *Albania antica*, Vol. I, « Ricerche Archeologiche », Roma 1927. Un volume di carattere divulgativo n'è stato tratto pubblicato dall'Enit nel 1929 (*L'Antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane*).

noi ora possiamo sapere ciò che, avanti la loro scoperta, si ignorava: l'Albania ha avuto anch'essa il periodo preistorico. Gli Illiri stessi — i quali finora erano stati ritenuti i primi abitatori dell'odierna Albania — risultano invece assai più recenti.

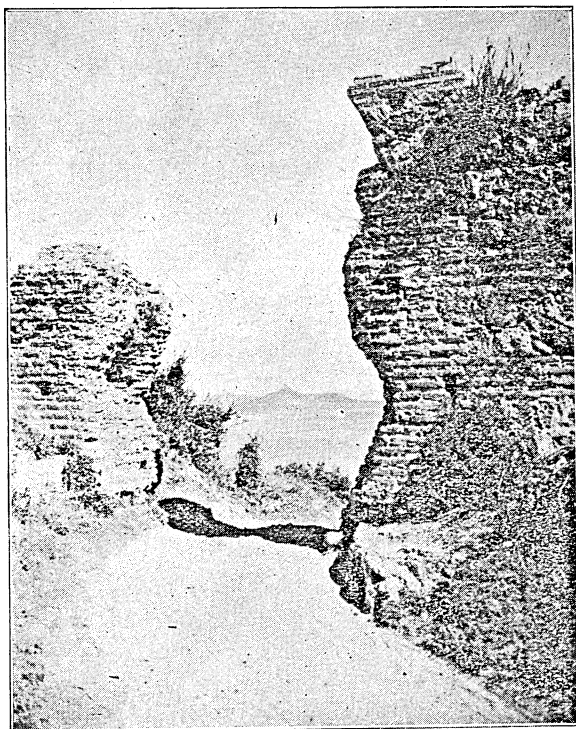


Fig. 1. — *Mura romane della località denominata « Porta Romana ».*
(Fotografia UGOLINI).

Roma in Illiria. — Alla ricerca delle antichità romane la nostra Missione dedicò una speciale cura, la quale sempre fu coronata da buon successo, attesa la forte romanizzazione che aveva pervaso l'intera Illiria.

Anche nelle regioni più remote — ove mai si sarebbe pensato che la coltura romana potesse esser giunta — s'incontrano facilmente delle attestazioni, che tempo e uomini erano entrati in gara per distruggere, ma che non sono riusciti a far scomparire.

Roma costruiva per l'eternità!

Si tratterà alle volte di monumenti più o meno conservati; altre volte di cippi innalzati alla memoria di dignitari romani, dei quali esistono pure statue onorarie; qua e là s'incontrano resti di costruzioni od opere di pubblica utilità; infine non è stato raro il caso di imbattersi in sconnesse lastre della *Via Egnatia* che congiungeva Durazzo con Tessalonica (Salonicco). Sovente però — ciò che tuttavia non è meno espressivo — dell'attività romana resta soltanto il ricordo dei Romani nelle epigrafi o il nome lasciato alle località.

Erede della grandezza di Roma, anche la Serenissima beneficcò grandemente le genti della sponda orientale dell'Adriatico. Basta ricordare l'aiuto dato da Venezia agli Albanesi guidati da Scanderbeg durante l'epica lotta sostenuta contro i Turchi, che iniziavano la loro sanguinosa invasione in questa regione balcanica.

Archeologicamente parlando, molte sono le tracce veneziane che s'incontrano in Albania. In generale sono castelli, opere scultorie, epigrafi, monete, ecc. Anche i grandi ulivi disseminati lungo la costa sono di età veneziana.

Gli scavi di Feniki, una delle più vaste acropoli del mondo classico

Incoraggiata dal buon esito della prima esplorazione, la Missione passò in seguito alle ricerche del sottosuolo, allo scopo di portare luce nuova e sicura su interessanti questioni. Fu scelto come primo luogo l'acropoli di Feniki.

La collina ed il villaggio così denominati giacciono nell'Albania meridionale, a tre ore circa di cammino da Santi Quaranta. La collina è di forma molto allungata, con pianoro alla cima. Questo è circondato da numerose mura di cinta, a diversi ricorsi, che danno così luogo ad una delle più fortificate e più vaste acropoli del mondo classico.

Si pensi infatti che essa è lunga più di due chilometri, e qualcuno dei blocchi maggiori componenti le mura può oltrepassare i 200 quintali di peso!

Il soprassuolo dell'acropoli presentavasi irto di spine, qua e là interrotto da ammassi informi di pietrame. Quasi nulla appariva delle vestige dell'antichità, le quali pur dovevano essere numerose e notevoli, attesa la formidabile cinta che le circondava e proteggeva. Superate felicemente non piccole dif-

ficoltà, fu iniziato il primo saggio di scavo nel cuore dell'acropoli; e notevoli ne furono i risultati.

Antichità greche. — Dallo scavo di un acervo di terreno venne alla luce un piccolo ambiente, di pianta rettangolare. È esso un « thesauròs », ossia una di quelle costruzioni che in età classica venivano innalzate per scopo religioso oppure pubblico. Quattro colonne, raddrizzate in alto, sono di età romana e trovarono impiego quando in età bizantina il « thesauròs »

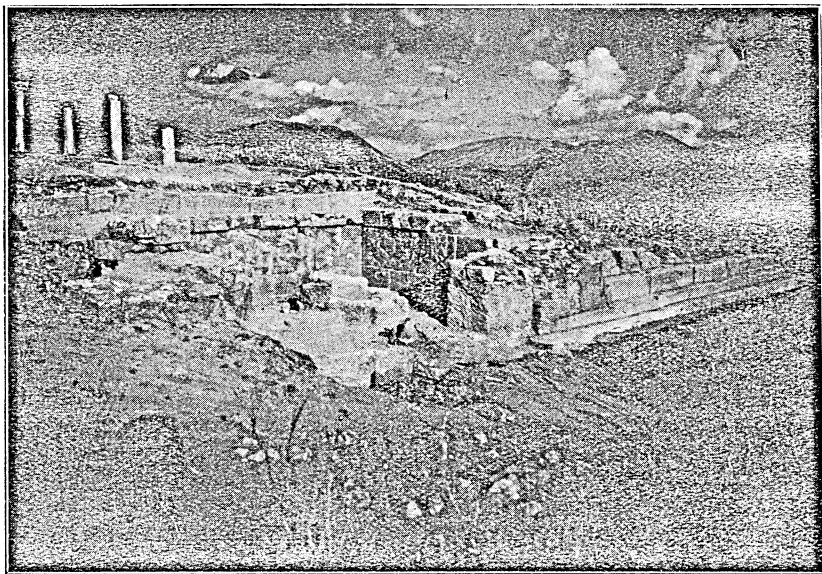


Fig. 2. - Acropoli di Phoenice (Feniki): Il Thesauròs. IV sec. a. C.

(idem)

subì delle trasformazioni, come dimostra l'anta a destra dello ingresso, costruita rozzamente e con materia cementante. Il « thesauròs » infatti fu trasformato in battisterio, di cui è ancora conservata la vasca per il rito battesimale ad immersione. A destra di questo ambiente è posta una gradinata la quale deve essere considerata quale un lungo sedile, come attesta la differente altezza dei gradini. La tecnica veramente fine impiegata per la lavorazione dei blocchi (questi sono minutamente martellati, hanno all'intorno uno stretto listello, e sono provvisti di bugne di presa lasciate poi a scopo decorativo); inoltre la buona messa in opera; infine l'estetica ripartizione delle pareti in tante zone fanno di questo bell'insieme un piccolo

ma fine gioiello dell'arte greca del IV secolo a. C. Sullo sfondo del rude scenario dei monti albanesi questa elegante opera delle mani dell'uomo risalta ancor più in tutta la sua bellezza.

Vestigia di Roma. — Ottenuto questo fortunato esito nel campo dell'arte greca, si passò alla ricerca delle vestigia di Roma antica, poichè sembrava ben naturale che anche in questa età fossero state costruite opere notevoli, delle quali dovevano pur restar tracce.

Un piccolo rudero di muro che, dal poco che affiorava dal suolo, appariva d'età romana, diede appiglio allo scavo. Si cominciò col far seguire il muro lungo le facciate, e risultò così che si trattava di una vasta cisterna romana. Questa cisterna è di forma pressochè quadrata, i muri misurano 19 metri di lato e ora sono alti 5 metri. Essa è quindi la costruzione antica meglio conservata in tutta l'odierna Albania. Nell'interno poi s'innalzavano nove pilastri per reggere la volta di copertura. I muri nella faccia interna della cisterna sono intonacati di ottima materia cementante, qua e là ancora a posto. I muri hanno un nucleo a sacco e sono rivestiti di *opus incertum* suddiviso in zone da ricorsi di quattro filari di mattoni; perciò tale cisterna è di età imperiale romana già avanzata, ed è anche una bella e grande opera di utilità pubblica quivi lasciata dai Romani. Essa era capace di contenere circa un milione e mezzo di litri d'acqua. Durante lo scavo furono rinvenuti vari oggetti, dei frammenti architettoni e scultorei, tra i quali degno di nota un torso efebico eseguito in calcare di Kanina (Valona). Esso è una non spregevole opera locale, ispirato all'arte greca della fine del IV secolo a. C.

Si estese e approfondì lo scavo anche all'esterno della cisterna, perchè erano stati notati dei blocchi ancora a posto. Così vennero alla luce i resti di un'altra cisterna assai anteriore alla precedente, probabilmente della fine del V secolo a. C., ed anche una scaletta incorporata nel muro di detta seconda cisterna, e quindi anch'essa del V secolo a. C.

Per brevità, accenno ad alcune altre costruzioni che furono parzialmente esplorate, e cioè un insieme di ambienti di età romana da considerarsi forse di uso pubblico; e un'altra cisterna d'età greca, ma riassetata in età romana (di qui uscì, tra l'altro, un frammento di rilievo rappresentante un giovanetto che fa un sacrificio ad un Fauno riconoscibile dal bastone — il *pedum* — che porta nella mano sinistra, e soprattutto dalle gambe affusolate terminate quindi a zampe caprine).

Infine sgombrai dalle macerie una rovinata chiesa bizantina.



Fig. 3. - *Acropoli di Butrinto, la « Porta Scaea » ricordata da Virgilio.*
(idem).

In tal modo potei avere un esempio anche dell'architettura di questa età; ed inoltre, come prevedevo, essa mi apparve in gran parte costruita con materiale tolto da costruzioni di età classica. Vi rinvenni anche varie epigrafi (tra le quali un decreto ricordante Attalo il noto re di Pergamo distruttore dei Galati), frammenti architettonici di pregevole fattura.

La Necropoli. — Nell'estate del 1927 la nostra Missione, più agguerrita come mezzi e come personale, ha continuato le sue ricerche archeologiche in Albania, riprendendo lo studio e i lavori sull'acropoli di Feniki.

Sona stati condotti a termine gli scavi iniziati e non completati l'anno precedente, ed è pure stato fatto qualche saggio di scavo qua e là, lungo il percorso delle mura di difesa della città.

Ma le ricerche principali furono eseguite nella necropoli. Dopo averla individuata, si è proceduto alla sua esplorazione la quale è stata fortunata, poichè si sono ritrovati vari tipi tombali. Uno di essi è a inumazione, col cadavere disteso, fornito di corredo e circondato da sei grandi lastre di bella pietra, formanti una specie di cassa. Questo primo tipo è greco, mentre ve n'ha uno prettamente di età romana, e cioè pure a inumazione, ma col defunto privo di corredo e protetto da tegoloni mattoni. Infine, più interessante degli altri è il tipo di tomba a incinerazione, con le ossa del morto combuste e messo entro un'urna di terracotta rettangolare, a forma di capanna, e protetta all'intorno da una cassetta formata di mattoni di rilevanti dimensioni. La suppellettile funebre era collocata tra l'urna e la protezione di mattoni. Le tombe avevano alle volte ancora in posto la stele sepolcrale; una reca il nome di un siciliano: *Eserione, figlio di Filino, nato a Siracusa*. In generale l'età del primo e del terzo tipo di tombe si aggira verso il III secolo a. C.

L'architetto della Missione — ing. Roversi Monaco — ha poi rilevato la pianta dell'acropoli (monumenti e mura di tutte le difese), sì che questa è apparsa in tutto il suo formidabile e grande sistema di fortificazioni e tra pochi mesi uscirà il volume contenente i risultati di queste due ultime campagne di scavo, le quali, nel « Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione » furono giudicate « una valida affermazione della rinnovellata attività italiana all'estero ».

**L'Acropoli di Butrinto e la tradizione virgiliana
del viaggio di Enea**

Pochi luoghi, che sono stati fatti oggetto di scavo archeologico, hanno dato, nei primissimi loro saggi di esplorazione, risultati tanto felici come quelli ottenuti a Butrinto (Albania Meridionale); d'altra parte si può pure aggiungere che ben poche località vantano — come Butrinto — un substrato storico rivestito di simigliante e suggestiva veste a tinta poetica e leggendaria.



Fig. 4. - *Acropoli di Butrinto: Ex-voto proveniente dal sacello di Esculapio.*
(idem).

Occorre quasi risalire agli scavi della città di Troia, di Micene, di Tirinto, per trovare comparazioni analoghe.

In realtà la città di Butrinto ha con i luoghi ora ricordati una stretta affinità, poichè anch'essa si ricollega alla più grande epopea dell'antichità: quella della lotta sostenuta dai Greci contro i Troiani per il ratto di Elena, lotta terminata, com'è noto, con la distruzione di Troia.

Ma mentre il ciclo delle gesta storico-leggendarie più propriamente trovò il suo cantore in Omero, gli avvenimenti che si svolsero a Butrinto furono narrati invece da Virgilio.

Butrinto nella epopea virgiliana. — Canta infatti questo soave ed epico poeta della Roma imperiale (nel III libro dell'Eneide) come Enea, peregrinando dolorosamente, per tanti mari e con tanti pericoli, in attesa che i fati si compissero e che egli potesse far sorgere in Italia le mura di una « nuova Troia », giunge a Butrinto. Qui, con grande sua meraviglia — perchè il territorio era greco — incontra il troiano Eleno (figlio di Priamo), che si era sposato con Andromaca (vedova di Ettore), ed era divenuto re di questa regione (la Caonia) dopo la morte di Pirro Neottolemo (figlio di Achille) che quivi li aveva condotti prigionieri. Eleno aveva costruito in questo luogo una rocca che in piccolo riproduceva la sua antica città, e, con nomi appunto troiani, aveva denominato la fortezza, le porte, i fiumi ecc.

In sontuosi palazzi forniti di colonnati, è servito regalmente « con vasi d'argento e coppe d'oro ». Enea sosta due giorni ed ascolta da Eleno alcuni vaticini che l'incoraggiano. Poi, ricevuti molti e ricchissimi doni, ringranziando e augurandosi di costruire in Italia una città che, come Butrinto, fosse simile a Troia, attraversa lo stretto Adriatico.

Butrinto: la posizione e gli scavi. — Rare sono le località — e non soltanto dell'Albania — così pittoresche e suggestive come quella di Butrinto. Su di una piccola lingua di terra, che s'inoltra nel lago di Vivari, s'erger ripida una collinetta ricoperta di verdeggiante bosco, dal quale vedonsi qua e là emergere rovine cinerognole di muri. Da un lato il panorama è montano, da un altro invece è pianeggiante, e da un terzo, al di là del canale del Mar Jonio, appare « azzurra visione » la isola di Corfù. Disgrazia vuole che l'abbandono più completo, l'isolamento, la mancanza anche di acqua, e la malaria regnino sovrani in questo luogo, rendendovi assai malagevole la permanenza.

Questa località — già visitata nel 1418 dall'umanista Ciriaco dei Pizziccoli di Ancona — fu vista da me la prima volta durante l'esplorazione compiuta in Albania nel 1924. Da allora il mio desiderio di compiervi scavi fu sempre vivo, ma non potei tradurlo in atto che nella primavera dell'anno 1928. I risultati sono stati, come si vedrà, degni della massima considerazione.

Primo per ordine cronologico — e non certo ultimo per importanza — è da annoverare il materiale preistorico. Appartengono all'età della pietra alcune asce levigate, coltelli di ossidiana, nonchè altri piccoli oggetti; sono invece dell'età del bronzo alcune fibule di svariata forma. Tale materiale completa quindi quello trovato la prima volta durante l'esplorazione archeologica dell'Albania, e l'altro rinvenuto negli scavi di Feniki.

Nell'età greca e romana. — Butrinto, città di fondazione greca, conserva bei tratti delle mura greche di cinta, apparte-



Fig. 5. — *Acropoli di Butrinto: Il Teatro durante lo scavo.*

(idem).

nenti circa al V secolo a. C. In un lato di esse fu liberata dalla terra, che la copriva completamente, una magnifica porta monumentale, ben conservata, alta 5 metri, costruita con massi molto grandi, avente il soffitto ancora a posto e sorretto lateralmente da mensole. Un lastricato di età medioevale sovrasta di un metro il pavimento originario.

Pure completamente interrata era un'altra porta nelle stesse mura di cinta. Essa però è di minori dimensioni, ha la fronte in parte rifatta in età posteriore, e sull'architrave esterno è scolpito un leone che atterra un toro. Lo stile è arcaico, ma la rappresentazione è dotata di grande forza di espressione.

Naturalmente anche alle manifestazioni di età romana fu rivolta l'attenzione della Missione, e soddisfacenti furono i frutti che se ne raccolsero.

Alle falde dell'Acropoli emergeva un piccolo tratto di muro seminascondito dalla vegetazione. Accanto ad esso fu aperta una trincea lunga m. 14 e larga m. 4; si comprese così che esso era la scena di un teatro greco (di poi liberato) con bella gradinata conservata, assai notevole perchè reca molte iscrizioni contenenti decreti. Il muro di tale scena — aggiunto in età romana — è ad arcate, e nei pilastri s'aprono una o due nicchie che contenevano le statue. E infatti la trincea eseguita ai piedi delle sei nicchie, ha restituito alla profondità di circa 4 metri e mezzo, sei belle statue. Sono queste più o meno in buono stato; non tutte però conservano la testa, sono alte in media m. 2,30 e risultano di fattura greca. Tra di esse ricorderò una statua di guerriero recante una particolarità degna di nota. Sul pilastro di sostegno è inciso il nome dello scultore in caratteri greci: *Sosicle*. Un'altra statua è femminile, di fine fattura riproducente una nota scultura: la grande Ercolanese. Una terza statua pure femminile, drappeggiata, è forse la più notevole. La testa perfettamente conservata è ammirevole per il fine suo lavoro per la bellezza superba, e per l'espressione quasi di sogno che da essa emana. Questa ultima caratteristica e soprattutto lo stile ci rivelano che essa appartiene al ciclo delle opere di uno dei maggiori artisti greci del IV sec. a. C.: Prassitele. L'ultima testa trovata è un ritratto di Agrippa assai pieno di forza. - A sinistra del teatro apparve un sacello dedicato al dio della medicina, Esculapio, composto di due celle: nella più interna fu trovata un'ara con iscrizione ed anche la stipe votiva, composta di circa 350 pezzi (vasi, cippi con dedica per grazia ricevuta, ecc.).

Da un vicino saggio di scavo è venuto alle luce un grande pavimento di un ambiente termale (*frigidarium?*). Tale pavimento è a mosaico ben conservato a grazioso disegno geometrico di 3 colori.

Pure non molto lontano da questo, e in mezzo ad un bosco in gran parte di alloro, sono stati rimessi in luce i resti di un ninfeo, con la vasca a pianta semicircolare, con un muro di spalliera alto circa 4 metri, provveduto di tre nicchie. Ai piedi di due di queste furono trovate le rispettive statue, e cioè un Apollo e un giovane Bacco, il quale ultimo ha una bella testa il cui prototipo risale al V secolo a. C.

È riuscito di molto interesse un pozzo sacro, sia per la forma, sia per l'uso che per molti secoli ne è stato fatto.

Si compone di una cella dinanzi alla quale si apre una grande vòlta che copre il pozzo vero e proprio. L'acqua scaturisce dalla roccia viva attraverso tre fori, ed è salmastra. La base della costruzione è d'età greca, la parte alta invece è

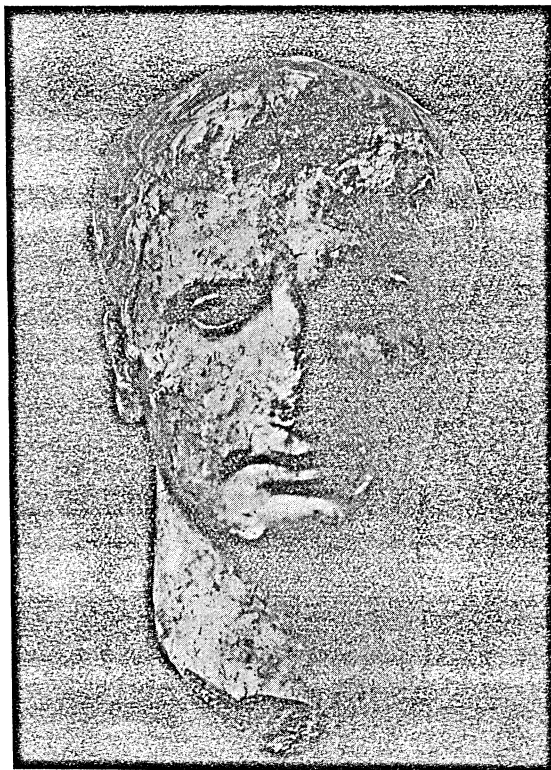


Fig. 6. - *Acropoli di Butrinto: testa di Augusto giovane.*

(idem).

d'età romana. Sul parapetto posto tra la cella ed il pozzo v'è una iscrizione votiva: « Giunia Rufina amica delle Ninfe ». Nella lunetta, formata in alto dalla vòlta, trova posto una pittura parietale rappresentante a colori vivaci due pavoni affrontati ed in mezzo a loro un vaso a calice. Il fatto che qui l'acqua è salata, ch'essa sgorga da tre polle, che queste sono nella viva roccia, che il pozzo è sacro, che in questa regione era

molto diffuso il culto a Poseidone dio del mare, richiama alla memoria una simile sorgente posta sull'Acropoli di Atene; e precisamente quella sorgente che Poseidone — in contesa con la Dea Atena per il predominio sull'Attica — avrebbe fatto miracolosamente scaturire con un colpo di tridente, come segno di grande potenza.

Nell'età del Basso Impero e in quella Veneziana. — La ricerca delle antichità del Basso Impero ha dato risultati anch'essi di prim'ordine. Una ben tracciata trincea mise allo scoperto un tratto di pavimento a mosaico. A scavo completo, rivide la luce la parte inferiore di un Battistero (forse del secolo VI) con pavimento a mosaico, però di età romana più antica (IV scolo). Sedici colonne di granito, tolte da edifici romani, reggevano il tetto. Al centro della costruzione trovasi la vasca battesimale (per il rito ad immersione), vasca che è di marmo a forma di croce greca e ben conservata. Il bellissimo mosaico del pavimento merita speciale menzione. È in ottimo stato di conservazione, è policromo e diviso in sette zone concentriche: cinque sono a motivi geometrici, ma due sono composte di medaglioni (che ammontano a ben 64) contenenti ciascuno la rappresentazione di un animale. Tra l'ingresso e la vasca battesimale interrompono il generale disegno del mosaico due raffigurazioni simboliche. Una reca un vaso da cui si dipartono due tralci di vite, con uva e pampini, sui quali posano due pavoni (rappresenta quindi l'Eucaristia), mentre nell'altra raffigurazione è simboleggiato il Battesimo, poichè si vedono i due cervi alla fontana. Su di questa si trova la croce latina, la quale è posta sotto un arco di trionfo retto da due palme.

Furono pure eseguiti altri saggi di scavo degni di nota, quale, per esempio, quello entro una chiesa sulla vetta dell'Acropoli, in cui sono stati ritrovati resti di mosaico figurato, inoltre ruderi di una chiesa triabsidata; una cisterna; un'altra chiesetta annidata tra ruderi romani, ecc.

Venezia succedette a Bisanzio nel dominio dell'Albania, e come negli archivi della Serenissima Repubblica vi sono molti documenti che riguardano Butrinto, così qui esistono grandi ruderi veneziani. Troneggia sull'Acropoli il castello veneziano, in mezzo a boschetti di alloro e di ulivo: la gloria e la pace sui resti della lotta! Vi sono poi altre mura raggiungenti spesso undici metri di altezza, che costituiscono una duplice cinta al colle. Saggi di scavi operati qua e là hanno confermato le notizie storiche.

L'importanza e il significato degli scavi. — Dalla città dei vivi lo scavo è stato esteso a quella dei morti. Rintracciata che fu la necropoli, si passò alla sua esplorazione, e fu aperto un rilevante numero di tombe. La loro età è varia e va dal pe-



Fig. 7. - *Testa della Dea di Butrinto: donata da Re Zog a S. E. Mussolini.*
(idem).

riodo ellenistico fino ai primi anni del secolo passato. Degna di nota è la suppellettile di alcune tombe la quale si compone di vasi, bronzi, ossi lavorati, vetri — in qualche caso ben conservati — ed anche alcuni oggetti ornamentali di oro.

A queste escavazioni devono essere aggiunte altre, le quali se in sè stesse considerate sono di un certo valore, appaiono

di secondo ordine rispetto a quelle fin qui ricordate. Ogni trincea, che a dir il vero fu motivata da speciali indizi, diede qualche risultato. Ora saranno stati piccoli resti di mosaico; ora tratti di muro greco, oppure ruderi di costruzioni romane venuti in luce; que e là avanzi di affreschi bizantini e veneziani; sempre qualche ritrovamento è stato fatto. Finalmente ricorderemo che fu trovato anche molto materiale epigrafico, numismatico, ceramico, vitreo, ecc.

In tal modo gli scavi hanno ridonato vita a Butrinto, che ormai non era altro che un nome ricordato in qualche storia. Sia pure in forma di rovina, ora una parte della città ritorna a vedere il sole, che già un dì la vide rifulgere di vivo splendore. E non c'è motivo di dubitare che le future campagne di scavo daranno risultati anche migliori.

Ma la maggior importanza è determinata dal fatto che, ancora una volta, l'archeologia abbatte l'ipercritica e ci rivela che la leggenda ha una base storica. Non più a proposito potevano essere compiuti dal Governo Nazionale questi scavi, per il secondo millenario virgiliano testè trascorso.

Rapporti tra le due sponde adriatiche

Prima che si compisse la Missione Archeologica Italiana del 1924, nulla si sapeva del periodo veramente preistorico albanese, sì che anzi potevasi dubitare della esistenza stessa di un'Albania preistorica. Nonostante ciò, le indagini furono rivolte con ardore anche a questo difficile e incerto campo di studi, e Scutari offrì le prime tracce dei documenti più antichi che abbia restituito il suolo albanese.

Provengono infatti da questo territorio alcuni mazzuoli litici (cioè specie di mazze da parata) appartenenti all'età della pietra; un vaso di terracotta al quale con molta probabilità può essere assegnata l'età del bronzo; una scure di rame ed una di bronzo appartenenti a questa stessa età; altre due di ferro, sono di un periodo più tardo (protostorico). Anche gli scavi dell'acropoli di Feniki hanno restituito materiale preistorico: appunto da essi provengono due resti di mazzuoli. E lo scavo dell'acropoli di Butrinto ha ridonato una bell'ascia di porfirite e due coltelli di ossidiana, i quali oggetti appartengono all'età della pietra. Altro materiale invece è dell'età del bronzo, ed altro ancora più tardo.

Degna della massima considerazione è questa circostanza: tutto il sopra ricordato materiale si riconnette a quello pro-

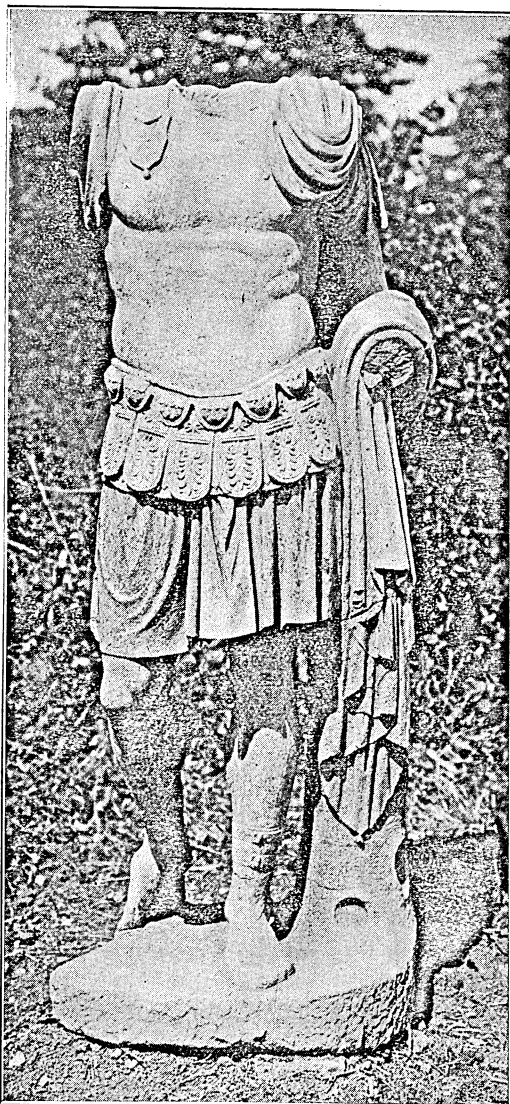


Fig. 8. - *Acropoli di Butrinto: Statua loricata firmata dall'autore.*
(idem).

prio alla civiltà preistorica dell'Italia Meridionale. Soltanto le due scuri (una di bronzo e l'altra di rame) trovano riscontro in simile materiale uscente dal suolo ungherese oltre che in quello proprio all'Italia primitiva.

Ma ben più intensi sono questi rapporti tra le due sponde adriatiche durante il periodo protostorico. Allorchè in Illiria la notte della preistoria stava per dileguarsi al progressivo sorgere dei primi bagliori della storia, i proavi degli odierni Albanesi trovarono l'Italia Meridionale in ben più fiorenti condizioni culturali che le loro. Perciò questa parte della Penisola Italica continuò a propagare le sue superiori forme di cultura in Illiria. Per contro questa cominciò — o forse seguì — ad inviare elementi etnici sulla sponda salentina, come l'archeologia, l'antropologia e la glottologia confermano di comune accordo con la tradizione letteraria.

Non sembri però un fatto insolito che il cammino della civiltà sia inverso a quello percorso dalle emigrazioni delle genti, poichè esempi analoghi sono tutt'altro che rari a incontrarsi nella storia dell'umanità.

Neppure deve apparire cosa strana che l'Illiria fosse già in antico così strettamente in rapporto con l'Italia Meridionale, alla quale è unita più che divisa dal Mare Adriatico. Dirò anzi che, secondo documenti positivi e non fantastici, i contatti culturali tra l'Illiria e le confinanti regioni terrestri si avvertono appena. La spiegazione di tali fenomeni va ricercata in questi fatti. In primo luogo mentre le impervie catene delle Alpi Albanesi — percorse da fiumi di corrente rapida — costituiscono delle barriere quasi insormontabili per gli scambi etnici e commerciali, il mare invece diviene un potente e facile mezzo di comunicazione.

Per di più il mare Adriatico è strettissimo, e bastano non molte ore di navigazione a vela per attraversarlo:

*Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta
unde iter Italiam, corsusque brevissimus undis.*

Così canta Virgilio.

Infine, gli elementi di popolazione illirica trapiantatisi in Apulia avranno certamente favoriti gli scambi culturali attraverso l'Adriatico. Le sue due sponde ci appaiono quindi ancor più ravvicinate tra loro.

Sentiva questo anche Roma Imperiale, allorchè il suo poeta fa dire ad Enea, che stava per lasciare Bùtrinto (presso Santi Quaranta) e veleggiare alla volta dell'Italia (Brindisi):

Come la nostra Esperia e il vostro Epiro
sì son vicini, e come ambo le terre
fien vicine e cognate ed ambe avranno
Dardano per autore e per fortuna
un caso stesso;

col voto che tutt'e due le città divengano d'animi e d'amore
una sola nazione, ammonisce:

. e ciò perpetua cura
sia dei nostri nepoti

In età storica poi noi vediamo che i Greci disseminano di colonie entrambe le sponde adriatiche; Pirro, padrone dell'Epiro, volge ben presto le sue mire all'Italia Meridionale, come Roma, poco dopo, all'Iliria e all'Epiro; gli Ostrogoti e i Visigoti muovono dall'occupato Epiro alla conquista dell'Italia. Gli Amalfitani del secolo decimo sono in relazione commerciale con l'Albania; di Venezia è inutile parlare perchè tale storia è nota. I Normanni dell'Italia passano all'occupazione dell'Albania, come, per contro, i Bulgari di Johan Assan II dal possesso di questa procedono a quello di alcune città delle Puglie; tanto gli Svevi quanto gli Angioini stringono rapporti di parentela con famiglie albanesi, dalle quali ereditano i beni; i Turchi stessi, infine, sbarcano nel 1480 a Otranto partendo da Valona.

Ma non intendo proseguire nella facile enumerazione estranea al campo archeologico. Ho voluto soltanto accennarvi, perchè accanto alla dimostrazione dei buoni risultati ottenuti in breve tempo dalla Missione Archeologica Italiana in Albania, si possa notare come questi studi abbiano portato anche un notevole contributo alla storia dei rapporti esistiti in passato tra l'un paese e l'altro: di essi infatti è stata dimostrata la continuità, la durata millenaria, e soprattutto è stato possibile rintracciare le origini risalendo fin agli oscuri periodi della preistoria. È risultato così che i popoli delle due rive bagnate dal Basso Adriatico si sono sempre compenetrati nel campo culturale, commerciale ed economico.

Non quindi necessità contingente di politica, e neanche momentanea fatalità di eventi, hanno portato le due nazioni a stringersi vicendevolmente la mano; ma una forza potente e millenaria ha strettamente legati i destini dei due popoli: la *forza etnica, geografica e storica*.

*Da l'Acropoli di Butrinto
nell'estate dell'A. IX.*

LUIGI M. UGOLINI

I SARACENI IN PUGLIA ⁽¹⁾

Napoli e Benevento, mirando ognuno per proprio conto a disegni di supremazia in terraferma e di predominio sul mare, si guerreggiavano apertamente e senza tregua, ognuna non rifuggendo da ogni mezzo, pur di fiaccare la potenza della rivale e sulle rovine di questa rinsaldare maggiormente la propria. Per molti anni, dalla fine del secolo VIII alla metà del secolo IX, la lotta fra Napoletani e Beneventani fu viva ed aspra, e continuò quasi senza interruzioni specialmente per il possesso della Liguria, zona di terra meravigliosamente fertile e ricca, cui si allacciavano vitali interessi economici e commerciali, così degli uni come degli altri dei contendenti.

Il ducato di Benevento, estendentesi su un ampio territorio, dagli Abruzzi al golfo di Taranto, annetteva grande importanza al possesso di quella regione per via che, ad eccezione di Siponto e di Taranto, non aveva altri validi sbocchi sul mare e per giunta, di questi possedimenti, il primo era esposto continuamente alle incursioni dei pirati slavi e quindi malfido, il secondo poi, per quanto avesse una vita commerciale molto intensa, veniva a trovarsi a grande distanza dalla capitale del ducato Longobardo.

Per Napoli, all'opposto, la perdita della Ligura rappresentava un inevitabile e sicuro indebolimento della sua potenza, così per terra che per mare.

Sicardo, principe di Benevento, cercò in varie riprese di

(1) Il presente studio appartiene come singolo capitolo ad una trattazione molto più ampia, sulla quale, nel periodo di tempo in cui essa veniva maturando, espresse il suo vivo compiacimento l'illustre Prof. Gabrieli nelle pagine di questa stessa Rivista.

conseguire l'ambito intento, attaccando con estrema violenza i Napoletani.

E costoro, per fronteggiare il pericolo ed allontanare definitivamente ogni minaccia, dopo aver invano sollecitato l'aiuto dei Bizantini, impegnati a combattere in Sicilia contro i Saraceni, si rivolsero infine a questi ultimi.

Difatti nell'837 il duca Andrea, per consolidare una volta per sempre i suoi domini contro i disegni di conquista di Sicardo e fiaccare la baldanza aggressiva di costui, non esitò a chiamare in suo aiuto alcune bande dei Saraceni di Sicilia, che, rispondendo all'invito, accorsero e lo liberarono colla loro sola presenza da ogni pericolo, tanto che Sicardo s'indusse a rendere i prigionieri (1).

Non per questo cessarono le lotte fra Napoletani e Beneventani, che anzi la resa dei prigionieri aveva troppo umiliato Sicardo e non era peraltro sopito in costui l'antico desiderio di conquista. Tuttavia ogni sforzo del principe beneventano rimase senza effetto, nè egli riuscì mai più a raggiungere la temibile potenza di prima, a cagione anche della disgregazione politica e territoriale del suo ducato che una imperfetta costituzione interna accelerava; mentre Napoli venne sempre più affermandosi in quella supremazia che aveva suscitato le gelosie e le ostilità della vicina e rivale Benevento.

Comincia in tal modo la serie dei fatti che portarono poi alla occupazione da parte dei Saraceni di molti castelli della Puglia e della stessa città di Bari: il continuo dilaniarsi dei principi Italiani che si accanivano in lotte intestine e fratricide; il generale indebolimento che seguiva a queste lotte; i frequenti inviti ai Saraceni di questo o di quel principe perchè intervenissero con le armi o a sostenerne i diritti contro i rivali, od anche ad assicurare il trionfo di loro mire di predominio, occasionando una maggiore conoscenza e familiarità con le cose e condizioni d'Italia; facilitavano e spianavano la via alla conquista saracena, la quale, oltrechè da brame di saccheggi, era dettata da principî giuridico-religiosi dell'Islamismo.

(1) JOHANNES, *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, pag. 431: « Contra hunc etenim Andream Sichardus Beneventanorum princeps filius Siconis innumerabiles molitus est irruptiones. Pro quibus commotus Andreas dux directo apocrisario, validissimam gentem Saracenorum ascivit. Quorum pavore Sichardus perterritus, infido cum illo quasi ad tempus inito foedere omnes et captivos reddidit ».

In quel torno di tempo, un po' prima della metà del secolo IX, venuti da diverse parti del Mediterraneo, i Saraceni dettero luogo qua e là a piccoli stanziamenti, che, coll'andar del tempo, acquistarono grande potenza e divennero altrettanti focolari di pirateria. Infatti in poco tempo e fino all'860, questi Saraceni dell'Italia Meridionale si affermarono potentemente quasi quanto quelli della Sicilia, dove, dopo un succedersi quasi ininterrotto di scorribande annuali, si erano definitivamente stanziati sin dall'831 con l'occupazione di Palermo.

Per vero, anche precedentemente all'epoca di cui si tratta e quasi contemporaneamente agli avvenimenti di Sicilia, gente saracena era venuta a stabilirsi in parecchie regioni dell'Italia Meridionale, non senza aver prima abiurata la propria fede; ma, più che dei veri conquistatori di Sicilia, i quali fossero stati costretti dalle alterne vicende delle proprie armi a trovar rifugio nella terraferma sia pure a condizione di pronunziare l'abiura, la quale non poteva avere se non un contenuto ed un valore formali, doveva trattarsi di bande di avventurieri, che, salvo la stirpe, altro non dovevano avere in comune con i Saraceni di Sicilia.

La vera infiltrazione dei Saraceni nell'Italia Meridionale, almeno politicamente, può dunque dirsi abbia avuto inizio dall'epoca della loro chiamata da parte del duca Andrea, col quale contrassero una lega che durò fino al 900 e che riuscì loro sommamente utile, giacchè trovarono sempre in Napoli un porto amico ove rifornirsi, nel bisogno, di armi e di viveri, senza che necessitasse loro di rivolgersi in Sicilia o in Africa, ed anche un sicuro rifugio ove scampare agli inseguimenti dei cristiani dopo le scorrerie compiute o tentate nei paesi di costoro.

Napoli, che già pagava un tributo ai Saraceni anche perchè non le rivolgessero le armi contro, ripagava abbondantemente l'aiuto ottenuto contro Sicardo: essa era divenuta per i suoi alleati una seconda « Panormus vel Africa ».(1)

Se si aggiunge l'interesse politico dei Napoletani, non apparirà più strano, nè arrecherà meraviglia, che essi, che erano giunti a tanta dimestichezza e tali rapporti con i Saraceni da approdare in Sicilia liberamente e senza timori per la propria libertà, li abbiano consigliati ed aiutati nell'842 nella presa di Messina, e che li abbiano anche guidati per l'Adriatico nelle

(1) *Chronie Salern.*, pagg. 526-527.

imprese contro i principi Longobardi. Non solo, ma, più tardi, anche i Saraceni di Puglia trovarono larga ospitalità ed ogni sorta di aiuti presso Gregorio, duca di Napoli (1), allorchè nell'869 furono costretti a trovar riparo, incalzati come erano dalle armi vittoriose di Ludovico II, che, prima ancora di assediare Bari e Taranto, liberò il resto della Puglia e della Calabria.

Dopo questi accenni, non si può considerare infondata la grave accusa che Ludovico scaglia contro i Napoletani in una sua lettera all'Imperatore Basilio, in cui muove l'acerbo rimprovero di combattere a fianco degli infedeli contro i propri correligionari. Avevano i Napoletani persino scacciato dalla città il loro Vescovo Atanasio, appunto perchè li veniva ammonendo per l'amicizia e l'alleanza con i Saraceni (2).

I destini dell'Italia Meridionale oramai erano seriamente compromessi; la libertà delle sue popolazioni era di giorno in giorno sempre più minacciata.

Verso l'838 i Saraceni infestarono la terraferma: giungendo con un gran numero di navi nel Mar Ionio, girarono la Terra di Otranto e occuparono improvvisamente Brindisi (3).

Sicardo allora radunò numerose truppe e gran quantità di cavalieri, che, unite ai rinforzi ricevuti da Salerno e da altre città, inviò senza indumenti contro i Saraceni, i quali peraltro, sebbene molto inferiori di numero, riuscirono vittoriosi, mercè un'abile astuzia di guerra, già vantaggiosamente sfruttata durante la campagna di Sicilia. Essi infatti, scelto un luogo opportuno fuori della città, vi scavarono fosse profonde che quindi celarono sotto fasci di sarmenti e zolle di terra; allorchè poi fu in vista il nemico, prima ritirandosi entro le mura e quindi riuscendone con grande schiamazzo, attirarono i Longobardi

(1) *Chronic. Salern.*, pag. 521: « Set imminente peccate, Neapolis Agarenos suscipiunt alimenta que illi nimirum praeabunt ».

(2) *Cronic. Salern.*, pag. 526: « Super quibus saepe illos monuimus, set ex monitione peiores effecti sunt, adeo ut episcopum proprium quoniam eos ut vitarent consortia malignorum monitabat, ex urbe proicerunt ».

(3) *Cronic. Salern.*, pag. 503: « Per idem tempus Agarenorum gens, cum iam Siculorum provinciam aliquos tenuerunt per annos pervasam, iam fretum conabantur transire Italiam occupandam. Dum vero cum multitudine navium fretumque ille transmeassent, sine mora Brindisim civitatem pugnando ceperunt »; AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, T. I, pag. 355; GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni* (Firenze, 1917), pag. 47.

nel tranello così abilmente preparato e ne fecero strage, tanto cho pochi potettero scampare con la fuga (1).

Avuta notizia di tanta sconfitta e non sopportandone l'onta, Sicardo radunò immediatamente un altro esercito e tornò ad assalire i Saraceni; ma anche questa volta i furenti propositi di Sicardo naufragarono e i Saraceni, dopo aver messa a ferro e a fuoco la città, se ne tornarono in Sicilia (2).

Il Cronista salernitano, gli Annali beneventani e, sulle loro orme, l'Amari ed altri, pongono come data dell'assedio di Brindisi l'anno 838, poco prima della morte di Sicardo (1839); altri, invece, come il Muratori e Giovanni Diacono, gli assegnano la data dell'836.

Questi ultimi però errano, ed errano perchè confondono due imprese di Sicardo, una su Napoli e l'altra su Brindisi. L'836 si può sicuramente ritenere sia la data dell'assedio che Sicardo pose contro Napoli e che ebbe a durare tre mesi; mentre l'838 deve segnare la data della impresa su Brindisi, occupata dai Saraceni. Ciò anche perchè non si può assegnare all'assedio su Napoli una data posteriore all'836, giacchè i Napoletani si sarebbero presto liberati del pericolo in cui sarebbe venuta a trovarsi la loro città, mercè l'aiuto di quegli stessi Saraceni chiamati nell'837 e divenuti da quell'anno in poi loro alleati.

Intanto nel Luglio dell'839 Sicardo veniva assassinato (3): aveva troppo dispoticamente governato, perchè non dovesse finire violentemente!

Salì al potere Radelchi, tesoriere di Sicardo, che incontrò subito le generali simpatie in tutto il ducato Beneventano per la sua indole dolce e cortese, « vir autem blandus ac bonis moribus pollens » (4).

E sembrò allora che, sotto questo principe, dovesse interrompersi e finire la guerra civile che divampava nei paesi

(1) *Chronic. Salern.*, ibid.

(2) *Cronic. Salern.*, ibid.: « Atque Sichardus multorum coadunare iussisset hostium. Audito hoc Agarenorum exercitus urbem ipsa in qua morabant igne cremarunt atque Siciliam adierunt »; AMARI, op. cit., loco cit.; LOKYS, *Die Kämpfe der Araber mit den Karolingern bis zum Tode Ludwigs* (Heidelberg, 1906), pag. 27 in base al *Chronic. Salern. Annales Beneventani* (M. G. H. SS. I).

(3) *Chronic. Salern.*, pag. 505-anno 839; ERCHEMP., pag. 241-anno 839; *Annales Beneventani*, pag. 174.

(4) ERCHEMP., pag. 246.

longobardi, da Taranto a Benevento, e che una novella era di pace e di quiete dovesse rendere lieti gli animi di tutti, facendo scomparire persino il ricordo dell'odioso regime di Siculo. Ma le speranze furono presto deluse, e proprio la mitezza di Radelchi, tutt'altro che consona ai tempi e al precipitar degli avvenimenti, accelerò, se pure non occasionò, lo sfacelo del Ducato, cui seguì quello di quasi tutta l'Italia Meridionale.

Dopo asprissime lotte sostenute, Sichenolfo era stato ridotto prigioniero in Taranto; approfittò egli immediatamente dei tempi nuovi e delle mutate condizioni politiche per riacquistare la libertà e, con la libertà, l'antica potenza.

Di carattere opposto a quello di Radelchi, perverso, fiero e violento quanto questi era mite, affabile e generoso, valorosissimo nelle armi, esperto nelle cose di guerra, Sichenolfo univa ad una indomabile natura una sconfinata ambizione, per cui tutto osava con fermezza ed energia, senza mai indietreggiare (1). È naturale che, con un avversario come Radelchi da combattere, diveniva facile cosa per Sichenolfo realizzare i disegni di potenza lungamente maturati e contenuti nella condizione in cui precedentemente era, sicchè, in breve tempo e senza grandi impedimenti o resistenza, egli giunse ad impadronirsi della più gran parte del Ducato, essendogli assoggettate la Calabria e quasi tutta la Puglia (2).

Si riaccendeva così più violenta la guerra civile che appianava ancora una volta la via ai Saraceni per un nuovo intervento nelle cose dell'Italia Meridionale, cui doveva seguire l'occupazione di Bari!

In questo frattempo i Saraceni di Sicilia, lungi dal farsi sfuggire l'occasione propizia ed anzi approfittandone con molta opportunità ed avvedutezza, giungevano con le loro navi a Taranto, centro della rivolta longobarba, vi approdavano facilmente e vi si insediavano senza indugio nella mancanza di

(1) *Chronic. Salern.*, pag. 507; *ERCHEMP.*, pag. 246: « Et quia erat vir bellicosissimus partimque metu pene cunctum populus cum ambiens sequebatur »; *Chronic. S. Ben.*, pag. 471: « Siconolfus armipotens..... ».

(2) *ERCHEMP.*, pag. 246: « totam Calabriam suo subdidit famulatu maximamque partem Apuliae; dein adversus Beneventum proeliis insurgere nititur ». Il « totam Calabriam » non lo si deve affatto prendere nel senso assoluto, poichè il ducato bizantino di Calabria, intorno al Golfo di Taranto, restò estraneo allo svolgersi degli avvenimenti (Cfr. *GAY*, op. cit., pag. 6).

forze sufficienti a resistere o ad opporsi validamente allo sbarco (1).

Cominciò in tal modo quel vasto e generale movimento dei Saraceni che doveva portare al guasto di tutta l'Italia Meridionale: pervenuti a mettere piede sulla terraferma e favorendoli le condizioni politiche interne, i Saraceni, quasi indisturbati, vi si affermano saldamente per indi straripare allo interno e cercare di ridurla alla stessa condizione della Sicilia.

A parte la fiacchezza delle popolazioni minacciate, che si venivano logorando in quelle lotte intestine nonostante il maggior pericolo che avanzava tremendo ed urgente, gli stessi Bizantini erano impotenti ad arginare e respingere le orde saracene, avendo i loro eserciti concentrati sulle frontiere orientali dell'Asia minore, a loro volta seriamente minacciate.

In tale frangente l'Imperatore Teofilo si rivolse a Venezia, come all'unica città che potesse rispondere al suo appello, sia perchè facente parte dell'Impero Bizantino, se pure non territorialmente e con una assoluta autonomia di governo, e sia anche perchè era interesse della città marinara difendere l'Adriatico. Nel marzo dell'840 fu mandato un ambasciatore al Doge Pietro per sollecitare gli aiuti della Repubblica; e Venezia, aderendo all'invito, allestì con ansia febbrile 60 navi da guerra, che salparono subito dopo per la spedizione contro i Saraceni (2).

Nonostante però le più liete speranze avessero accompagnata l'armata veneta, la sorte volse avversa, ed essa trovò una grave sconfitta laddove si riteneva che dovesse cogliere una strepitosa vittoria.

Il cronista veneziano Pietro Diacono poco ci dice di questa impresa e, salvo un breve accenno all'insuccesso incontrato dai propri concittadini, si astiene dal fornire più ampi particolari, nè chiarisce se lo scontro avesse avuto luogo per mare o per terra (3).

(1) *Johannis Chronic. Venetum*, pag. 17; *Chronic. Salern.*, pag. 508: « Tarentum veniunt eamque sine mora ceperunt »; AMARI, op. cit., pagina 358; GAY, op. cit.

(2) *Johan. Chronic. Ven.*, pag. 17: « Quod libenter dux facere non denegavit. Tunc praepearare sexaginta bellicosas naves omni sub festinatione studuit »; AMARI, op. cit., pag. 357; GAY, op. cit., pag. 48.

(3) JOHANNIS, *ibid.*: « a Saracenorum multitudinem pene omnes Venetici capti et interfecti sunt »; AMARI, op. cit., pag. 348; LOKYS, op. cit., pag. 34.

Taranto, occupata nell'840 (1), rappresentava per i Saraceni una solida base militare da cui intraprendere audacemente la guerra su tutto l'Adriatico.

Nell'841, rinforzati da contingenti Africani, che erano andati ad ingrossare le bande dei correligionari di Sicilia nell'839, si spinsero fin nel Golfo del Quarnaro e quivi inflissero una seconda sconfitta (2).

Sempre da Taranto, roccaforte in cui venivano resistendo a tutti gli attacchi, i Saraceni incominciarono poi anche ad espandersi, invadendo la regione circostante (3).

Nella stessa epoca degli avvenimenti di Taranto e di Venezia (4), i Saraceni rivolgono le loro mire anche sulla Puglia, ed un serio tentativo viene effettuato su Bari da Hayah, un affrancato degli Aglabiti di al-Qayrawan ma il tentativo riesce infruttuoso per la valorosa resistevza incontrata, ed essi, respinti, devono battere in ritirata, senza avere, almeno per ora, conseguito lo scopo.

In tutte queste imprese l'elemento predominante fu certamente quello dei Saraceni di Palermo, tuttavia si può ritenere che a questi si sia venuta aggiungendo altra gente dell'Islâm giunta da altre regioni del Mediterraneo, e non è improbabile la presenza di alcune bande di quegli audacissimi corsari che furono i Saraceni di Creta, ove si erano stabiliti verso l'826 (5).

(1) AMARI, op. cit., pag. 358, in base ad Ibn al-Atir; GIOVANNI DIACONO, LUPO PROTOSPATA il quale nell'anno 919 (pag. 53) dice: « explentur octaginta anni ex quo Agareni introierunt in Italiam »; i quali tutti concordano nell'840.

(2) *Johannis*, ibid., pag. 18: « In secundo vero anno praedicti Saraceni maximo cum exercitu usque ad Quarnarii cultum pervenerunt. Quos Venetici navali expeditione aggredientes, acriter iuxto locui qui Sansagus nominatur supra eosdem irruerunt. Sed demum Venetici dantes terga victi regressi sunt ».

(3) *Chronic. Salern.*, pag. 508: « Calabriae finibus adierunt, circumque loca pervadunt ».

(4) AMARI, op. cit., pag. 359; LOKYS, op. cit., pag. 32, in base al precedente.

(5) La presenza di questi Saraceni in Creta fu una terribile piaga per i Greci, fino a quando l'isola venne rioccupata da Niceforo Foca (MARIANO GASPARI: *Cordobesas Musulmanes en Aleyandria y Creta-Homenaye a F. Codeya-Estudios de Erudición oriental* - Zaragoza - 1904, pag. 217-225; DOZY: *Histoire des Musulmanes d'Espagne*. vol. II - Leyde 1861, pag. 68 e segg.).

Da quello che dice il *Chronic. Venet.* si deduce che le incursioni che devastarono le coste dell'Adriatico, fra l'865 e l'875, furono condotte da questi Cretesi, onde si può ritenere che nella invasione della Calabria, assieme ai Saraceni di Sicilia, vi fossero anche contingenti di Cretesi.

Se così fosse, verrebbe fatto di pensare che la serie delle imprese condotte in Italia, più che considerarsi episodi bellici di bande più o meno numerose, possa rappresentare un vasto movimento di gran parte del mondo islamico, in conformità del principio della guerra santa (Gihad).⁽¹⁾

Certo si è che, come fu per la Sicilia, anche nella terraferma i Saraceni vennero sfondando mano a mano piccoli stanziamenti che, crescendo in potenza sempre più e durando maggiormente che non fecero, avrebbero potuto rappresentare altrettante minacciose vedette dell' Islamismo.

Su questo punto il Duchesne⁽²⁾ esprime una differente opinione; egli reputa, cioè che le incursioni dei Saraceni in Puglia ed altre regioni della terraferma abbiano avuto per scopo semplicemente il saccheggio e la razzia; che gli stanziamenti siano stati rari e che, pur essendoci stati, abbiano avuta una esistenza precaria.

Non giova qui, per necessità di spazio, fare la critica all'opinione del Duchesne; se pure si può convenire che la dominazione saracena nella terraferma non ha avuto radici così profonde come in Sicilia, non si può disconoscere l'importanza e il valore di essa, quando l'attività sorprendente ed intensa dei Saraceni di Bari, di Agropoli, del Garigliano, ci attesta perfettamente il contrario.⁽³⁾

Occupandosi dei Saraceni, quasi tutti gli scrittori italiani e bizantini ne mettono in cattiva luce la figura, tratteggiandoli con tinte molto fosche e consacrando spesso se non sempre predoni, saccheggiatori, ecc.

In verità nella psicologia dei Musulmani si riscontra allo stato latente un tale carattere, non certo eticamente apprezzabile; ma diverrebbe un vero torto se si volesse considerarli in modo assoluto e senza speciali attenuazioni. Non bisogna,

(1) In altra parte è ampiamente tratteggiato il concetto del « gihad ». Concetto assai complesso, in cui si integrano vicendevolmente fini di propaganda religiosa e di espansione politica. Il « gihad » deriva dallo stesso Maometto, che primo lo attuò, e derivatamente assume per tutti i Musulmani la forza di una legge giuridico-religiosa inderogabile.

(2) DUCHESNE L., *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*. Mélanges d'Arch. et d'Hist. XXIII année. 1903, fasc. 1, pag. 83).

(3) Una più serrata confutazione si può trarre dalla serie degli avvenimenti che seguirono alla dominazione saracena e che caratterizzarono la storia dell'Italia Meridionale in quell'epoca.

infatti, dimenticare che la particolare psicologia dei Musulmani ha un addentellato nella loro religione, che, come ho detto, impone tra i principî fondamentali la guerra santa contro gli infedeli (gihad), a cui non sono estranei lo sterminio e il saccheggio.

D'altra parte può essere fatto lecito domandare se i principî Italiani, almeno in quei tempi, agivano differentemente, praticando in pace ed in guerra, pietà, generosità, nobiltà.

*
* *

Occupazione di Bari. — In tanto svolgersi di avvenimenti Radelchi vide avvicinarsi inesorabilmente lo sfacelo del suo ducato: perduta la Calabria e gran parte della Puglia per opera di Sichenolfo; cresciuta a dismisura la potenza di costui; venuto meno il sostegno di quasi tutte le altre città soggette, che preferivano mantenere una posizione neutrale in attesa degli ulteriori avvenimenti; egli temette di perdere anche Benevento, ultimo sicuro baluardo del Ducato oramai disgregato. Impotente a difendersi ed incalzando sempre più il pericolo, l'infelice principe non vide scampo che nell'aiuto dei Saraceni, che egli avrebbe pur dovuto temere quanto se non più che lo stesso Sichenolfo. Ma tanto doveva essere il panico dell'animo suo che giudicò affidare il proprio destino e quello dell'intero ducato a gente che l'esperienza degli ultimi avvenimenti gli avrebbe dovuto insegnare a rifuggire.

A Pandone, gastaldo di Bari (1), unico rimastogli fedele, commise Radelchi di sollecitare gli aiuti dei Saraceni, pregandolo altresì di accoglierli in Bari, perchè poi, unite le forze baresi e quelle dei Saraceni, marciasse alla volta di Benevento

(1) ERCHAMP., pag. 247; *Chronic. S. Monast. Cas.*, pag. 518; *Chronic. S. Ben.*, pag. 478, dicono Pandone Gastaldo di Bari. Il PETRONI, *Della storia di Bari dagli antichi tempi fino all'anno 1856* - Napoli 1857, pag. 47) chiama, invece, Pandone Duca di Bari.

La differenza notata, molto notevole nell'ordinamento politico-amministrativo longobardo, si deve certamente ad un errore del Petroni, tanto più se si deve credere al BESTA (Recensione del volume del CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio-Evo.* - *Arch. Stor. Ital.*, serie V, tomo 40, pag. 135 - Firenze 1907) il quale dice che Bari e Taranto al principio del secolo IX furono elevate alla dignità di « civitates » o « castras », divenendo centro di un'amministrazione per Gastaldo.

per liberarlo definitivamente dalla minaccia di Sichenolfo (1).

Determinare, anzi eccitare la venuta di gente cosiffatta, usa a commettere, in guerra specialmente, qualsiasi crudeltà, animata da odi tradizionali di razza, esaltata dalla differente religione, bramosa di saccheggio e di razzia, cupida in particolar modo di conquista, per straripare con le sue orde selvagge nelle fertili contrade dell'Italia Meridionale, certo non era una cosa molto felice e per di più non era cosa desiderabile per i Baresi. Non era ancora spento il triste ricordo del tentativo fatto da Hayâh nell'840 di impadronirsi di Bari, e la venuta dei Saraceni, la loro stessa presenza nel territorio, se pure sotto la veste di amici ed alleati, avrebbero potuto rinnovare per tutti i gravissimi pericoli già corsi dai Baresi e da cui questi erano scampati con molta difficoltà.

A questo punto, non essendo pacifico presso gli storici il succedersi cronologico degli importanti avvenimenti relativamente alla città di Bari, occorre fare una digressione per stabilire con precisione tali dati fondamentali.

Del tentativo fatto nell'840 dai Saraceni contro Bari si riscontrano concordi notizie nelle fonti arabe, nel Cronista salernitano, nell'Amari e negli storici tutti che trassero da quest'ultimo (Gay, Lokys, ecc.); mentre poi nessun accenno è dato ricavare dagli scrittori locali, come il Beatillo (2), il Garruba (3), il Petroni (4). L'omissione di questi ultimi però, probabilmente dovuta a trascuratezza o ad ignoranza, non deve portare a credere che solamente all'epoca in cui furono sollecitati da Pandone i Saraceni avessero attaccato la città di Bari e che precedentemente niuna impresa del genere avessero tentata. Molto probabilmente, anche, gli storiografi pugliesi parlano solo della presa definitiva di Bari, come di quell'avvenimento che per loro presentava un interesse ed una importanza maggiori che non il semplice tentativo anteriore. Piuttosto riesce assai strano rilevare come il D'Addosio (5) faccia cenno di una impresa dei Saraceni molto

(1) ERCHEMP., pag. 246; *Chronic. S. Monast. Cas.*, pag. 228; *Chronic. S. Ben. Cas.*, pag. 471.

(2) BEATILLO, *Storia di Bari* - Bari 1637.

(3) GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi* - Bari 1844.

(4) PETRONI, op. cit.

(5) D'ADDOSIO, *Il Duomo di Bari e le sue vicende* - Bari 1884.

anteriore a quella dianzi citata come la prima da essi tentata contro Bari.

Non si sa, nè è dato trovare, da quali fonti il D'Addosio abbia tratta simile notizia, che non esito a ritenere del tutto infondata.

Questa notizia, infatti, non è attestata da nessun accenno, sia pur fugace, delle fonti, e, anche prescindendo da queste, essa cade completamente davanti ad una critica comparata che si riporti ad altre vicende e ad altri avvenimenti che vennero poi esercitando il loro riflesso sulla città di Bari e sulla sua Cattedrale.

Basta, peraltro, leggere così come il D'Addosio scrive di questa non mai esistita impresa dei Saraceni, per sentire quanto d'immaginoso e di fantastico vi sia nel racconto che egli ne fa, onde si è indotti a pensare, quasi, che egli abbia inteso rimediare all'omissione in cui erano caduti gli altri storiografi pugliesi circa il tentativo fatto da Hayah, alterando e modificando però l'epoca ed il valore storico degli avvenimenti.

« A volerli tenere come buoni amici — dice il D'Addosio riferendosi ai Saraceni, che crede venuti in Bari verso l'813, nella qual data essi ne avrebbero saccheggiata la Cattedrale — non avran certo voluto dormire al sereno per rispettare la casa di Dio; per lo meno dunque vi devono aver abitato, alloggiato e bivaccato dentro, perchè non credo che casa di cristiani li abbia accolti. E ritornarono nell'841, e se non potettero entrare nella Cattedrale i cronisti dicono che ne fossero impediti prodigiosamente. »

Ci sarebbe di che rispondere al D'Addosio che...., ove si fosse trattato di arrecare onta al Dio dei cristiani, i Saraceni erano non tipi dal risparmiarsi di dormire al sereno; ma che poi dovessero ridursi all'uno o all'altro partito perchè « casa di cristiani » non gli avrebbero accolti, via è un pò troppo, giacchè essi le serenate agli ospiti indolenti o refrattari solevano sonarle in modo veramente turco.....!

Il D'Addosio attribuisce in gran parte a questa prima incursione dei Saraceni il guasto del colonnato della cripta di cui constava allora la Cattedrale, onde molti anni dopo l'Arcivescovo Gaeta lo fece ricoprire di marmi fini ed eleganti, non potendolo far rifare completamente per la enorme difficoltà e grande spesa che un tal lavoro richiedeva (1).

(1) Cfr. D'ADDOSIO, op. cit., pag. 8 e segg.

Il saccheggio della Cattedrale, cui si riferisce il D'Addosio, col conseguente guasto del colonnato della Cripta, si può più sicuramente far risalire all'epoca della definitiva presa di Bari, di cui fra breve sarà discorso, e non all'813, data dell'ipotetica impresa voluta dal D'Addosio, se pure esso guasto non debba piuttosto attribuirsi all'azione lenta e devastatrice del tempo che tutto logora ed abbatte, onde se ne rese necessaria più tardi la riattazione.

Non è infrequente negli scrittori locali, i quali per maggiormente illustrare la propria terra molto si affidano alla fantasia ed a sbiadite tradizioni popolari senza il controllo di una severa indagine critica e storica, cadere nel meraviglioso, per cui un insieme di avvenimenti ne risulta oltremodo alterato.

A proposito della data dell'occupazione di Bari, il Carabellese (1), rilevando il divario esistente fra il *Chronicon Casinense*, che pone tale occupazione nell'841, ed Erchemperto, il quale invece la riferisce all'848, non sapendo spiegarsi il grave sebbene apparente contrasto, e ritenendo che entrambi le fonti fossero imprecise, opinò che le due date dovessero prendersi come limiti per la determinazione cronologica dell'avvenimento.

L'Amari, invece, e con lui tutti quelli che seguirono le sue orme, ritenne, sulla testimonianza di Ibn al-Atir, che vi fossero state da parte dei Saraceni due distinte azioni militari su Bari: una, la prima e che fu sventata, diretta da Hayah; l'altra, la seconda e che portò all'occupazione della città, guidata da Halfun.

E il Besta più tardi, servendosi delle scoperte che frattempo si erano fatte intorno a Bari, poté corroborare l'opinione dell'Amari ed affermare decisamente le due distinte azioni col fornire maggiori e più precisi dati ed elementi di ragguaglio, determinando inoltre la cronologia dei fatti (2) erroneamente stabilita dal suo predecessore.

Per la verità, occorre dire che l'errore, in cui incorse l'Amari, è dovuto al fatto che all'epoca della pubblicazione della sua « *Storia dei Musulmani di Sicilia (1854-1873)* » non era stato ancora scoperto il manoscritto di al-Baladuri, da

(1) CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio-Evo* - Bari 1905, pag. 55.

(2) BESTA E., *Recensione cit.*, pag. 137.

cui aveva attinto Ibn al-Atir, storico vissuto verso il 1200. Fu il De Goeje che ebbe il merito di scoprire in al-Baladuri, storico del nono secolo, la fonte di Ibn al-Atir, e ciò in base ad alcuni (forse anche uno solo) dei codici di Leyda e del Museo Britannico, facendone parola nella prefazione di una sua opera che è preziosissima per la storia delle conquiste arabe (1).

Nessun dubbio può sorgere su al-Baladuri, perchè nessun altro più e meglio di lui poteva essere informato delle cose e delle vicende della gente saracena; inoltre, a maggior sostegno di ciò, sta il fatto che egli era di Bagdad, quindi proprio di quelle regioni donde vennero i Saraceni in Puglia (2). E che egli fosse originario proprio di quella terra e che fosse scrittore orientale e non occidentale, si desume dalla considerazione che, pur scrivendo anche intorno a cose del Magrib (3) in maniera però molto generica, riferì della occupazione di Bari ad opera dei Saraceni d'Oriente in modo più dettagliato e preciso.

In seguito a questi nuovi ed importantissimi dati, l'Amarì pubblicò nel 1875 una « Appendice alla Biblioteca Arabo-Siculica », già edita nel 1857, e poi ancora, nel 1889, una traduzione italiana.

Ed il Besta, servendosi di questa traduzione, poté con grande autorità confutare l'opinione del Carabelliese.

Così al-Baladuri e Ibn al-Atir, seguace del primo, rimo-vevano alfine ogni dubbio sulla esistenza della prima impresa dei Saraceni su Bari e sulla vera data della seconda, che aveva determinata la effettiva occupazione della città. Essi, infatti, narrano che nei tempi in cui Barah non apparteneva ai ar-Rum (4), cioè non era ancora bizantina, tale città fu osteggiata da Hablah o Hayah, liberto di al-Aglab, senza però essere presa. In seguito e solo ad opera di Halfun, un berbero, i Saraceni riu-

(1) « *Liber expugnationis regionum auctore al-Beladsori quem edidit M. J. De Goeje* » - *Lugduni Batavorum* - E. J. Brill 1866.

(2) Si vedrà esaurientemente in seguito da quali elementi si può trarre questa opinione.

(3) Il Magrib è quella parte settentrionale dell'Africa ad occidente dell'Egitto che gli Italiani chiamavano Farberia.

(4) Col nome di ar-Rum gli Arabi designavano nel Medio-Evo i cristiani di Europa che dipendevano dall'Impero Bizantino, e poi anche gli Italiani.

scirono ad impadronirsi di Barah, e ciò nei primi anni del califfato di al-Mutawakkil. (1)

I passi dei due scrittori arabi, in cui sono narrate le due distinte imprese dei Saraceni contro Bari, presentano nel loro contesto una simiglianza tale che, ove si tolgono alcune differenze poco rilevanti, sorge senz'altro la convinzione che l'una è la riproduzione dell'altra, che cioè Ibn al-Atir ebbe a modello al-Baladuri.

A ragione si può dire che questi due documenti sono decisivi e insostituibili ai fini del nostro studio, non solo perchè determinano in modo inequivocabile il valore e l'importanza delle due azioni condotte contro Bari, ma anche perchè implicitamente fissano l'epoca di tali avvenimenti (2), oltre poi a fornire un altro prezioso elemento di indagine storica, come è quello che riguarda il diverso luogo donde trassero a Bari i Saraceni dell'una e dell'altra impresa.

« È nel Magrib — dicono tradotti in italiano, i due passi che riporto in un unico contesto, ove, per facilità di raffronto, sono notate in parentesi tonde le varianti portate da Ibn al-Atir al testo di al-Baladuri, e in parentesi quadre tutto quello che si trova in più in quest'ultimo (3) — una terra conosciuta col nome di Grande Terra e tra essa e la Cirenaica (4) sono quindici giorni di viaggio [o un po' meno di ciò o un po' più] e c'è in essa una città sulla riva del mare, Barah, i cui abitanti erano dei cristiani [e] non bizantini. E vi fece una incursione Hablah (Hayah), liberto di al-Aglab e nulla potè sopra di essa. E poi fece incursione contro di essa Halfun, il berbero, e si dice che fosse affiliato (5) alla tribù di Rabi'ah e

(1) Cfr. BESTA, op. cit., pag. 137.

(2) In altro capitolo è fatto uno studio analitico-comparativo, da cui si può desumere effettivamente la data sicura delle imprese contro Bari.

(3) AL-BALADURI, *Kitab Futuh al-Buldau* (AMARI, Appendice I^a alla *Bibl. ar.-sic.* Lipsia, 1875), pag. 1-2; IBN AL-ATIR, *Kamil al Tawarih* (AMARI, *Bibl. cit.*), pag. 239.

(4) La Cirenaica corrisponde al paese che gli Arabi chiamavano Barqa.

(5) Gli affiliati (in arabo: mawali, il quale fu un termine adoperato nei primi tre secoli dall'Islam) ci richiamano alla mente i clienti dell'antica Roma. Presso gli Arabi venivano distinti gli affiliati in due diverse categorie: una prima categoria comprendeva gli antichi schiavi, per lo più prigionieri di guerra in massima parte di origine iranica, i quali erano lasciati liberi o affrancati, senza speciali imposte o tributi, ma coll'obbligo però di seguire in guerra gli antichi padroni; la seconda categoria, poi, comprendeva i clienti liberi, come nel nostro caso (Cfr. HUART C., *Histoire des Arabes*, vol. I. Palermo 1912, pag. 170).

la conquistò (1) [al principio del] califfato di al-Mutawakkil [‘alà Allah] (2) ».

La differenza, quasi insignificante e trascurabile fra al-Baladuri e Ibn al-Atir, è spiegabile col fatto che probabilmente i codici, di cui quest’ultimo si servì, mancavano di punti diacritici (3), mentre poi leggere varianti potevano essere intervenute a modificare il testo originario, a cagione delle varie trascrizioni dei codici medesimi.

Tuttavia quello che maggiormente può colpire è il differente nome che i due scrittori danno all’affrancato di al-Aglab, che al-Baladuri chiama Hablah e che Ibn al-Atir a sua volta dice Hayah. Tale differenza può spiegarsi in vario modo, così come parecchie possonò essere state le cause che la determinarono.

Si è che in lingua araba i due nomi, Hablah e Hayah, hanno una scrittura quasi uguale e che certo somiglia moltissimo e si confonde; sicchè è probabile che Ibn al-Atir nel trarre la notizia da un qualche manoscritto abbia confuso la *y*, che in arabo si scrive con due puntini sotto (*s*), con la *b* (*s*), che invece si scrive con uno solo, e poi anche la *l* con l’alif, che hanno una scrittura quasi identica.

D’altra parte può pensarsi che l’errore, più che allo scrittore, possa farsi risalire al manoscritto; se pure da ultimo non sia da ritenere che la mancanza di segni diacritici inducesse a prendere il nome in maniera differente, a cagione della grande

(1) Rabi‘ah, figlio di Nizar, discendente in linea diretta da ‘Adnan, il quale era il capostipite di tutte le tribù emigrate in Arabia, fu egli stesso capostipite di una grande e numerosa tribù che dimorò per un lungo seguito di generazioni nell’Higaz (Cfr. CAETANI L., *Annali dell’Islam*, vol. I. Milano 1905, pag. 79 e segg. e pag. 78, 1 Tavola Genealogica).

(2) Una traduzione perfetta in francese del testo di Ibn al-Atir troviamo in Fagnan (IBN AL-ATIR, *Annales du Maghreb et de l’Espagne, traduites et annotées par E. Fagnan*. Alger 1901, pag. 214, in corrispondenza al testo arabo dell’edizione Tomberg, vol. VI. Leida 1867, pagine 370-371). « Il y a en Occident une région appelée la Grande Terre, à quinze jours de Bark‘a, ou l’on trouve sur le littoral la ville de Bâra (Bari) habitée par des chrétiens qui ne sont pas des Roûms. Cette ville fut l’objectif d’une expédition, qui ne réussit pas, de H‘ayak, affranchi d’El-Aghlab, puis de Khalfoûn le Berbère, qu’on dit affranchi de Rebî‘a, et qui s’en rendit maître sous le Khalifat d’El-Motawakkil ».

(3) AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*. Traduzione Italiana, vol. I - Torino 1880, pag. 390, nota 2.

simiglianza della scrittura dei due nomi, come è stato già notato.

Osserva Fagnan (1) in proposito, e la sua supposizione ha un qualche valore, che ove potesse essersi verificata la mancanza dei punti diacritici, potrebbe ben darsi che il nome dell'affrancato di al-Aglab sia Gabala (2), nome più frequente presso gli Arabi che non quegli altri di cui si è già parlato, anche perchè la sua scrittura differisce di poco da quella considerata.

Comunque, in base alle notizie degli scrittori arabi che nulla ci autorizza a far credere inattendibili, è certo che questa prima incursione condotta da Hablah, o Hayah, od anche Gabala, sia venuta da parte dei Saraceni del Magrib, ossia dall'Occidente e non dall'Oriente, giacchè al-Aglah, la gente del quale ebbe per condottiero un affrancato, dominò nell'Occidente e non nell'Oriente.

Così anche tale incursione deve essere avvenuta al più tardi nell'840, poichè al-Aglab, successore di Ziyadat Allah, governò dall'830 all'841 (3).

Pertanto, sempre sulla scorta dei documenti arabi, si spiega anche l'apparente contrasto visto da Carabellese tra le notizie fornite dal Monaco cassinese e quelle date da Erchemperto: non versioni differenti di un solo fatto, di una unica impresa, neppure imprecisione di date; ma due distinte operazioni alle quali corrispondono anche due date ben distinte e cui si riferiscono separatamente i due scrittori. Cade così ogni più lontana probabilità di fondamento alla ipotesi avanzata dal Carabellese; nè sarebbe stato lecito dubitare della veridicità e della esattezza di quanto narra il cronista Erchemperto, poichè egli scrisse « vivente nel teatro della sua storia, e talvolta spettatore o vittima dei fatti che narra » (4).

(1) FAGNAN, op. cit., loco cit., nota 3.

(2) Gabala fu nome frequente nei Gassanidi, dinastia araba della Siria, originaria del Yemen. Al-Harit b. Gabala fu infatti il nome del primo e più importante principe di questa dinastia; Gabala b. Aibam fu ancora il nome dell'ultimo principe di essa e fu appunto egli che combattè a fianco dell'Imperatore Eraclio contro i Musulmani nella battaglia di Yarmuk (SCHLEIFER: s. v. Ghassan, in *Encyclopédie de l'Islam*, vol. II).

(3) WÜSTENFELD Dr. F., *Genealogische Tabellen der Arabischen Stämme und Familien* - Göttingen 1852, parte II, N. L; DE SAMBAUR E.: *Manuel de Généalogie et de Chronologie pour l'Histoire de l'Islam*. Annover 1927.

(4) BALZANI U., *Le croniche italiane nel Medio-Evo* - Milano 1909, pag. 117.

* * *

Dopo questa digressione, utilissima a determinare con sicurezza punti importantissimi del presente studio circa le diverse imprese condotte contro Bari, ritornando al vivo della storia della invasione saracena e dell'occupazione di Bari, troviamo Pandone, che, a seguito dell'invito di Radelchi, sollecita a sua volta gli aiuti dei Saraceni. I quali condotti da Halfun (1), un berbero affiliato alla tribù dei Rabi'ah, furono alle porte di Bari. E Pandone, sempre per fare cosa grata a Radelchi, li accolse benevolmente e con larga ospitalità, consentendo anche che piantassero le loro tende sulla spiaggia, presso la città.

Trattati come amici e confederati, i Saraceni però non dovevano attendere molto tempo a rivelarsi, e ben presto prevalsero nel loro animo quegli istinti di predoni astuti e crudeli (ut sunt natura callidi et prudentiores aliis in malum).

Il saccheggio e la razzia rappresentavano pur sempre, al disopra di qualsiasi patto o lega, i maggiori allettamenti, cui riuscivano anche d'incentivo quegli elementi costituenti il concetto del « gihad », come già innanzi si è avuto modo di vedere, oltre poi la naturale bramosia di preda.

Non è improbabile che Halfun, col pretesto di portare soccorso, sin dal primo momento abbia avuto in animo la conquista di Bari e della regione circostante, perchè potesse affermarvisi signore e dominatore, a simiglianza di quanto avevano fatto i suoi correligionari di Sicilia. Si dette egli a studiare attentamente la posizione della città, spiandone con cura le vie di accesso e cercando di scoprire i siti meno forti e meno custoditi delle sue mura, e non passò gran tempo che al suo occhio esercitato fossero rivelati alcuni acquadotti, che molto bene si prestavano ai suoi disegni.

Nel più fitto buio di una notte burrascosa, quando ogni cosa nella città non dava più segno di vita e poteva ritenersi che tutti i cittadini erano immersi nel sonno più profondo, Halfun condusse la sua gente entro le mura della città, affatto inconsapevole del gravissimo pericolo che le sovrastava.

(1) Nonostante le varie scritture dei cronisti latini e degli storici moderni, il nome di questo condottiero si riporta sempre a Halfun (Cfr. ER-
CHEMP., pag. 247; *Chronic. S. Monast. Casin.*, pag. 598; *Chronic. S. Ben.
Casin.*, pag. 471; THEOPHANES, op. cit., pag. 281; AMARI, op. cit., pag. 360;
GAY, op. cit., pag. 49; LOKYS, op. cit., pag. 37.

Si compiva oramai il triste destino di Bari!

I Saraceni, penetrati a piè nudo e senza alcun rumore nella città, riuscirono a sorprendere soldati e cittadini baresi, che niuna resistenza potevano più opporre. Il loro grido dell'Al-lahu Hakbar (1) risonò tremendo e vittorioso per tutta la città. Ne seguì un'orribile strage: tutti coloro, che, destati dall'in-solito strepito, accorrevano esterrefatti, trovavano la morte senza possibilità di difesa o di scampo. Nell'eccidio molti perirono, altri furono fatti prigionieri per essere poi ridotti in schiavitù; lo stesso Pandone, « proditor gentis et patriæ », come lo bolla senza alcuna misericordia Erchemperto, fu fatto perire miseramente « marinis gurgitibus », sebbene, parlando del diritto delle genti, avesse tentato di salvare sè ed i suoi amministrati (2).

Fin qui le fonti latine raccolte dal Pertz e dal Muratori; mentre il cronista Gregorius Sacerdos, scoperto posteriormente all'epoca in cui il Muratori aveva già pubblicato la sua opera « *Rerum Italicarum Scriptores* », narra altri avvenimenti posteriori a quelli già considerati e che avremo agio di prendere in esame in seguito per la loro grande importanza dal punto di vista giuridico dei Musulmani.

Il popolo barese, colto da panico, e disperando negli aiuti umani, si rifugiò nella Cattedrale, implorando il soccorso della Vergine di Costantinopoli, la quale era venerata con il nome di Odegitria (Coei che mostra la via).

Si era prossimi all'alba, ed il clero trovavasi nella Cattedrale, ove salmodiava l'ufficio divino, quando ne fu distolto da un insolito strepito: uomini, donne, giovani e vecchi, cercavano di rifugiarsi nella Chiesa per sfuggire agli assalitori.

Precipitatisi confusamente nella Chiesa, si dettero tutti a implorare la Vergine di Costantinopoli perchè portasse loro soccorso. Poco dopo, però, vi giunsero anche i Saraceni, e le grida di terrore e d'invocazione crebbero sino allo spasimo:

(1) Pare che questo fosse il grido con cui i Saraceni si gettavano all'assalto, dato che costantemente esso risonava in tutte le mischie. Tale formula, del resto, è adoperata dai Musulmani in molte circostanze della loro vita, forse le più gravi, come incitamento e come anche esaltazione del loro Dio, la grandezza e le opere del quale si impongono allo spirito di ogni credente come l'espressione dell'assoluta superiorità del Dio unico.

(2) ERCHEMP., pag. 246; *Chronic. S. Monast. Casin.*, pag. 598; *Chronic. S. Ben.*, pag. 471.

« Santa Madre di Dio, liberateci dalle mani degli Agàreni » (1).

I Saraceni sopraggiunti, armati di lance (2), o che la religione si imponesse ai loro animi, o per prodigio, od anche per altre ragioni, certo si è che si fermarono e non osarono penetrare nella Cattedrale, tornandosene poi laddove era il loro capo Halfun.

Questi, grandemente meravigliato e non sopportando che i suoi al momento più opportuno si fossero ritirati, li ricondusse verso la Cattedrale, sforzandosi di penetrarvi ad ogni costo. Ma ogni attacco riuscì vano, poichè i Baresi, riavutesi dal primitivo terrore, forse per la credenza di essere oramai sotto l'assistenza divina, opposero aspra resistenza; e Halfun preferì togliere le ostilità, chiedendo all'Arcivescovo Giacomo perdono per sè e per tutta la sua gente.

Fu quindi stipulata una tregua, il di cui patto doveva trovarsi, ai tempi di Gregorius Sacerdos, nell'Archivio della Cattedrale di Bari (3).

(1) GREGORIUS SACERDOS, « *Translationis Historia mirifica imaginis Beatis Mariae Virginis Matris Dei ex Urbe Constantinopolis in civitatem Bari anno 892 scripta a Gregorio presbitero ad Johannem Archiepiscopum* » (GARRUBA, *Eoniade della Traslatione della miracolosa imagine ecc.*, Napoli 1833), pagg. 22: « Tum iam convenerat clerum ad psallendum in episcopio, et ideo multi ex Barinis civibus et somno vigilantes viri, et mulieres, senes et infantes in eundem confugerant locum; ut vitam salvarent suam, intercedente Beata Virgine Constantinopolis, eorum Matre. Dum ibi essent orantes et plorantes, Hagareni ad januas episcopii advenerunt. Tunc magis clamoribus clamaverunt Bareses illi: « Sancta Mater Dei, libera nos de manu Hagarenorum »; GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi, ecc.*, pag. 56.

(2) *Chronic. Casin.*, pag. 225: « Obsitis si quidem vestimentis et calceamentis, saltem, nec tara vere succinctis, sed solis harundinibus manu gestante ».

A proposito di quel « tara vere » trovo una variante nella *Chronic. S. Ben. Casin.*, pag. 472: « tara bene » o « tara-bere ». Il WAITZ, editore della *Chronic.* a pag. 472 suppone che quel tarabene sia una specie di armatura, probabilmente una corazza, e potrebbe essere appunto il plurale *darari*. Il *Chronic. Casin.*, loc. cit. nota II, crede che sia forse una fascia. L'AMARI, op. cit. pag. 360 nota 4, esprime la stessa opinione del Waitz. In arabo la fascia o cintura fa *dara'*, mentre la corazza fa *dira'* al singolare e al plurale *duru'*. Può darsi che il tarabere voglia indicare l'una e l'altra cosa. Inoltre gli *harundinibus* dei cronisti latini corrispondevano a delle canne, terminanti alla punta con un ferro, a guisa di lancia, che era un'arma adoperata dai Musulmani. (Cfr. HUART, op. cit. vol. I, pagg. 34 e 35.)

(3) GREGORIUS, op. cit., pag. 93: « Qua re signo pacis facto Archiepiscopum Iacobum ad se vocavit Calpho, ut sibi et suis condonaret, quod attentaverant, et pacis signavit, quæ ad huc in scriptis Ecclesiæ nostris legitur ».

Il testo di tale patto, riportato dallo stesso Gregorius, è il seguente: « In nomine Dei Magni, et potentis omnia. A Kalphone Kayto Hagarenorum, et ab omnibus Hagarenis suis clero, et populo civitatis Baro, quæ est in Apulia, datur libertas christianæ adorationis, et securitas virorum, et mulierum, filiorum et suorum servorum, et omnium bonorum, et animalium, rerum sacrarum, et templorum; et hoc in perpetuum (1) ».

A parte quanto precedentemente è stato detto, intorno alla data di questo avvenimento nella storia della città di Bari, molte e varie sono state le opinioni, così dei cronisti latini, come degli storici moderni. L'autore della *Chron. S. Ben. Casin.* (pag. 471) e quello del *Chronic. S. Monast. Casin.* (pag. 598) pongono come data dell'occupazione di Bari l'anno 841. Il Muratori (*Annali d'Italia*, tomo V, Milano 1744, pag. 6) e sulle sue orme l'Amari (op. cit., pag. 360) credono Bari occupata nell'842. Erchemperto (loc. cit., pag. 246) e il Di Meo (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, tomo II, pag. 91), il quale ultimo trasse dal primo, ritengono fissare la data dall'848.

Nessuno dei cronisti, però, fornisce, a sostegno della propria opinione, ragioni fondate.

L'Amari, poi, attribuisce ad Ibn al-Atir un errore cronologico, avendo questi messa l'impresa sotto il califfato di al-Mutawakkil (847-841).

Come però precedentemente si è detto, più che il cronista arabo errava lo stesso Amari, e questo perchè non ancora si era scoperto il manoscritto di al-Baladuri che risolveva la questione.

L'Amari, privo di questo, aveva confuso anche al-Muffarrag ibn Sallam, secondo emiro di Bari, con Sawdan, che invece ne fu il terzo.

Il Di Meo, all'opposto, per maggiormente corroborare la sua opinione, prendeva in considerazione il fatto che Angelario, Vescovo di Canosa, per sottrarre al saccheggio dei Saraceni il corpo di S. Sabino lo trasportava in Bari nell'845, quando questa città dipendeva ancora da Radelchi. E da ciò argomentava che la presa della città doveva essere avvenuta dopo l'845, quindi più sicuramente nell'anno fissato da Erchemperto, che nell'841 od anche nell'842, come era ritenuto dagli altri cronisti.

(1) GREGORIUS, *ibid.*

Sorse così una questione molto imbarazzante che durò fin quando il Besta, in base ai nuovi dati derivanti dalla scoperta fatta dal De Goeje ed alla relativa pubblicazione da parte dell'Amari dell'« Appendice alla Biblioteca Arabo-Sicula », risolse definitivamente il problema. A tal fine il Besta, trovò altri elementi di ragguaglio anche in un largo riassunto della « Cronaca di Ahimaaz di Oria » pubblicata in ebraico dal Neubauer, ad opera del Kaufmann, mercè il quale riassunto, redatto in lingua tedesca, egli apprese a ben delineare la figura del terzo emiro di Bari, che veniva ora riconosciuto per Sawdan e non per Suran, come erroneamente era stato prima ritenuto.

Pertanto il Besta affermava finalmente che la presa di Bari doveva essere certamente avvenuta dopo l'847 perchè al-Mutawakkil, sotto il cui califfato Halfun riuscì ad impadronirsi di Bari, era salito al potere proprio in quell'anno (1). Sicchè, quella dell'848 poteva ritenersi come la sicura data dell'occupazione di Bari.

Tuttavia, prescindendo dalle dotte argomentazioni del Besta, si sarebbe forse potuto determinare egualmente tale data in base allo scrittore arabo Ibn Haldun (2), il quale nel suo « Libro dei concetti storici ecc. » fornisce un altro dato importantissimo. Dopo aver narrato, cioè, altri avvenimenti della terraferma, egli dice: — lo traduco in italiano — « L'anno trentatré (corrispondente all'anno 233 dell'Egira, 17 agosto 847-4 agosto, 848) i Musulmani assaltarono la terra di Langobardia che fa parte della terraferma. E ne occuparono una città e vi presero dimora » (3).

Quasi sicuramente la città, di cui lo scrittore arabo parla, deve essere Bari, nè deve impressionare la mancanza del nome. Ibn al-Haldun, il quale riassumeva Ibn al-Atir, non deve averne stimata necessaria la menzione.

Bari, 10 settembre 1931 - IX.

DOTT. ANNA ABBATANTUONO

(1) Al-Mutavakkil salì al califfato nel 23 du'l-higga 232 Egira, ossia 10 agosto 847, e cadde il 6 di rabi'II° 247 Egira, ossia 9 giugno 861: BESTA, *Recens. cit.*, pag. 37.

(2) Ibn Haldun nacque a Tunisi il 1333 e morì il 1406. Il suo « Libro dei concetti storici ecc. » non è che un compendio dell'opera di Ibn al-Atir (Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, LIII, LIV).

(3) Ibn Haldun: Kitab al-Ibar (AMARI, « *Bibliot. Arabo Sicula* » ossia *raccolta di testi arabi*, pag. 470).

UNA BREVE CAMPAGNA PITTORICA IN ALBANIA

RICORDI PERSONALI

Il mio viaggio in Albania lo decisi all'improvviso; ma il desiderio di conoscere e far conoscere attraverso una serie di visioni pittoriche quella terra a noi così vicina (dalla mia casa a Gagliano scorgo, quando l'aria è limpida, i monti albanesi oltre l'Adriatico) era di antica data, figlia di quella innata tendenza al vagabondaggio artistico che mi sospinge sempre verso luoghi nuovi.

Da Durazzo a Tirana, a Vallona, a Scutari, a Kruja, dal Dajti alla Vojussa, dalla rocca di Skanderberg al Tarabosk, percorsi rapidamente quelle terre di eroi e di martiri, che solo oggi respirano nel benessere della pace e dell'ordine sociale. Le impressioni pittoriche che ne riportai esposi a Roma nel 1930, nella sede dell'Associazione pugliese, in una mostra sotto il patrocinio dell'On. Achille Starace, il quale molto aveva incoraggiato il mio progetto. Incoraggiamento mi venne pure dal Gr. Uff. Raffaele Gorjux, direttore della « Gazzetta del Mezzogiorno » e della « Gazeta Skipetara », vero benemerito della nostra amicizia con l'Albania.

Non mancò alla mia esposizione il consenso del pubblico e della critica; e mi tenni pago e soddisfatto specialmente quando vidi delle luci di commozione negli occhi degli albanesi residenti in Roma, accorsi a visitare la mostra, e quando questi mi espressero con parole commosse la gioia di rivedere il volto della patria. Ma qui io voglio notare solo pochi ricordi di quella mia escursione.

*
* *

Da Bari a Durazzo, dodici ore di viaggio, se ben ricordo. Durazzo non ha ancora ultimato il gran porto per l'attracco dei grandi piroscafi, sicchè questi fermano al largo. Ed è bene per il turista, il quale così ha modo di godere a lungo il bel panorama della città dominata dalle mura antiche e dalle torri veneziane, adagiata nella curva di una rada vastissima e tutta circondata nel retroterra da un anfiteatro di colline.

Arrivando a Durazzo, provai per la prima volta la sensazione luminosa dell'Oriente, che vidi venirmi incontro in una gloria di luce dorata, tanto diversa dalla lucentezza metallica del nostro sole pugliese che avevo lasciato da poche ore: sensazione che aumentò man mano che prendevo contatto con la terra. I silenziosi barcaioi in *fez* bianchi e neri, la folla strana dei facchini e dei lavoratori del porto dai più impensati modi di vestire, il tramestio e l'affaccendarsi di chi vive ai margini del mare, tutto ciò aveva un suo modo speciale di mostrarsi, tanto lontano e diverse da cose viste. Ma soprattutto mi colpì il clamore infernale degl'immensi stuoli di corvi volteggianti nell'aria: e seppi poi che questa è una vera piaga dell'Albania, contro la quale il governo di Re Zog ha impegnato una lotta senza quartiere. Quei molesti volatili si posano dappertutto, sugli alberi, per le strade, sulle torrette dei minareti, sui davanzi, sui comignoli: vero flagello noioso, sporeo, affamato.

Il mio itinerario mi portava subito a Tirana, la capitale, a un trenta chilometri da Durazzo: e dopo le noie della dogana (poche in verità) m'imbarcai in un'auto con alcuni amici, la cui conoscenza datava dal tragitto sul piroscafo, e via per la campagna. La strada è ancora quella militare austriaca: il suo tracciato fa venire il mal di cuore! Svolte che danno il capogiro, discese da far mancare il fiato, *montagne russe* l'una dopo l'altra, mettono il viaggiatore sotto l'alta tensione di una preoccupazione opprimente, che però trova il suo ottimo correttivo nella diabolica abilità degli chauffeurs albanesi: per convincersene bisognerebbe averli visti al volante. Hanno un occhio sicurissimo. Ad ogni squasso avevo l'impressione della inevitabilità di un cozzo; ma, mentre chiudevo gli occhi per non vedere, ecco un brusco scarto a destra o a sinistra rimettere le cose a posto! La velocità e la bravura sono la mania dei conducenti albanesi che ne abusano in tutti i modi, anche per

portarsi da un capo all'altro di una piazza. Sono poi inflessibili nell'imporre i diritti che credono di possedere per la superiorità della propria macchina; non c'è caso che una *Fiat* debba mangiar la polvere di un'altra meno potente. È inutile, bisogna che questa si scansi: tale è l'assedio che l'inseguitore stringe addosso all'avversario con suoni disperati di tromba o con ingiurie urlate a distanza, che bisogna cedere ad ogni costo per evitare guai!

La campagna tra Durazzo e Tirana è ricca di vegetazione e di silenzio suggestivo. A metà strada si trova la vasta azienda di alcuni industriali romani che tentano lo sfruttamento agricolo in grande stile e con mezzi moderni. Verso Tirana la strada si anima delle note vivaci della gente che va o viene tranquillamente, a dorso di asino o a piedi accanto alle magre bestie,

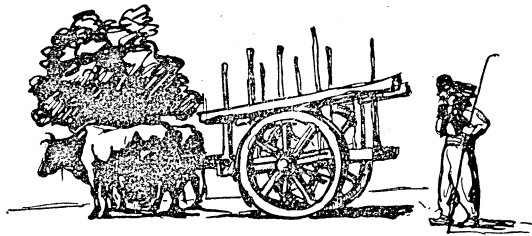


Fig. 1. - Carretto albanese.
(Schizzo dell'autore).

o sulle carrette: donne dal viso velato di bianco o di nero, zingare dal volto scoperto che ci guardano ridendo, bambini dai pantaloncini a gonna e col piccolo fez, che ricordano i loro coetanei olandesi. E non una voce si alza da costoro, non un grido, non un segno d'impazienza o di protesta per noi che passiamo fulminei avvolgendoli nella polvere gialla della nostra corsa velocissima.

Ogni tanto, durante i brevi rallentamenti, ci giunge il suono di un canto lontano, di una nenia modulata su tre o quattro toni, gutturale, dolce, melanconica. Il canto albanese ricorda quello degli arabi; e una volta fatto l'orecchio, si è come presi dalla sua monotonia accorata e triste, che s'intona e aderisce alla silenziosa solitudine del paesaggio. A questo proposito ricordo che, qualche tempo dopo, provai un vero dispetto, girovagando di notte, nel sentire da qualchè rauca voce di gramofono le stupide arie dei *fox* americani o quella anche più

stupida di *Valencia!* Ma il progresso penetra qui rapidamente anche con le cose non belle: ed è fatale.

Ecco Tirana. Distesa bianca di case contro uno scenario di monti dai quali si eleva, maestoso, il Dajti, nel cui fianco è incisa una Z colossale, visibile da parecchi chilometri: è l'omaggio degli albanesi al loro Re, Zog I, che con volontà dura come le rocce del Dajti, li va sollevando dall'annichilimento di tanti secoli. I minareti bianchi ed esili si slanciano sullo sfondo viola delle montagne e mi dicono, in modo definitivo, che sono ormai in un mondo che non è più il mio. L'animo ne rimane turbato: la tangibile diversità della religione - la mezzaluna al posto della croce - mi dà sensazioni nuove: e quando poi ritroverò qua e là il segno della nostra fede, sarà una festa per il cuore.

Rapido scambio di saluti con gli amici improvvisati, ma non per questo meno cordiali, promesse di rivederci, ed eccomi solo con le mie valige. Uno strano odore che sa di profumi, di materia organica, di spezie, ma infine gradevole e che mi accompagnerà poi ovunque, mi dà quasi le vertigini e per un momento mi stordisce. Ciò che mi si muove intorno è quanto mai interessante, specialmente per i costumi a tinte vivacissime e per le fogge più svariate e strane. E silenzio sempre; non una voce, non un segno d'interessamento per la mia ridicola persona vestita da spiaggia!

Mi scossi da quello stordimento e fermai un baffutissimo personaggio che veniva verso di me con aria dinoccolata, nell'ondeggiamento caratteristico dei larghi pantaloni a gonna. Azzardai una domanda: *Gazeta Skipetara?* Con una certa meraviglia mi sentii rispondere in buon italiano: *Venga con me;* e mi accompagnò alla sede del giornale, il cui giovane redattore capo, avvocato Lorusso Attoma, sotto la guida illuminata del direttore Gorjux, è un valido assertore di italianità nella terra di Skanderberg: mi piace rendergli omaggio a due anni di distanza, anche per la utile e spontanea collaborazione da lui data al mio piano di lavoro.

Tirana si va attrezzando per divenire una capitale sul serio, e se ne sente dappertutto il desiderio e l'ansia. Ma a me ciò interessava poco. Andavo in cerca del volto dell'Albania e della vita albanese, e Tirana rispondeva ancora allo scopo, per quanto mi riuscisse noioso lo sconfinamento del nuovo nel vecchio. Perfino la bella ed antica torre veneziana messa accanto ad una moschea, che è tra le più interessanti di Tirana, mi dava fastidio a vederla lì col suo orologio che tante ore tristi

e pur gloriose aveva segnato nelle notti di terrore delle invasioni. Ma trovai di che rifarmi in tanti motivi interessanti: bazar vivacissimi di colore e di movimento, vicoli misteriosi, pittoresche moschee bianche, agili minareti. Notai subito che la pittura - non la mia, intendiamoci! - riesce a scuotere in certo senso la sovrana indifferenza degli abitanti; fino al punto che mi vedevo ogni volta intorno una vera folla, la quale commentava nel suo gergo pittoresco, tutto scatti ed interiezioni, il mio lavoro. E ogni tanto mi rivolgevano qualche domanda in italiano: e alla mia risposta si accendeva più vivace la discussione. Evidentemente non erano tutti d'accordo sulla mia opera. Per fortuna però mi accadeva di cogliere a volte, tra il diluvio delle parole sconosciute, dei *mier* che vuol dir *bello*; ho però trascurato sempre di sapere come pronunzino la parola *brutto*! E forse è stato bene!

Nei centri più importanti quasi tutti comprendono e moltissimi parlano l'italiano: e fu fortuna per me. La loro cortesia è rude e schietta, e i nostri connazionali - industriali, tecnici, ufficiali in servizio temporaneo presso l'Esercito albanese - godono di un prestigio lusinghiero. Per conto mio non posso che lodarmi dell'ospitalità albanese; ospitalità che è in rapporto col rispetto che lo straniero dimostra agli usi ed alle tradizioni locali; ciò che è giusto, specialmente oggi che il sentimento unitario del nazionalismo ha guadagnato l'animo di tutti gli albanesi.

Tirana è anche più bella di notte; nè la luce elettrica disturba gran che, perchè è ancora molto ridotta. I caratteristici caffè, con le panche intorno alle pareti e sulle quali si accostano i frequentatori, sono sempre affollati e animatissimi.

Tutti giocano e bevono caffè, l'ottimo caffè turco denso e aromatico. Il gioco, che si può definire nazionale, consiste in una cassetta a due sezioni contenenti dei pezzi di legno rettangolari, che bisogna togliere dalla sezione avversaria, non ricordo più in qual modo: e il continuo tichettio secco di quei legnetti dà l'impressione di trovarsi in una sala da lavoro di officio, e finisce per stancare chi non ne abbia l'abitudine.

È suggestivo girare di notte per le vie di Tirana, in quel suo silenzio che penetra nell'animo come un mistero. Qualche raro viandante mormora passando un *tunatjeta* (Va con Dio) e si tocca la fronte con la mano, il saluto albanese. La nera ombra di una donna velata scivola silenziosa lungo il marciapiede, rasente i muri, e sembra incorporea, tanto è lieve il suo

andare. D'un tratto una voce triste scende dall'alto, lunga, lenta, monotona, accorata; è il *muezzin* che chiama all'ultima preghiera della sera e dice, a chi lo vuol sentire, che « *Non v'è Dio altro che Iddio, e Maometto è l'inviato di Dio* ». E allora cessa il brusio dei crocchi: è la preghiera.

Altra nota interessante sono gli zingari che vivono in tribù isolate, in villaggi propri, lontani dall'abitato. In quei raggruppamenti di misere casette di fango e mattoni, la vita si svolge quanto mai vivace e primitiva. Vi si ode il continuo chiasso del loro gergo curioso, che dà l'impressione di alterchi vivaci mentre non è che il loro modo naturale di esprimersi. Gli zingari non hanno restrizioni religiose, epperò le donne vanno a viso scoperto; sono spesso bellissime, dal volto olivastro, dal portamento quasi aristocratico, che si rileva specialmente nella esilità delle giunture. Non dimostrano alcuna soggezione per lo straniero, anzi lo accolgono cordialmente; sono di facili costumi e sfioriscono presto, costrette a durissimi lavori per mantenere gli uomini: il senso morale degli zingari può dirsi quasi nullo. Ma sembra che anche per essi, considerati sempre dei fuorileggi, sia suonata l'ora della redenzione e della trasformazione, nella vasta opera del risanamento nazionale.

Ma chi voglia osservare la molteplicità dei costumi, e dei tipi, deve visitare il gran mercato di Tirana, il giovedì. Migliaia di persone vengono dai più lontani paesi o scendono dalle montagne vicine: a dorso di asino, a piedi, sulle carrette, a cavallo o in vecchie traballanti diligenze. Vi si ammirano uomini dalla linea sveltissima e dal viso energico, col corto giubbetto listato di nero ed i pantaloni atillati; cipigli fieri di montanari della Mirdizia fasciati di rosso e col turbante, vecchi barbuti dalla figura biblica, uomini armati fino ai denti con le cartucchiere a tracolla (guardie nazionali), donne velate di bianco o di nero dall'ombrello sempre aperto, anche quando non c'è il sole o non piove e dagli ampi pantaloni e le scarpette dalla



Fig. 2. - Zingara.
(idem).

punta ricurva in su; belle scutarine brune dal tipo quasi italiano, zingare dai capelli nero-viola: tutto un mosaico di umanità pittoresca; e ovunque un'aberrazione di colori che stordisce. Tutti si muovono, discutono, contrattano, comprano e vendono, senza chiasso, senza scomporsi, mentre altrove sarebbe un inferno; come se il silenzio delle loro solitudini o dei monti solenni li accompagni ovunque e ne moderi gl'impulsi. E fumano: tutti,



Fig. 3. - Mercato a Tirana.
(idem).

uomini, donne, bambini, preti. Il fumo, come il caffè, è un culto alla soglia dell'Oriente; caffè e fumo sono le necessità più largamente soddisfatte dagli albanesi. Così che a me pareva di esser piombato nella Mecca dei fumatori; e ne fui contento, fumatore accanito come sono! Una vera Mecca anche per i prezzi; con poca spesa si possono fumare dall'alba al tramonto le dolci *Tarabosk* o le *Diplomatik* profumate, per citare solo due tra le moltissime varietà e gradazioni di sigarette. Non

vi è monopolio, e il tabacco si vende ovunque. Durerà tutto ciò? L'Albania di oggi, che non conosce la cambiale e dove la parola ha ancora forza di contratto, sarà la stessa tra dieci anni?

Tirana mostra i segni della penetrazione veneziana in vari ricordi architettonici; i più importanti sono la torre con l'orologio, di stile cinquecentesco, e una bellissima loggetta romana in pietra, di forma ottagonale, ben conservata, nella quale prendevano posto i mercanti per la vendita delle merci. L'in-

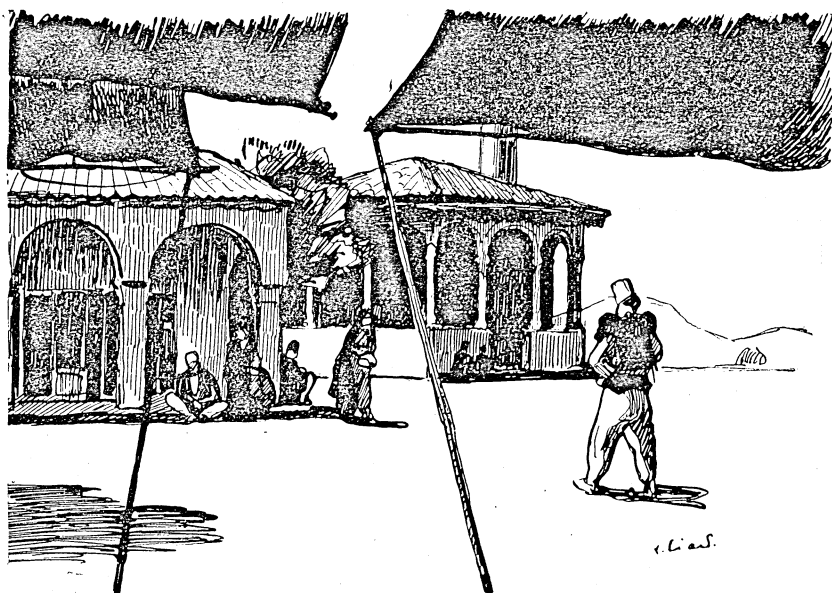


Fig. 4. - Piazza e moschea a Tirana.

(idem, dal quadro di proprietà dei comm. Morini di Roma).

fluenza architettonica veneziana si nota inoltre nei portali delle case, e più specialmente nelle moschee, che con i loro svelti porticati, ricordano certi palazzi di Venezia. A Tirana c'è anche un piccolo e ben tenuto museo, nel quale si conservano bei frammenti romani e greci, vasi, anfore, mosaici, capitelli, cippi funerari ecc. Molta parte di questo materiale proviene dagli scavi dell'antica Butrinto, che recentemente hanno ricevuto un forte impulso.

Le moschee di Tirana sono molte belle; una di queste è monumento nazionale - la Moschea dei Dervisci -, e risale ai primordi della dominazione turca, verso il '300. Hanno in ge-

nere un porticato esterno e il corpo centrale è decorato, di fuori, con motivi floreali semplicissimi, quasi sempre in verde su bianco. L'interno è di una grande semplicità e, salvo i tappeti e qualche lampada votiva, ricorda le celle bianche dei nostri conventi pugliesi. Dinanzi vi è il pozzo col caratteristico argano a mano, ed un lavandino per le abluzioni dei credenti. Intorno alle moschee la vita non cessa mai, di estate; sempre frequentate da fedeli, alla loro ombra trovano riparo tutti i perditempo o coloro che vendono merce; e di notte, sotto il porticato, moltissimi dormono i loro sonni tranquilli. I preti mussulmani, i *hogia*, col loro turbante bianco o rosa, a seconda

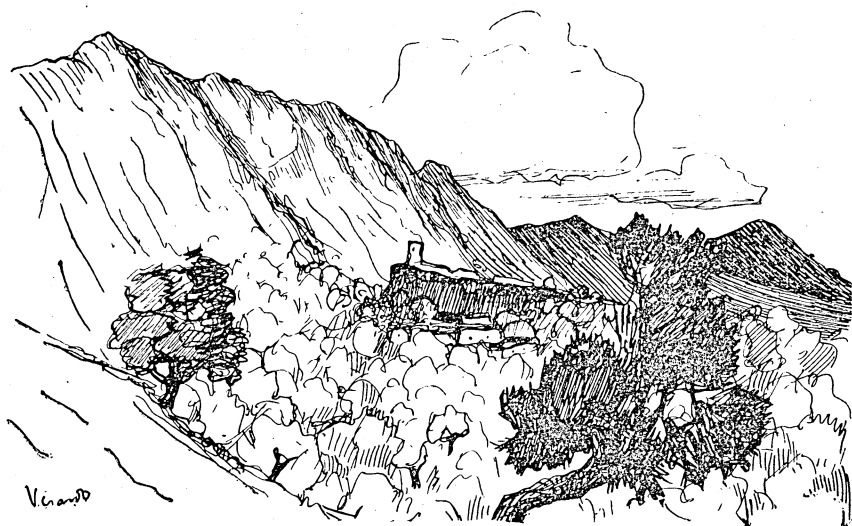


Fig. 5. - I monti di Kruja (terra natale di Skanderberg).
(Schizzo dell'autore).

che sieno stati o meno alla Mecca, sono i rigidi custodi del credo mussulmano, e godono di un rispetto che spesso confina con la venerazione. Alquanto intransigenti, è raro che rispondano di sì allo straniero che ingenuamente, come feci io, domandi loro il permesso di entrare nella moschea, sia pure senza scarpe.

*
* *

Dopo Tirana, Kruja, la patria dell'Eroe nazionale, di Giorgio Castriota Skanderberg, il ricordo delle cui gesta si rileva ovunque in Albania; sciabole, pugnali, lance, fucili, pistole, tutte le armi antiche, hanno sempre il segno del suo nome o delle sue armi: molti caffè s'intitolano a Lui, dappertutto si vedono stampe con la sua effigie.

Il distretto di Kruja si trova in una zona montagnosa di aspetto selvaggio ed aspro; bella nel suo orrido che parla direttamente all'occhio ed al cervello, e di colpo fa lavorare la fantasia riportandola a tempi e vicende lontani, fuori della realtà contingente. Ricorderò sempre il senso di stupore col quale vedevo venirmi incontro quelle rocce ferrigne, a picco sulla strada, tutta curve vertiginose ed impossibili salite, sulla quale arrancava faticosamente l'automobile. E quasi a rendere

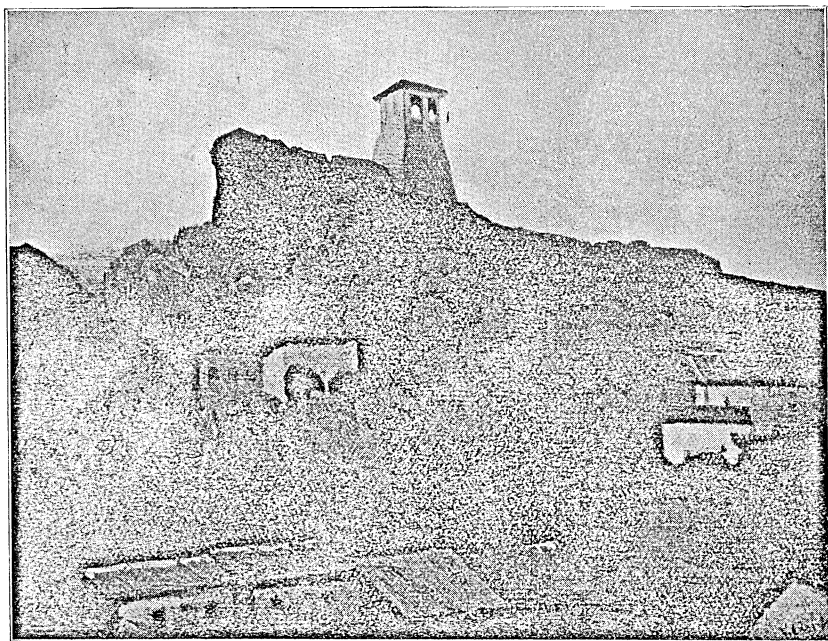


Fig. 6. - V. Ciardo: *La Rocca di Skanderberg a Kruija.*

(Proprietà di S. E. il Gen. A. Pariani).

più imponente e paurosa la visione di quel paesaggio drammatico, un temporale, come soltanto ne scoppiano sui monti, ci mandò addosso un diluvio, tra lo scroscio dei tuoni e delle folgori, obbligandoci a fermare al riparo di una quercia gigantesca. Questo riparo lo scelse lo chauffeur albanese, bravo giovane ma alquanto testardo, che non volle sentir ragioni, ed accolse con un sorriso ironico le mie preoccupazioni per i fulmini che l'albero poteva scaricarci addosso!

Quando riprendemmo la salita, il cielo era ancora minaccioso, ma la visione dei monti grigioferro si svolgeva più lim-

vida e come incisa nelle nubi basse. Ecco Kruja. A ridosso del paese, su di una roccia che si profila nel cielo come la prua di una nave, col fianco assediato da ulivi giganteschi, si eleva la rocca di Skanderberg, la culla dell'Eroe. Vero nido di aquile; l'eroe nacque tra le aquile! La torre che si alza sul ciglio più alto della roccia, conserva il suo vecchio orologio che ancora batte le ore; quello stesso che batteva le ore quando il giovane Giorgio, per bravura, spaccava in due un vitello con un colpo solo dello spadone, o piombava sui nemici seminandovi il terrore e la strage.

* * *

Data la natura montuosa del terreno e le non sempre buone condizioni di viabilità, spesso, per portarsi in centri più lontani, è ancora preferibile servirsi dell'aeroplano. Sapevo inoltre che la Società Adria ha un servizio quanto mai regolare e confortevole. Scelsi quindi la via aerea per recarmi a Vallona. De resto solo dall'alto si può ammirare, in sintesi, una terra nuova; e me ne convinsi meglio durante il volo, nuovo per me, ma in compenso deliziosissimo e calmo. Appena sorvolati i monti che circondano Tirana, si scorgono i vastissimi acquitrini che si stendono verdastri e silenziosi fino al mare, come immense praterie insidiose e solitarie. E poi ancora monti, casolari sperduti, la macchia bianca di un paesello e il nastro d'argento della Vojussa impetuosa, la quale ci manda il suo saluto con folate di vento che ci fanno danzare controvolgia. Ma siamo già al mare: Vallona, Saseno — il nostro isolotto — e la curva collinosa della bella rada. Voliamo ancora su boschi di ulivi che giungono fino alle case della città; ci abbassiamo volteggiando dolcemente. Atterriamo.

La campagna ha cambiato aspetto; non più lande ignude o pianure sconfinite, ma belle colline verdi e folte di oliveti che ricordano la campagna pugliese. A Vallona si sente che l'Italia vi è passata. Ecco la bella pescheria costruita da noi durante la guerra europea ed il monumentale consolato italiano, già sede del nostro Comando militare. Sulle colline e verso la Vojussa, fiume sacro all'eroismo dei nostri fanti, dappertutto tracce di opere militari: e poi viadotti, strade, acquedotti, ponti, binari di *decauville*. Il cimitero di guerra è foltissimo di croci, e riporta il pensiero a tante tristi e gloriose vicende.

Volli, tra l'altro, recarmi all'estremo limite della nostra an-

tica occupazione, sulla Vojussa, la cui valle è bellissima; ritrovai la più avanzata trincea italiana, di qua del fiume. Era ancora quasi intatta, con le feritoie aperte verso la valle, qua e là sgretolata dal tempo e già tutta invasa dalle erbacce; del ferro spinato contorto e qualche scatola vuota di carne in conserva, erano le sole tracce della vita di sofferenza di tanti fratelli.

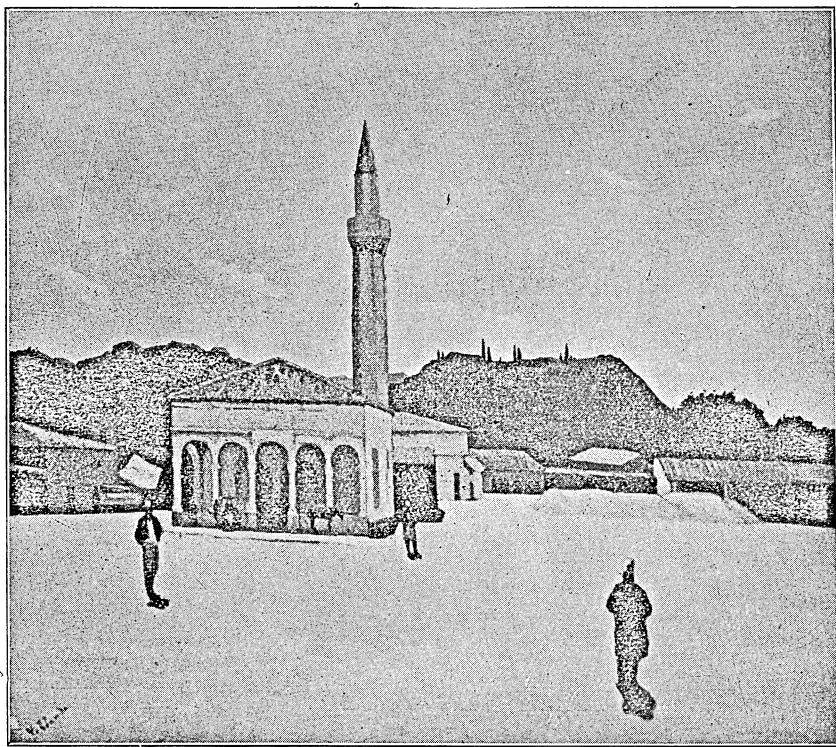


Fig. 7. - V. Ciardo: *Una piazza di Valona.*

(Proprietà del Ministero dei LL. PP.).

Il paesaggio di Vallona è quanto mai interessante; si offre vario e ricco, abbracciato dalle colline, con lo sfondo lontano del mare e di Saseno. La città è graziosa e animata; e vi si sente, meglio che altrove, il contatto italiano. Molti caffè sono come i nostri, il cinematografo proietta pellicole italiane, tutti parlano la nostra lingua. Ebbi agio di constatarlo meglio durante il mio lavoro, a contatto con i soliti monelli perditempo — *terrore* dei pittori — che sono uguali dappertutto. Molti di loro mi parlavano con entusiasmo dei nostri Balilla e volevano

notizia di tante cose; un vispo moretto dagli occhi di carbone, fu tutto felice di dirmi che ultimate le classi elementari sarebbe andato in collegio a Roma. Conosceva a menadito i capi della rivoluzione fascista, e quando gli chiesi cosa pensasse di Mussolini, saltò su come un galletto: *Mussolini extra, extra!* Per gli Albanesi la parola *extra* compendia l'ammirazione ed è il simbolo del *più bello*, del *perfetto* e dell'*insuperabile*.

*
**

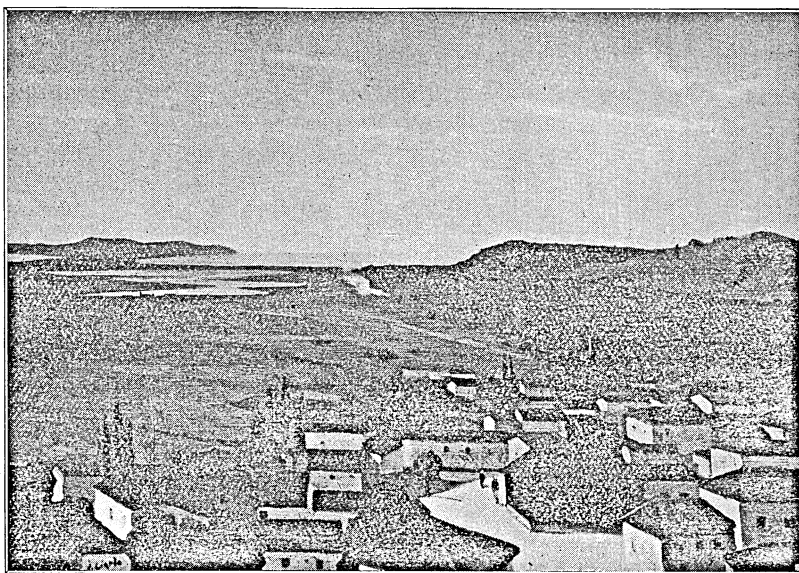


Fig. 8. - V. Ciardo: *La piana di Valona dalle colline.*

Da Tirana a Scutari un'altra ora di volo.

Preso quota si punta a nord, nella zona montuosa, lasciando sulla destra Kruja. Le *picchiate* dell'apparecchio sono frequentissime e vivaci per le irregolarità del terreno sottostante, tutto valli e monti, che producono i vuoti di aria. Accanto a me siede una bambina e dietro la madre; sono romane e raggiungono a Scutari il resto della famiglia. La bimba si aggrappa nervosa al mio braccio ad ogni sbalzo dell'apparecchio; il pilota si volta a guardarla e ad incoraggiarla. La madre chiede scusa per la nervosità della piccola e la sgrida con tono bonario. E si era a mille metri!

Una macchia verde-cupo avanza rapidamente: è il bosco di Mamuras, famoso un tempo — e non tanto lontano — per le insidie e le vendette di ribelli e per atti di brigantaggio politico. Dopo il bosco l'aeroplano piega ad est verso S. Giovanni di Medua col suo porto riparato, dove un piroscalo, che dall'alto mi sembra una banchetta, sosta all'approdo. Poi, lontano, i monti del confine jugoslavo, il Tarabosk, un fiume tutto curve, il Drin, una macchia bleu-verde — il lago di Scutari — poi Scutari tutta bianca, una bella pianura: atterriamo. La bimba ride, io pure dentro di me, perchè è sempre bello tornare alla terra.

Scutari è graziosa, linda e pulita, con belle strade regolari: gli abitanti, cortesissimi, hanno un'aria decisamente cittadina e il loro tratto dice dei frequenti contatti con gli stranieri, nel tempo in cui Scutari era la capitale dell'Albania. I cristiani sono in maggioranza. Un antico convento di francescani ha tenuto accesa la fiamma della fede attraverso i secoli e le vicende più fortunate: e c'è anche una cattedrale di schietto stile toscano, nel cuore di un popoloso quartiere.

I costumi sono svariati e in essi si sente la vicinanza dell'ex Montenegro e del confine jugoslavo. La Scutari maomettana, col bazar famoso, è del tutto staccata da quella cristiana, a circa due chilometri. Si trova sulla riva del lago e proprio dove questo ridiventa il fiume Drin. Il bazar è dominato da una collina rocciosa, che ha in cima un'antica fortezza veneziana abbandonata, che nei tempi andati faceva buona guardia alla città. Dalla vecchia Scutari si passa alla riva opposta attraverso un gran ponte in ferro, oltre il quale siamo ai piedi del nero Tarabosk le cui rocce bevvero tanto sangue al tempo della guerra turco-montenegrina. Oggi il monte è riconsacrato dagli Albanesi col segno della Z colossale, scavata sul suo dorso: il più avanzato omaggio al loro Re: di là c'è la Jugoslavia.

A Scutari la temperatura estiva, mitigata dai venti del lago e dei monti, dà finalmente un po' di refrigerio dopo le giornate torride di Tirana e Vallona, durante le quali i 38-40° all'ombra erano cosa normale. Di sera la vita è animatissima. La gioventù femminile, non più costretta a nascondersi, sfoggia eleganti *toilettes* e *flirta* come dappertutto: cosa questa quasi sconosciuta nel rimanente dell'Albania, dove tutt'al più la donna in qualche via solitaria solleva un istante, come distratta, il *ciarciaf* (velo) che le ricopre il viso. Poi musica nel giardino

pubblico e cinematografo, che per gli Albanesi è una vera passione. A proposito di cinematografo ricordo l'impressione curiosa avuta nel sentire durante la proiezione di un vecchio film italiano (tempi della Borelli!) la voce monotona che traduceva in albanese le didascalie dei vari quadri, voce di un certo figuro che, in piedi su di una pedana, sembrava un predicatore nostrano!

A Scutari si ammirano prodotti interessanti dell'artigianato. Sono famosi in tutto il mondo i tappeti dai colori crudi e vivaci, con disegni di un fresco sapore d'ingenuità. Le vesti femminili sono tessute in stoffa e oro o stoffa e argento; graziosissimi disegni si notano sui corpetti, sulle gonne e perfino sulle babbucce, anche degli uomini. Il gusto decorativo si trova ovunque, fin nei dettagli minimi dell'abbigliamento e degli oggetti: i fucili sono finemente arabescati, e poi anelli cesellati, filigrane delicatissime, ciondoli, graziosi nonnulla. E tutto ciò è il prodotto delle mani e della iniziativa privata di tanti oscuri artigiani; ma fino a quando? Non verrà anche qui la macchina a modificare tutto? Già vi è per l'aria qualche sentore, appena percettibile, di *trust*, già qualche articolo non è più originale!

Scutari, bel paese tutto dolcezza, preferisco conservare il tuo ricordo così come ti ho vista, semplice e non ancora cambiata dagli artifici del progresso che turbano e guastano. Quando ciò avverrà, interesserei soltanto le carovane dei turisti che col *Baedeker* in mano credono di *vedere* il mondo, mentre non fanno che camminarci sopra!

*
* *

E poi ancora a Durazzo per il ritorno.

Segni delle antiche civiltà italiane sono ovunque; vie che somigliano a quelle delle nostre cittadine di provincia, case dai balconcini fioriti come i veneziani, mura veneziane con torri e porte. Città operosa Durazzo. Traffico intenso dappertutto e ovunque movimento di merci, formicolio di gente, tramestio di carri; Durazzo è un nodo di smistamento dei materiali della grande opera di organizzazione e di svecchiamento dell'Albania. Vi sono discreti alberghi, chiese cattoliche e ortodosse, missioni religiose straniere, opifici, stabilimenti, banche, caserme. Durazzo s'ingrandisce a vista d'occhio, e dappertutto sorgono nuove costruzioni anche in cemento.

Quasi ad ammonire che i tempi camminano, ecco tra tanta

vita, a pochi passi dal porto — cuore pulsante di Durazzo e, si può dire, dell'Albania — la sagoma sconsolata del palazzo reale del principe di Wied, il re improvvisato; i muri sono crivellati dalle pallottole dei patrioti, e già mezzo diroccati dal piccone, che con le pietre va demolendo inesorabilmente le vecchie impalcature di una mentalità superata. Questo mi passava per la mente guardando la scena, mentre l'occhio si portava alla sommità lontana di una collina, sulla quale un illustre architetto italiano ha costruito una bella e moderna villa per il Re, Zog I.

Ma la febbre del ritorno ormai mi aveva preso; ero anche stanco. Un mese di lavoro intenso, il continuo movimento, i disagi dei molti cambiamenti di aria, di cibo e di abitudini, la tensione dello spirito sempre mirante alla intima penetrazione dei caratteri di quella terra, tutto ciò mi aveva esaurito alquanto. E tornai.

Eppure quando misi il piede sul piroscampo, la bella motonave « Otranto », un senso acuto di subita nostalgia turbò il piacere del ritorno. Mi rodeva anche il dubbio di non averla compresa bene, l'Albania. Pensavo che bisognava viverci dentro e a lungo per capirne la grandezza e compatirne le miserie, e soprattutto per ben valutare il coraggio dei novatori che vogliono vincere — e vinceranno! — il buio addensato sull'Albania da tanti secoli di dominazione straniera.

Di quella dominazione che per impedire la reazione degli abitanti li lasciava senza strade, e che, appena un secolo fa, li condannava a morte, sol che avessero imparato a leggere e a scrivere nella lingua nazionale!

Il piroscampo si muove e abbandona lentamente le acque albanesi nella gloria del tramonto; ma il mio cuore è ancora laggiù, nelle brume dorate della Terra di Skanderberg!

VINCENZO CIARDO

BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA

I.

COLONIE E LINGUE D'ALBANIA E DI GRECIA IN PUGLIA

Fra le piccole isole etnografiche e linguistiche straniere nella compagine della Puglia odierna, di particolare importanza sono per vari sguardi l'*Albania* e la *Grecia* pugliesi; delle quali raccogliamo qui brevissime notizie storico-linguistico-statistiche dalle fonti per gran parte elencate nel nostro precedente *Saggio d'una bibliografia del Folklore di Puglia* sotto le rispettive voci (v. *Japigia*, II, 1931, fasc. 1 e 2).

Molteplici per secoli e secoli, nell'età dell'impero, nel medio evo, nell'età moderna furono le relazioni italo-epirotiche o albanesi, politiche commerciali e religiose; molteplici le immigrazioni degli Albanesi nell'Italia meridionale a cominciar dal sec. XIII: di un gruppo d'essi a Pallavirgata presso Brindisi, si ha memoria nel 1272.

Le prime colonie d'immigrati albanesi si stabilirono in Calabria e Sicilia venendo con Demetrio Reres verso la metà del sec. XV in aiuto di Alfonso I d'Aragona; altre vennero col Castriota Scandeborgh, e più ancora dopo la morte di lui (1467), quando, retrocedendo i Veneziani nel dominio adriatico costiero, i Turchi estesero il loro in Albania, presero Scutari e Croia (1479), e da ultimo (1531) Corone, le forti rocche, ultimi baluardi della libertà skipetara. Gli albanesi fuggenti, sbarcando in Italia, si stabilirono dapprima lungo la costa adriatica tra gli Abruzzi e il Gargano, penetrarono nel Molise e nello Stato Pontificio, più a mezzogiorno, in Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia; nella quale ultima Brindisi, Nardò, Otranto, Taranto, li ebbero più numerosi, per lo più soldati ed agricoltori, ma anche nobili e guerrieri (i Castriota, i Tecco, ecc.): tutti fedeli al loro culto avito ed al rito greco, contro cui i nostri vescovi di rito latino spesso contrastarono ed insidiarono.

I gruppi principali di Albanesi in Puglia occuparono in varia misura, talvolta con poche famiglie o fuochi vari villaggi; e precisamente:

a) in Capitanata: *Castelluccio dei Sauri, Chieuti, Casalnuovo,*

Casalvecchio, Panni, San Paolo Civitate, Faeto; anche S. Giovanni Rotondo, Peschici;

b) nel Barese, ebbero parrocchie albanesi Bari, Barletta, Andria, Bisceglie, Altamura ecc.;

c) in provincia di Lecce, se ne menzionano in: Alessano, Castro, Erchie, Mottola, Muro, Nardò;

d) nel Tarantino, tennero con nuclei più fitti: Carosino, San Giorgio, S. Crispieri, Monteiasi, Civitella, Roccaforzata, S. Marzano, S. Fagiano, S. Martino, Belvedere, Montemesola, Monteparano.

Si può dire dunque che essi si fossero, fra il XV e XVIII secolo, sparsi per tutta la Puglia, specialmente lungo il mare, con nuclei più numerosi nelle città marittime, con colonie maggiori nella Capitanata e nel Tarentino.

Quantunque la storia di queste immigrazioni albanesi nel mezzogiorno d'Italia resti ancora a fare (e forse non si potrà, per mancanza di documenti, fare mai): di questi due gruppi principali il primo in Capitanata sembra fondato sulla fine del sec. XVII da Albanesi della tribù dei Liapi scacciati dalle loro terre dall'incalzante dilagare ottomano; il secondo, o gruppo tarentino, si sarebbe costituito nel secolo precedente quasi in uno speciale cantone designato nelle vecchie carte col nome di Albania: cantone che s'andò via via assottigliando, sì che nel 1803 abbracciava soltanto i cinque villaggi di S. Crispieri, S. Marzano, Faggiano, Roccaforzata e Monteparano.

Oggi di tutta questa Albania pugliese non si può cogliere che minimi residui linguistici di qualche consistenza in *Chieuti* di Capitanata, e in *San Marzano* di S. Giuseppe nel Tarentino. Quale parte degli elementi etnografici e linguistici albanesi sopravvivano ancora fra noi, non ci è dato precisare, essendo a questo riguardo anche la statistica dei nostri censimenti statali quasi del tutto muta. Si può dire con ragionevole sicurezza che nell'Italia meridionale, almeno in Puglia, non v'è più un popolano che, per tradizione idiomatica, intenda e parli la lingua albanese (1).

Documenti linguistici albanesi in Puglia, di carattere popolare, sono stati dalla viva voce del popolo raccolti (testo con traduzione) dal De Simone nel 1880 in *Roccaforzata* di Taranto (« *Arch. stor. ital.* » 4, VI, 113-114, da un [suo?] ms. *Odeporico nella Provincia di Lecce - Studi*

(1) Alla bibliografia data nella *Enciclopedia Italiana* sotto la voce *Albanesi d'Italia* (trattazione molto inesatta e superficiale) dobbiamo aggiungere, per la Puglia il su menzionato studio del Marchianò in « *Apulia* », e lo studio « storico-critico con documenti inediti » di Prim. Coco, *Casali albanesi nel Tarentino*, pubblicato in varie puntate nella rivista « *Roma e l'Oriente* », raccolto poi in un volume: Grottaferrata, Scuola Tipografica italo-orientale « S. Nilo », 1921.

stor. 204-205), assai più seriamente dal Marchianò nel 1902, pubblicati nel 1911-12 (« *Apulia* », II e III; *Poesie sacre albanesi*, Foggia, 1908) da Chieuti in Capitanata (28 frammenti); e sono questi i soli saggi oggi noti di dialetto apulo-albanese. Due piccoli canti raccolse in *San Marzano*, e pubblicò con traduzione nel 1921, Giuseppe Palumbo (« *Varietas* » Milano, nov. 1921). Ma solo il Marchianò, albanese d'origine e dotto conoscitore dell'antica lingua, può dare affidamento di precisione nella versione e nel testo.

Raccolte più antiche ed esempi di poesia colta o letteraria ci diedero in passato alcuni dotti albanesi di Puglia, fra cui il noto poeta Girolamo Rada: una elencazione se ne trova nella *Bibliografia Albanese* di Legrand e Gûys, e credo anche nella recente *Letteratura Albanese* del Rrota (1).

*
**

Maggior consistenza, maggior durata ed omogeneità presenta il gruppo della Grecia Salentina, che etnograficamente e linguisticamente è assai meglio delimitabile e noto.

Da almeno 27 villaggi, quanti la costituivano nel sec. XV, si eran ridotti a 15 circa un secolo fa: oggi sono otto (*Martano, Calimera, Martignano, Zollino, Sternatia, Corigliano, Soleto, Carpignano*), con un totale di circa 25 mila abitanti, fra i quali il dialetto greco è ancor oggi comunemente inteso e parlato.

Quando e come i progenitori o primi fondatori di queste colonie greche siano venuti in Puglia, non è dato di precisare.

Il flusso lento e continuo di elementi greci, laici ed ecclesiastici, civili e militari, e talvolta di vere emigrazioni bizantine, si ebbe nell'Italia meridionale fra il VI e il X secolo, fra gli imperatori Giustiniano e Basilio II, per cause politiche, militari, religiose (iconoclastia), commerciali, naturali. Oltre che dalla Grecia essi provenivano dall'Italia centrale, incalzati dai Longobardi e dai Franchi, dalla Sicilia conquistata dai Saraceni; e trovarono certo in Puglia, come in Basilicata, in Calabria, in Sicilia, punti d'appoggio e centri d'attrazione nei monasteri basiliani riccamente dotati, nel rito ecclesiastico greco largamente adottato, in probabili residui storici e linguistici di antica greccità magnogreca.

(1) *Bibliographie Albanaise. Description raisonnée des ouvrages publiés en Albanais ou relatifs à l'Albanie du quinzième siècle à l'année 1900*, par Emile Legrand. *Oeuvre posthume complétée et publiée par Henry Gûys*. Paris, Welther, 1912, -8° gr., pp. VIII-228. In questa raccolta rilevo (ciò che mi sembra quasi impossibile) una sola opera edita in Puglia: *Cenni sui costumi di Scutari. Proverbi e favole*, per Giacinto Simini. Lecce, Stab. Tip. Scipione Ammirato, 1899. Vedi ancora P. Chotch, *Bibliografia del Montenegro*. Napoli, R. Ricciardi, 1924 (Istit. p. l'Europa Orientale).

Just. Rrota F. M., *Letratyre Shqyppe (Litteratura Albanica)*, Shkoder, 1925.

Con l'andar del tempo le infiltrazioni e sopravvivenze etnico-linguistiche, che avevan già quasi saturato il Mezzogiorno d'Italia, si esaurirono, si condensarono in due varietà o aggruppamenti ognor più ristretti, si fissarono da ultimo nei due gruppi quasi uguali ed egualmente tenaci: il pugliese o salentino, e il calabro sopra indicato (*Bova, Condofuri, Amendolea*, ecc.).

Non è possibile determinare l'entità, la misura singola di questi apporti, di questi residui: gli studi al riguardo hanno portato a spiegazioni e teorie divergenti, di recente anche a vivaci polemiche storico-linguistiche, fra chi dà maggior importanza al filone antico od arcaico cioè magno-greco, e chi alla colonizzazione posteriore neoellenica e bizantina.

Probabilmente anche qui la verità è nel mezzo: i dialetti grecanici odierni, sì di Calabria e sì di Puglia, rappresentano l'ultimo stadio evolutivo, autonomo, del greco bizantino medievale, permeato da relitti classici o magnogreci che, abbarbicati e innestati nei nuovi rampolli, si sono così potuti conservare.

Affatto impossibile è calcolare, sia anche solo con approssimazione, quale parte propriamente etnica della colonizzazione bizantina in Puglia si sia nei secoli perpetuata e conservata sino ad oggi. Specialmente nella Grecia salentina, non delimitata da confini o barriere naturali di verun genere, aperta quindi a tutte le infiltrazioni o promiscuità metatetiche, l'elemento etnico originario sarà ormai tanto diluito, che coglierne ancora qualche linea sicura sarebbe assai malagevole, se non soccorressero la lingua e il folklore locale, che in buona parte sono stati raccolti in quest'ultimi decenni e diligentemente studiati.

In complesso i residui forestieri etnici e linguistici, più che altro linguistici, nella Puglia di oggi sono o già esauriti (il francoprovenzale di Celle e Faeto, l'albanese di Chieuti), o in via di progressivo esaurimento (il greco salentino od otrantino). La persistente per quanto esigua vitalità dell'elemento greco darebbe speranza della possibilità d'un rinsanguamento o temporanea sopravvivenza, mediante l'applicazione di soccorsi d'urgenza o spediti vari: economici, scolastici, culturali, più volte proposti, mai attuati.

Le riattivate relazioni commerciali, politiche, culturali fra le due sponde adriatiche (di cui è segnacolo in vessillo la nuova Fiera del Levante), l'auspicato impulso all'insegnamento pratico in Bari delle lingue albanese e greco moderna, fanno sperare che quanto ancor resta nel Mezzogiorno d'Italia di codesti elementi etnici e linguistici levantini possa, efficacemente utilizzato, contribuire a rendere più saldi e più fruttuosi i nuovi rapporti fra oriente ed occidente adriatico.

Per la bibliografia sul folklore dei dialetti greci salentini, vedi in « *L'Europa Orientale* » IV (1924), G. Gabrieli, *Gl'italo greci e le loro colonie*. Notizie storico-linguistiche-bibliografiche sulle colonie italo-bizantine tuttora esistenti nel Mezzogiorno d'Italia, pag. 321-344; ed i *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini raccolti da P. Lefons ecc.*, in « *Studi bizantini e neoellenici*, III (1931), 107-149.

II.

STUDI ORIENTALI IN PUGLIA

DOCUMENTI ORIENTALI IN PUGLIA: EBRAISTI - SEMITISTI - BALCANISTI - ARABISTI

O piuttosto per opera di pugliesi; giacchè di studi orientali propriamente fatti in Puglia non è a parlare. Ce ne sono mancati i mezzi, l'insegnamento, i libri, la volontà, l'idea; sebbene non mancasse talvolta l'impulso, l'occasione prima, l'interessamento teorico, che stimola la curiosità madre del sapere.

Le genti orientali passate sulle nostre terre nel periodo storico (punici di Annibale, giudei, saraceni, armeni, turchi, barbareschi) di solito vi sono trattate poco, e poche o nessuna traccia durevole vi han lasciato, che parli, che chiami e ricordi, quando non eran strazi, incendi e rovine (1). Il tutto si assomma in poche iscrizioni ebraiche, ritrovate a Venosa, Brindisi, Matera, Oria, Taranto, Trani, Bari, Otranto. (2) Materiale mobile e documentario d'importazione, assai poco ci è rimasto di quel che pure in vario tempo dovette venire in Puglia, e per lo più esulare. La biblioteca del Seminario di Molfetta conserva due tardi papiri birmani (di otto che ne aveva una volta, fra georgiani e birmani); il Museo provinciale di Bari ha nella collezione Tafuri monete normanne in oro con iscrizioni arabe, e la Biblioteca Consorziale di Bari l'opera manoscritta di un frate francescano sul dialetto arabo dell'Alto Egitto. Lucera possiede nel suo Museo un certo numero di monete arabe.

A Brindisi, oltre l'iscrizione ebraica che è nella biblioteca, si ha memoria d'una collezioncina di oggetti di avorio, di smalto, di cristallo, con

(1) Delle scorrerie dei Saraceni nella nostra regione (assalto di Gravina, presa di Oria, assedio di Bari, ecc.), M. Amari raccolse e discusse quanto ancor ne sappiamo nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, di cui il Guaitalini di Catania va pubblicando (1930 e seg.) la nuova edizione, già interamente riveduta dall'autore, curata da G. Levi Della Vida e C. A. Nallino: è uscita la prima puntata del vol. I. Cfr. in questo fascicolo di « *Japigia* » lo studio della Abbatantuono; e per l'assedio di Gravina il mio articolo in « *Riv. Stor. Sal.* », XIII (1922).

(2) Su queste vedi, per la bibliografia, la mia *Italia Judaica*, sotto le voci Puglia, Bari, ecc.: ci limitiamo a citare qui il lavoro fondamentale di G. I. Ascoli, *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napoletano*. Firenze 1878. Di iscrizioni ebraiche recentemente trovate a Bari, discorrerà il prof. U. Cossato nel prossimo fascicolo di « *Japigia* ».

iscrizioni arabe, posseduta verso la fine del secolo passato dall'arcidiacono Giovanni Tarantini, e della cui sorte attuale nulla sono riuscito a sapere. Di altre anche minime collezioni private, o singoli oggetti orientali di provenienza locale, non ho notizia nessuna. Vorrà qualcuno segnalarmene?

Le fiorenti colonie giudaiche in Puglia durante l'evo medio (*Ascoli di Capitanata, Bari, Brindisi, Matera, Melfi, Oria, Otranto, Taranto, ecc.*) furono centri notevoli di studi, in particolare *Oria, Otranto, Bari*, non solo di discipline religiose e bibliche, ma anche filologiche, scientifiche, mediche, letterarie: ne uscirono, fra altri, l'enciclopedico Sabbatai Donolo e il cronista Achimaz d'Oria, e il medico e filosofo Abramo Balmes da Lecce ecc. Ma, com'è noto, codesta attività giudaica di pensiero restava chiusa in piccoli circoli famigliari o in anguste comunità, non esercitava alcuna influenza, nemmeno locale, di cultura. Non abbiamo traccia nè memoria di alcun codice ebraico, datato e scritto in un paese di Puglia.

II. Lo studio e la conoscenza dell'ebraico che si attribuisce a vari nostri correghionali in vario tempo, specialmente ecclesiastici, dovettero essere rudimentali, non produssero alcuno scritto notevole di letteratura, d'erudizione o di critica biblica o postbiblica. Unica eccezione il frate francescano O. M. PIETRO COLONNA (1) detto dal suo luogo di nascita il GALATINO (1460-1540?), celebre ebraicista, alunno in Roma del grammatico ebreo Elia Levita, poi professore alla « Sapienza » ed autore fra altro di un libro famoso *De Arcanis Catholicae veritatis* (Ortona 1518, ecc.) in forma di dialogo: vasto commentario esegetico, teologico e mistico delle Sacre scritture canoniche e talmudiche, che si proponeva di confutare le obiezioni dei rabbini giudei contro la verità del Cristianesimo, con argomenti in gran parte tolti dalla vecchia poderosa opera polemica del domenicano spagnuolo Raimondo Martinez dal titolo *Pugio fidei*, opera composta nel 1272, rimasta inedita sino al 1651, Ma il plagio fu additato da Gius. Scaligero solo sessanta anni e più dopo la morte del Galatino; il quale godè in vita di fama incon-

(1) Una breve monografia critica su di lui ci ha dato Ard. Kleinhans O. F. M. *De vita et operibus Petri Galatini*, in « *Antonianum* » 12-3, Roma, 1926. - Ang. De Fabricio ne ha raccolto di recente e discusso le notizie biografiche e bibliografiche nel suo studio *Pietro Galatino*, in « *Annuario del R. Liceo « P. Colonna » in Galatina, per gli anni 1929-30 e 1930 31* » (Galatina, 1931) pag. 45-65.

Secondo altri, P. Colonna avrebbe attinto piuttosto all'opera del certosino genovese Selvaggio Porchetti, morto nel 1315, intitolata *Victoria adversus impios Hebræos* ecc., stampata a Parigi nel 1629 e, a confessione dell'autore stesso, derivata per gran parte anch'essa dal *Pugio fidei*. Dall'uno o dall'altro il Galatino deve certo aver preso; ma, come osserva il Fabricius, aggiungendovi parecchio di suo, e migliorando ciò che prendeva, presentando i loro argomenti in ordine più metodico e con nuove prove. Cfr. *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, III, 5; Michaud, *Biogr. Univ.*, XV, 384.

trastata come polemista coltissimo e *vir quatuor linguarum peritissimus* (il latino, il greco, l'ebraico e, si crede, l'etiopico, che avrebbe studiato, primo in Italia, sotto Guglielmo Potken). Certo fu il maggior ebraicista che la Puglia abbia avuto; e dopo di lui nessuno dei nostri seguì fruttuosamente, che io sappia, le sue orme.

Come insegnante di lingua ebraica è menzionato dal Mazzucchelli il gesuita barese ANTONIO BEATILLO (1570-1642); e di VITO FORNARI (1821-1900), l'illustre molfettese, trovo nel Dizionario del Villani (*Scrittori ed artisti pugliesi*) che studiò lingue orientali in Napoli sotto Maurizio Lettieri, di cui presto diremo.

Qualche conoscenza di ebraico ebbero il canonino GIUSEPPE LOMBARDI (di Molfetta o di Oria?), il già nominato arcidiacono GIOVANNI TARANTINI (1805-1889) archeologo brindisino, collaboratore del Mommsen nella raccolta delle iscrizioni latine, e dell'Ascoli nella illustrazione delle iscrizioni ebraiche di Puglia. Di PASQUALE MAGLI (1720-1776) da Martina Franca ci dice G. Grassi nel suo volume *La chiesa di S. Martino* (Taranto 1929, p. 105) che apprese nella città natale (?) l'arabo e l'ebraico. Ma chi ne fa fede?

III. Semitista insigne, in particolare ebraicista e coptologo, fu AGOSTINO (PASQUALE) CIASCA. Nato il 7 maggio 1835 a Polignano a mare, studiò a Monopoli e poi a Roma, dove fu alunno del Vincenzi nello studio delle lingue orientali nell'Archiginnasio per gli anni 1863-65. Agostiniano sin dal 1856-58, professore di ebraico nel Collegio di Propaganda (1866), e segretario di quella Congregazione per gli affari orientali (1872), prefetto degli interpreti pontificii (1882), fu addetto alla direzione degli Archivi Vaticani col titolo di Arcivescovo di Larissa (1891), e già prima era stato scrittore di lingua araba nella Biblioteca Vaticana (1876). Ebbe da Leone XIII notevoli missioni in Oriente, donde nel 1875 riportò da Sciarfè vari antichi codici ed oggetti per il Museo di Propaganda. Creato Cardinal Prete il 19 giugno 1899, morì in Roma il 6 febbraio 1902 (1).

(1) Vedi per notizie bibliografiche: Villani, *Scrittori* 255; I. Guidi, in « *Enciclop. Ital.* » X; P. G. Balestri, in « *Catholic Encyclopedia* », III 766-767; A. Perini, in « *Bessarione* » 2, VI (1904) 58-71, 258-281; Id., *Studio biobibliografico sul card. Ag. Ciasca*. Roma, Artigianelli, 1903, - 8°, pp. 253 (con ritratto).

Pubblicazioni orientistiche di A. Ciasca:

— *I papiri copti del Museo Borgiano tradotti e commentati*. Roma, Tip. di Prop. Fide, 1881, -4°, pp. VIII-67 (testo copto).

— *Sacrorum Bibliorum fragmenta copto-sahidica Musei Borgiani*. Roma, Tip. di Prop. Fide, 1885-1889: voll. 2: I, pp. XXXI-225, 18 tav.; II, LXXVII-352, 8 tav.

— *Tattiani Evangeliorum Harmoniae arabice nunc primum ex duplici codice edidit et translatione latina donavit*. Romæ, Tip. Prop. Fide, 1888, -4°, pp. XV-108.

Oltre che il copto, l'ebraico, il siriano, l'arabo, l'armeno, il Ciasca studiò anche le lingue dell'India. Sembra che subito dopo il 1870 (quando ancora Ang. De Gubernatis ed Ign. Guidi non s'erano affermati nel campo orientalistico), il Governo italiano per mezzo di Q. Sella si rivolgesse al Ciasca per chieder l'interpretazione di alcuni documenti venuti dall'Oriente: fra altro, di tre codici indiani su foglie di palma, regalati da un regolo dell'Indostan. Il Ciasca, con lettera indirizzata al Sella (pubblicata dal Perini, nel suo volume biografico: senza data, ma dev'essere di poco posteriore al 1872), gli rimanda i tre codici esaminati, ne dichiara il titolo e sommariamente il contenuto del testo malabarico-sanscritico, e conchiude: « Mi perdoni la S. V. se non le ho somministrato maggiori e più ampie spiegazioni, come l'avrebbe richiesto il pregio al tutto singolare dei codici, perciocchè le mie ordinarie occupazioni ed un ordine pressante della *Giunta Liquidatrice degli Ordini Regolari*, il quale m'impone di uscire dal mio convento fra pochissimi giorni, mi tolgono il tempo, la quiete ed i mezzi tanto necessari per istudi di simil genere. »

Singolare condizione di cose, di un Governo che, mentre *liquida* gli Ordini Religiosi, si rivolge privatamente ad uno di quei Frati messi fuori della loro casa e privati dei loro averi, perfino dei libri, per chieder l'aiuto della sua dottrina e della sua cortesia. E con quale spirito veramente cristiano e signorile il frate risponde!

Altro ecclesiastico pugliese, serio e dotto orientista, è il P. ALFREDO VITTI S. J., nato a Sava il 24 nov. 1888. Entrato ancor adolescente nella Compagnia di Gesù (1902), compì a Napoli i primi studi letterari, e si laureò in lettere in quella R. Università. A Roma, nella Scuola Orientale universitaria, ha studiato lingua e letteratura etiopica ed amarica col professor C. Conti Rossini, poi nel P. Istituto Biblico le lingue siriana, ar-

— *Catalogo dei codici manoscritti ed oggetti portati dall'Oriente*. Roma, 1904, in « *Bessarione* ».

Fra i lavori del Ciasca rimasti inediti, menzioniamo:

— *Supplementum ad catalogum Codicum Orientalium Bibliothecae Vaticanae* (originale nell'Archivio degli Eremitani in Roma, via del Sant'Uffizio; copia nella sala di consultazione della Biblioteca Vaticana; in gran parte plagiato, anzi copiato o tradotto alla lettera, da C. Crispo Moncada, *I codici arabi, nuovo fondo della Bibl. Vaticana*, Palermo. 1900): contiene la descrizione di 145 codici arabi, 16 siriani, 13 copti, in continuazione di quella pubblicata dagli Assemani (1756-58) e dal Mai (1831). Nel medesimo Archivio Agostiniano, riferisce il Perini, si conserva la descrizione inedita, fatta dal Ciasca molto diffusamente, di sedici codici siriani, imperfettamente descritti dall'Assemani (in-103-119).

— *Variantes Lectiones Syriacae Versionis Pescito collectae ex antiquissimis Codd. etc.*: lavoro che si proponeva di ridurre alla pristina sua dizione l'antica versione Siriana così detta *Simplex* degli Evangelii.

— Altro lavoro il Ciasca preparava per la reintegrazione del codice della Biblioteca Angelica che contiene probabilmente la versione siro-evangelica di Filosseno,

mena, araba, ebraica, amarica ancora. A Berlino, nel Seminario di lingue orientali, ha compito lo studio di lingua etiopica col prof. Mittwoch, quello del Copto con lo Schmid. Dal 1926 è docente di lingue etiopica e copta nel Pont. Istituto Biblico, di lingua armena nel Pont. Istituto Orientale in Roma (1).

IV a. Attività di frati e di missionari portò fra noi, nei rapporti ecclesiastici frequenti e immediati fra le due sponde dell'Adriatico, un particolare interessamento per lo studio dell'Albanese, di questa lingua in parte ancora inesplorata nella sua origine, chiaritasi ormai della famiglia indo-europea nelle sue linee generali, ma irrigidita e quasi incrostata in un molteplici conglomerato di varia provenienza, e che nel suo nucleo originario sembra connessa od orientata verso vecchi linguaggi sudeuropei ancora irti di insolubili difficoltà: il basco, l'etrusco, il messapico.

Senza avvertire nè proporsi problemi glottologici siffatti, l'Ordine Franciscano dei Minori Osservanti, cui fu assegnata l'evangelizzazione dell'Iliria o Balcania (Albania, Serbia, Macedonia, ecc.), sentì il bisogno di impartire in Italia ai suoi missionari, avanti che partissero per l'altra sponda, l'insegnamento della lingua albanese, e due cattedre furono fondate in Roma sul principio del sec. XVIII a detto scopo: l'una nel Collegio di S. Pietro in Montorio, l'altra in quello di S. Bartolomeo in Isola. Fu un frate pugliese quello che con le sue *Osservazioni grammaticali nella lingua Albanese* iniziò il lavoro filologico in questo campo della scienza linguistica.

Il p. FRANCESCO MARIA DA LECCE Min. Rif. entrò nel 1688 nel Collegio romano delle Missioni di S. Pietro in Montorio, fu missionario in Svizzera sino al 1692, quando venne trasferito in Albania, dove rimase per quasi vent'anni e fu prefetto apostolico delle Missioni di Macedonia. In questo periodo egli venne spesso in Italia, e fra il 1705 e il 1711 insegnò Albanese nel Collegio di S. Bartolomeo in Isola a Roma. Tornato definitivamente in Italia verso il 1714, fu maestro dei novizi nella sua provincia nativa o di S. Nicola, e morì nel 1718.

Nella dedica (datata da Bari 25 ottobre 1715) delle sue *Osservazioni grammaticali nella lingua Albanese* (Roma, Stamp. della Sacra Congregazione di Prop. Fide, 1716, -4^o, pp. 10 nn., 228) agli Eminentissimi Cardinali di Propaganda, spiega lo scopo propositosi nel comporre, egli per primo, una grammatica di questa lingua, che i missionari prima di lui e lui stesso avevan dovuto imparare sul luogo con grande stento e per-

(1) Pubblicazioni di natura orientalistica del P. Vitti: *Le varianti del Salterio boairico del cod. Vat. Copt. 5.* («Biblica», 9, 1928, 341-349);

Apocryphum Jeremiae nuper delectum. («Verbum Domini», 8, 1928, 316-320);

Ultime critiche su Enoc Etiopico. («Biblica», 12, 1931, 316-325);

varie voci di materia ecclesiastico-orientale nella *Enciclopedia Italiana*.

dita di tempo, e molto imperfettamente, con grave scarsezza di conversioni, sperimentando « la pena dell'antico proverbio: *obsurdescere hominem in aliena lingua*. M'applicai per tanto con tutto lo studio alla cognizione d'un tale idioma, e con fatica ben grande l'appresi alla fine; e curioso d'intendere, dentro quali limiti si contenesse un tal linguaggio, trovai, con mio stupore, dilatarsi per tutto il Regno d'Epiro: parte della Romelia:

OSSERVAZIONI GRAMMATICALI

Nella Lingua Albanese

DEL P. FRANCESCO MARIA DA LECCE

MIN. OSS. RIF.

Espresso Apostolico delle Missioni di Macedonia.

DEDICATE

AGLI EMINENTISS. E REVERENDISSIMI

SIGNORI

CARDINALI

*Della Sagra Congregazione di
Propaganda Fede.*

*Artinet ad
S. Francischi*



*Conventum
Civitellæ.*

In ROMA. Nella Stamperia della Sag. Cong. di Prop. Fede 1716.

Con licenza de Superiori.

parte del Regno di Servia: parte di Bulgaria: in Costantinopoli, in Dalmazia, quasi in tutte le Provincie del Regno di Napoli, et anche in qualche parte della Sicilia ».

Nell'avvertimento « a chi legge », rispondendo a un'ipotetica osservazione ed obbiezione preliminare (« tal'uno forse dirà: ecco oggi un nuovo segno nel Cielo de Grammatici: cioè, un Italiano, che manda in luce Regole mai più vedute, o sentite di ben parlare, e meglio scrivere per certo moderno idioma, che tra tutti gli altri è il meno sottoposto a i flagelli del Torchio »), dichiara: « Con buona pace di tutti, la novità non impedisce a me l'impresa...; che, se inoltre volesse darsi l'incomodo a' Nazio-

nali Albanesi di fare tutto ciò, che intraprendo io, nol faranno pur mai... L'impegno dunque è di noi Italiani... » (1)

Ecco un « impegno » che abbiamo tardato più di due secoli a capire e ad assumerci. Io non posso giudicare il valore scientifico di questa Grammatica, che vedo lodata, e che ebbe a costare grande fatica all'autore, se veramente egli dovette far tutto da sè, senza insegnamento teorico altrui e senza esempio: in particolare la teoria dei verbi, divisi in dieci coniugazioni.

P. Francesco compose anche un *Dictionario Italiano Albanese*, che lasciò manoscritto, in un esemplare di cui il De Simone, *Studi storici*, (205-207) ci dà precisa descrizione, senza tuttavia indicarci dove sia conservato. Il p. Kleinhans dice che dovrebbe essere nell'Archivio di Propaganda, ma non l'ha visto, ed ignora il cenno del De Simone. In Propaganda mi risulta che non c'è: dove l'avrà esaminato il De Simone? e dove sarà oggi?

IV b. Dovremmo qui accennare agli studiosi pugliesi del Greco moderno o Neoellenico, lingua che per i suoi molti rapporti lessicali con i linguaggi balcanici slavi e mongoli, in particolare col turco, entra di diritto nel campo levantino-orientale. Ma per esso rimando ai miei appunti bibliografici sui due calimeresi VITO DOMENICO PALUMBO (1854-1918) e PASQUALE LEFONS (1873-1925), i soli pugliesi, a mia conoscenza, che si siano occupati sul serio di studi neoellenici. — Sono lieto di aggiungere il nome d'un altro salentino, il prof. Carmelo Cazzato da Corsano, che nel 1901 pubblicò a Napoli il *Lukis Laras*, traduzione da Demetrio Vikelas. Ed è tutto! (2)

V. Un insegnamento rudimentale di lingua ebraica fu impartito per qualche tempo nel Seminario vescovile di Molfetta; dove qualche primo assaggio ne fece, sotto certo P. Lezoga francescano (?), nel secondo decennio del secolo passato, il gravinese MAURIZIO LETTIERI, che poi, trasferitosi a Napoli, continuò ad occuparsene, e così a Roma nell'archiginnasio della « Sapienza »; dove nel triennio 1829-31 studiò ancora sirocaldaiico e specialmente arabo. Questa lingua egli insegnò per uno o due anni nella R. Università di Napoli, nel 1847-49, attendendo nel contempo a descri-

(1) Altri Francescani O. M. pugliesi missionari in Albania, Macedonia, ecc., alunni del Collegio di S. Pietro in Montorio, e che perciò, nei secoli XVIII e XIX seguirono più o meno regolarmente i corsi di lingua albanese, sono, registrati nel libro del Kleinhans, i padri *Alessandro da Noci*, *Arcangelo da S. Martina*, *Francesco da Carosino*, *Ludovico da Gravina*, *Ludovico da Cassano*, *Giov. M. da Taranto*, *Pasquale da Oria*, *Giacinto da Gallipoli*, *Michelangelo da Cerignola*, *Bonaventura da Bitetto*, *Francesco da Pulsano*, *Michelangelo da Taranto*, *Gius. M. da Cupersano*, *Domenico Paolo da Gravina*.

(2) De Simone Brouwer, *Per gli studi neoellenici in Italia*, RAL 5-XVII (1908) 607-641. Vedi la bibliografia dei dialetti greco salentini, indicata più su, a pag. 359.

vere i codici arabi della R. Biblioteca Borbonica, ad illustrare vari oggetti con iscrizioni arabe del R. Museo Borbonico. Morì nel 1849, non ancora quarantacinquenne. Diamo in nota i titoli dei suoi lavori a stampa. (1).

Le fonti biografiche su M. L. (Dom. Giusto, Lor. Agnelli, G. De Ninno, C. Villani) enumerano confusamente varie opere manoscritte, o appunti di argomento orientale che il Lettieri avrebbe lasciati, e che non so nè se esistano ancora nè dove.

M. Lettieri è quasi il solo (2) arabista pugliese di qualche valore che conosciamo, prima del nominato Ciasca. Ai quali deve aggiungersi, per completare l'esiguissimo numero, chi raccoglie questi appunti, e il cui nome proprio « per necessità qui si registra ».

Nato a Calimera di Lecce nel 1872, ho studiato il sanscrito a Napoli col prof. Mich. Kerbaker, e l'arabo con il prof. Lupo Buonazia; poi a Firenze l'ebraico con David Castelli, l'arabo ancora con Fausto Lasinio. Alunno poi di C. A. Nallino nell'Istituto Orientale di Napoli: sono dal 1902 bibliotecario della R. Accademia dei Lincei in Roma, dal 1914 libero docente di lingua e letteratura araba in questa Università, dove nel 1916 ebbi per un anno l'incarico del corso o insegnamento ufficiale. Raccolgendo in nota (3) il modesto elenco delle mie pubblicazioni orientistiche,

(1) *Esame sostenuto da M. Lettieri per superiore disposizione presso la Sacra Congregazione di Propaganda Fide in Roma per diverse lingue semitiche, specialmente per l'arabica* [nell'a. 1831]. Napoli, Stamperia Reale, 1845, -8°, pp. 44.

— *Per lo studio in Napoli delle lingue orientali e specialmente dell'arabica*. Discorso letto il 31 novembre del 1847. Napoli, Tramater, 1848, -8°, pp. 32 (incompleto).

Monumenti arabi illustrati, in « Museo Borbonico » XIV (1841), pp. 36, con 2 tavole.

Bronzi arabi del R. Museo Borbonico, in « Museo Borbonico » XII (1839), pp. 16, con 1 tavola.

Regiae Bibliothecae codices arabi descripti, quorum specimina arabice et latine nunc primum edidit M. L. Tomus I *Grammatici et philosophici*. Neapoli, ex R. typogr., 1839, -4°, pp. 24 (incompleto).

Index manuscriptorum librorum orientalium qui in R. Bibliotheca Borbonica adservantur. Codices arabi. Neapoli, ex R. typ., 1843, -4°, pp. IV-20 (incompleto).

(2) Studiosi di lingua araba troviamo menzionati, tra i Francescani O. M. alunni del Collegio in S. Pietro in Montorio in Roma, i seguenti padri pugliesi destinati alle missioni in Egitto, Turchia ecc.: P. *Giuseppe da Sternatia*, m. a Bari nel 1717; P. *Francesco da Taranto*, ucciso in Africa nel 1738; P. *Antonio da Brindisi*; P. *Nicola M. da Taranto*, in Costantinopoli nel 1736; il già menzionato P. *Agostino da Bari*, che fu in Egitto dal 1740 al 1755; P. *Daniele da Francavilla*.

(3) Omettiamo nel seguente elenco degli scritti orientistici di G. GABRIELI gli articoli apparsi sui giornali e le recensioni.

A) Generalità.

1. *Una scuola modello di studi orientali pratici e commerciali* [il Seminario per le lingue orientali di Berlino]. Roma, « Riv. Colon. » I (1913). Estr. -12°, pp. 30.

2. *I Semiti*. Roma, « Riv. intern. scienze soc. », nov. 1919. Estr. pp. 8.

nomino qui (mi si permetta il legittimo compiacimento paterno) il mio caro figlio primogenito, Francesco, arabista stimato, libero docente universitario in questo campo dell'orientalismo, già autore di vari scritti di filologia e storia arabo-persiana. Ma, nato in Roma quand'io vi avevo già trasportato il mio domicilio, egli non si può dire più dei nostri, sebbene abbia pugliesi il padre e la madre.

3. *La Fondazione Caetani per gli studi musulmani. Notizia della sua istituzione e Catalogo dei suoi mss. orientali*. Roma, R. Accademia dei Lincei, 1926, -8° gr., pp. 96.

4. *Manoscritti e carte orientali nelle Biblioteche e negli Archivi d'Italia*. Firenze, L. Olschki, 1930, -8° gr., pp. VIII-89 (« Biblioteca di bibliografia ital. », X).

5. *Collezioni di oggetti orientali in Italia per cura di Ordini religiosi, di Prelati e di Pontefici, in particolare di Pio XI*. « *Il Pensiero Missionario* », II (1930) pp. 11.

6. *Gli Ordini religiosi e gli studi orientali*. Il P. Ludovico Marracci, in « *Il Pensiero Missionario* », III (1931), fasc. 3.

7. *Un grande orientalista vivente: Ignazio Guidi*, in « *Nuova Antologia* », 1931, 1 settembre, pag. 87-102.

B) Islam.

1. *Della leggenda di Salomone e della regina di Saba secondo una tradizione araba del sec. XI*. Lecce, Nozze Doria-Danese, 1896. Estr. pp. 43.

2. *I tempi, la vita e il Canzoniere della poetessa araba Al-Hansâ*. Firenze, 1899, -4°, pp. 235.

3. *Fonti semitiche di una leggenda Salomonica* [Versioni dall'ebraico biblico e talmudico, dall'etiopico, dal copto, dall'arabo, sulla leggenda della Regina di Saba]. Roma, 1900, -8° gr., pp. 24, 47. « *Bessarione* ».

4. *Gesù Cristo nel Corano*. Roma, 1901, 8° gr., pp. 31. « *Bessarione* ».

5. *Al-Burdâtân ovvero i due poemi arabi* [di Ka'b b. Zuhayr ed al-Busîrî], detti del « Mantello », in lode di Maometto. Contributo storico-critico allo studio della leggenda di Maometto nell'oriente musulmano. Firenze, 1901, -8°, pp. 58. « *Studi relig.* ».

6. *Commentario storico-critico d'una leggenda Salomonica* [la Regina di Saba]. Contributo allo studio della mitologia [semitica] comparata. Roma, 1901, -8° gr., pp. 34. « *Bessarione* ».

7. *Un capitolo di Teodicea musulmana, ovvero gli « Attributi divini » secondo la Umm al barahîm di al-Sunûsi*. Trani, Tip. V. Vecchi, 1901, -8°, pp. 58 [Traduz. dall'arabo].

8. *Alcuni confratelli arabi del Consalvo Leopardiano* [li 'Udhrit']. Napoli, 1901, -8° pp. 19. « *Rassegna ital.* ».

9. *Il vino e la poesia del vino presso gli arabi*. Milano, « *La Lettura* », 1902, 237-242.

10. *La religione dei Nosairi*. Roma, 1903, -8° gr., pp. 18. « *Bess.* »

11. *Arabica*. Extrait bibliographique de « *Vizant. Vremennik* », XI, 1904. St. Pétersbourg, -8° gr., pp. 23.

12. *Recenti pubblicazioni sul Marocco*. Roma, -8°, 1904, pp. 18. « *Riv. int. scienze sociali* ».

13. *La Dommatica minore di al-Sanûsi*. Roma, 1904, -8° gr., pp. 25. « *Bess.* ».

14. *Varietà poliglotte*. Roma, 1900-904, -8° gr., 4 fasc. pp. 70. « *Bess.* »

15. *Il « Zâd al musâfir » di ibn al-Gazzâr in un manoscritto Greco-Corsiniano* (ΕΦΘΛΙΑ ΤΟΥ ΑΠΟΛΗΜΟΥΝΤΟΣ). Roma, 1905, -8°, pp. 24. « *Rend. Acc. Linc.* ».

16. *L'introduzione di ibn 'Hazm alla sua « Storia delle religioni »*. Roma, 1905, -8° gr., pp. 7. « *Bess.* »

17. *I Prolegomeni dello Sahrastâni alla sua opera su « Le religioni e le sette »*. Roma, 1905, -8° gr., pp. 18. « *Bess.* »

18. *La Risâlah di Qusta b. Luqa* « sulla differenza fra lo spirito e l'anima ». Testo arabo e traduzione italiana. Roma, 1910, 8°, pp. 36. « *RAL* »

19. *Nota bibliografica su Qusta b. Luqa*. Roma, 1912, -8°, pp. 44. « *RAL* »

20. *Come si possa ricostituire dai mss. il grande Dizionario biografico (al-Wafi bi-l-wafayât) di al-Safadi*. Roma, 1913, -8°, pp. 75 con 2 tav. fotogr.

21. *Il « Cadi » o giudice musulmano*. Conferenza. Roma, 1913, 12°, pp. 61.

22. *Il nome proprio arabo musulmano* [Memoria filologico-storica]. Roma, 1915, -4° gr., pp. II, 266.

23. *Indice alfabetico di tutte le biografie contenute nel Wâfi bi-l-Wafayât di*

Pugliese invece autentica e di tempra veramente nostra, cioè modesta e tenace, è la signorina dott.ssa ABBATANTUONO; della sua dissertazione sui *Saraceni in Puglia*, viene pubblicato un capitolo in questo fascicolo di *Japigia*. Le facciamo buon viso i nostri lettori; e possa ella continuare i suoi studi arabi iniziati nell'Università romana con volontà e abnegazione degne d'ogni lode. Vogliano i nostri giovani seguirne l'esempio, per

al-Safadi, nell'esemplare fotografico di D. Leone Caetani. Nomi d'iniz. A (nn. 1-3192), con cenni biografici e cronologici. Roma, 1916, -8°, pp. IV, 252.

24. *Manuale di bibliografia musulmana*. I. [il solo pubblicato] Bibliografia generale, con una Appendice sui Mss. orientali delle Biblioteche d'Italia. Roma, 1916, -8°, pp. VIII, 491.

25. *Della importanza storica e filologica che può avere lo studio dell'arabo*. Prolusione al corso di lingua e letteratura araba nella R. Università di Roma. Tip. del Senato, 1916, -8°, pp. 37.

26. *Appunti descrittivi e critici su alcuni Mss. Arabi di contenuto storico della collezione Caetani*.

1° gruppo, con Append. di nuovi Mss. di Safadi *Waf*. Roma, 1917, -8°, pp. 54.

2° gruppo. Roma, 1917, -8°, pp. 20.

27. *Intorno alla primitiva biografia di Maometto* [la *Sirah* di ibn Hisham. Scritto polemico]. Roma, 1917, 1919, -8° gr. pp. 3-37.

28. *Intorno alle fonti orientali della Divina Commedia*. Roma, 1919, Tip. Poliglotta-Vaticana, 8° gr. pp., 84. « *Arcadia* »

29. *Dante e l'Islam*. Contro l'ipotesi di Asin Palacios. Varallo Sesia, 1921, -8° gr., pp. 43. « *Riv. filosof. neoscol* »

30. *Dante e l'Oriente*. Bologna, Zanichelli, s. d. [1921], -12°, pp. XX, 138, con 1 tav.

31. *Platone Tiburtino*. Censo bio-bibliografico. Tivoli, 1922, -8° gr., « *Atti e Mem. Soc. Tib. stor. e arte* » II, 16-23.

32. *Gli « Annali musulmani » di G. B. Rampoldi. Studio sul primo saggio italiano di storiografia islamica generale*. Milano, 1922, -8°, pp. 44; e *Indice delle fonti storiche citate negli « Annali musulmani » di G. Rampoldi*, Roma, 1922, -8° gr., pp. 29. « *Aegyptus* » e « *Riv. studi orient.* ».

33. *La storia antica di Gravina di Puglia e un episodio d'incursione saracena*. Maglie, 1922, pp. 12. « *Riv. Stor. Salent.* ».

34. *Manuale di arabo letterario*. I. *Grammatica. Prime letture*. Roma, Casa Editr. Ital., 1923, -8°, pp. VI, 272. — *Correzioni ed aggiunte*, pp. 29 (ibid. 1916).

34. *Medici e scienziati arabi* [Notizie biografiche e bibliografiche tratte da fonti orientali]. 1. *Avicenna*. 2. *Maimonide*. 3. *Averroè*. 4. *Hunayn ibn Ishâq*. 5. *Ali b.-Ridwân*. 6. *Fakhr al-dîn al-Razi*. I primi tre, Roma, 1924-25, -8°, pp. 13, 4, 7, in « *Arch. storia della scienza* », gli altri tre, Bruxelles, 1924-25, -8°, pp. 11, 7, 5, in « *Is's* »

36. *Saggio di bibliografia e concordanza della storia di ibn Khaldûn*. Roma, 1924, -8° gr., pp. 43. « *Riv. studi orient.* »

37. *I primi Lincei e gli studi orientali*. Firenze, 1926, -4°, pp., con 3 tav. « *Bibliofilia* »

C) Ebraismo.

1. *Gerusalemme e la coscienza religiosa dell'umanità*. Roma, 1918, -8° gr., pp. 8. « *Riv. int. sc. soc.* ».

2. *Amuleto aramaico-ebraico contro il malocchio, ritrovato in Lecce*. Maglie, 1921, -8°, pp. 7, con 1 tav. « *Riv. Stor. Salent.* » XIII.

3. *Italia Judaica*. Saggio d'una bibliografia storica e archeologica degli Ebrei d'Italia. Roma, 1924, -12°, pp. 84. « *Guide bibliogr. Leonardo* ».

D) Egitto.

1. *Il centenario [del deciframento] dei Geroglifici*. Roma, « *Studium* », 1923, luglio-agosto, 405-413.

2. *Ippolito Rosellini e Champollion le Jeune*. Milano, « *Vita e Pensiero* », 1925, giugno, estr. pp. 1-13.

3. *Ippolito Rosellini e le sue « Lettere dall'Egitto »*. Roma, 1925, -4°, pp. 144, con 2 tav., 5 illustr. e una completa Bibliografia Roselliniana.

4. *Ippolito Rosellini. Giornale della « Spedizione letteraria toscana in Egitto » negli*

questa via che, se non dà rapide e vantaggiose soddisfazioni, alimenta pur lo spirito di peregrino sapere, e d'altra parte confluisce al rinnovato interessamento, nazionale e regionale, per l'Oriente.

*
**

A ben poco dunque si assomma, tutto elencato qui, il lavoro o cultura orientalistica di Puglia: così poco, che proprio non metteva conto di farne particolare menzione, se non era l'occasione precipua di questo fascicolo « levantino » di *Japigia*, e se la seconda Fiera del Levante non dimostrasse apertamente che, anche in questo campo, al poco già fatto, bisogna contrapporre e far seguire il molto da fare, e da fare urgentemente.

Più volte mi è accaduto di rilevare, su giornali e riviste (vedi la mia recente rassegna *Studi Orientali*, in « *Nuova Antologia* », 16 giugno 1931) come nella cultura teorica e pratica delle sempre più larghe e molteplici discipline orientistiche, noi italiani siam rimasti addietro parecchio; non solo rispetto alle altre civili nazioni (anche più piccole: Belgio, Svezia, Finlandia), ma anche rispetto a noi stessi, alla nostra produzione di 30 o 50 anni fa. Sembra che nelle vecchie nostre sedi universitarie di cultura orientalistica, teorica e pratica (Torino, Firenze, Napoli, Palermo), si sia come esaurito l'impulso vivo verso studi siffatti. Bari è terreno per questi ancora vergine, ricco di feconde energie. Nella sua Università, o nell'Istituto Superiore di Commercio, a fianco della sua Fiera che avrà sempre più larghi sviluppi, potrebbe sorgere con modesti principi, e via via gradatamente ampliarsi, una Scuola pratica di lingue orientali viventi (albana, greco-moderno, serbo-croato, russo, armeno, ungherese, turco, arabo, persiano, indostano, giapponese, malese, cinese); dove con corsi rapidi e seri, a quota modesta d'iscrizione e d'esame, s'insegnassero le lingue parlate del Levante europeo ed afroasiatico, del vicino medio ed estremo Oriente, e s'insegnasse praticamente ma razionalmente l'italiano a giovani studenti o commercianti dei paesi levantini od orientali venuti fra noi. Forse si

anni 1928-29 per la prima volta pubblicato. Roma, R. Soc. Geogr. Ital., 1925, -4°, pp. XII, 228, con 2 tav. e 5 ill.

5. *Lettere inedite d'Ipp. Rosellini all'abate C. Gazzera, con un'Appendice biobibliografica sull'egittologo faentino Franc. Salvolini*. Milano, 1925, 8°, pp. 49. « *Aegyptus* »

6. *Per la storia dell'Egittologia e discipline affini. Carteggio inedito Rosellini-Ungarelli, epitomato e illustrato*. Roma, 1926, -8° gr., pp. 80, con 2 ritratti. « *Orientalia* » XIX.

7. *Lettere egittologiche inedite di Champollion le Jeune*. Roma, 1926., pp. 28 « *RAL* ».

E) *Sinica* (scritti redatti non sulla conoscenza dei testi originali, ma su traduzioni).

1. *Encheiridion Confucianum*. Aforismi, massime e sentenze, tratti dall'antica letteratura cinese, Roma, Soc. Ed. « D. Alighieri », 1901, -12°, pp. XI, 222, con 1 tav.

2. *Il culto degli antenati e l'avversione agli stranieri nella Cina*. Napoli, 1900, -8° gr., pp. 34. « *Flegrea* », 20 sett.

potrebbe cominciare nella forma, modesta ed economica, d'un Circolo filologico o linguistico, con insegnamento serale, ed aspettarne i risultati per la fondazione d'un organismo più saldo. Ai corsi di albanese e di greco-moderno, già esistenti, si potrebbe, con premi ed agevolezze, attirare quegli alunni di scuole universitarie ed anche secondarie di Bari, provenienti da paesi albanesi e grecanici di Puglia, Calabria, Sicilia, ecc. Intanto, andar formando una piccola biblioteca levantina ed orientalistica moderna (i fondi albanesi nelle biblioteche d'Italia sono rarissimi: non conosco che quello dell'Istituto Orientale di Napoli), con sala di lettura per i giornali e riviste che venissero dall'Adriatico e Mediterraneo orientali, dalla Libia e dall'Egitto, e che si potrebbero ottenere in cambio, per esempio, della « *Gazzetta del Mezzogiorno* » e di « *Japigia* » stessa. Le quali, a loro volta, s'avvantaggerebbero di più larga diffusione in quei paesi. Tutto un programma di lavoro, affidato ai volenterosi ed a chi ne ha i mezzi.

La Fiera del Levante dev'essere non solo decorativa, turistica, festaiuola, ma anche, materialmente e spiritualmente, produttiva: deve durare e vivere intensamente; perciò non può fare a meno d'iniziativa intellettuali, pratiche e lungimiranti. I miei corregionali riflettano e giudichino.

Diamo qui in nota la descrizione dei due volumi manoscritti di contenuto orientalistico posseduti dalla Biblioteca Consorziale di Bari, ringraziando quella Direzione che proprio in questi giorni, ci ha mandati a Roma in prestito i due mss. in esame.

I.

Ms. 41 « *Dizionario italiano-arabo del P. Mission. Lacarra nativo di Bari* ». Ciò è scritto, di due mani differenti, recenti entrambe, sul foglio di guardia.

Cartaceo, cm. 28 × 16, pag. num. 184, rilegato. Sec. XIX. p. 1-2. « *Dizionario italiano ed arabo contenente le voci più usuali per una conversazione familiare. Art. primo: Dei nomi, verbi ed attributi appartenenti a Dio* », ecc.

Sono 60 articoli (e un'Appendice) o paragrafi, dove sono raggruppati i vocaboli sistematicamente secondo i vari argomenti, in due colonne per ogni pagina: gl'italiani e gli arabi corrispondenti a fronte: questi ultimi quasi sempre provvisti di mozioni o segni vocalici; - p. 181: dopo « fine con l'aiuto di Dio altissimo » (in arabo): Fra Ferdinando di Romagna » (cancellato), poi « Bisciara Hannene » (in lettere latine e in arabe) 7 settembre 1848. Quest'ultimo è nome siriano.

II.

Ms. 39 « *Dizionario italiano-arabo composto dal P. Agostino da Bari Min. Osserv. Rif. Missionario in Egitto 1755* ». Ciò sul foglio di guardia 1, di mano recente.

Ms. cartaceo, cm. 17,50 × 14, carte numerate 199, scritto su due colonne, tutto di mano dell'autore. Rilegato in tutta pelle rossastra. Sec. XVIII; - c. 2 verso; « J. M. J. Girge 1755. Il pregio di questo libro consiste principalmente nella sua picciolezza, e professò d'averlo con molti stenti e fatiche raccolto per lo spazio di dieci anni in circa, sì da libri grandi, sì anche dalla propria favella de Nazionali. Ed affinché una tal fatica non fosse di mio sol sollievo, determinai alla pur fine di raccogliere da diverse cartocce tutti quei verbi e nomi più

usitati in Egitto, e così unirli in uno, affinché con tutta facilità potrò in avvenire servirmi, ed insieme essere di molto sollievo e facilità a studiosi d'un tal idioma... F. Agostino da Bari, ecc. »

cc. 3-40 « Dizionario de verbi più consueti del Said, di P. Agostino ecc. », in ordine alfabetico dei termini italiani. In fine, in arabo: « La lode a Dio, che ci ha abilitati a compilar questo Lessico... », [anno] 1746.

c. 41 « Regola breve per insegnar l'arabo ».

42-56 « Supplemento de verbi »

58-137 I medesimi verbi in ordine alfabetico dei termini arabi.

138-173 « Ristretto di alcuni nomi particolari che non si deducono dai verbi », in ordine alfabetico dei termini italiani.

173v-175r « Nomina librorum Veteris et Novi Testamenti ».

175v-188 Termini di uso comune, sostantivi, aggruppati o piuttosto elencati per argomento, religioso, domestico ecc.

189-198 « Ristretto d'alcuni adverbj », in ordine alfab.

198v (in arabo) « Appartiene questo libro al padre reverendo Fra Agostino dei Monaci di S. Francesco della (*abrūshiyah*?, — forse *abruwini shiyah*) provincia di S. Nicola nel Regno di Napoli. Grazie a Dio sempre. Amen. 1755. »

I due mss. sono certamente di età e di autore o compilatore diverso. Il primo, arbitrariamente attribuito ad un P. Lacarra, che ignoro chi sia, è più tardo, e sembra copia moderna d'un manuale di qualche ecclesiastico siriano: perciò di scarso valore.

Il secondo è autografo del P. Agostino da Bari, di cui ignoriamo il cognome familiare, e solo sappiamo (da quanto ne riferisce il Kleinhaus nel recente volume *Historia studii linguae arabicae et Collegii Missionum Sancti Petri in Urbe*. Quaracchi 1930, dagli *Atti* mss. nella Sacra Congregazione de Prop Fide) che fu alunno di quel Collegio, e che il 6 dic. 1740 fu approvato per la missione dell'Alto Egitto, e che nel 1755 ebbe licenza di far ritorno di lì in Italia.

Non sono in grado di valutare con precisione l'importanza (storico-linguistica) di questo lessico araboegizio-italiano della metà del sec. XVIII. Essa mi sembra molto modesta per il metodo della compilazione e per il fatto che sembra eseguita più su fonti scritte che orali: assai minore, in ogni caso, di quella che ha il *Dizionario della lingua italiana e nubiana* che, un secolo prima, nel 1635, cavava « per via d'interprete », a Girge stessa nell'Alto Egitto, un altro francescano, il P. Arcangelo dei Carradori pistoiese, e che lo Zetterstéen va pubblicando in « *Le Monde Oriental* », 1907 e segg.

All'ultim'ora Il vicebibliotecario della « Sagarriga-Visconti-Volpi », avv. G. Maselli Campagna, gentilmente m'informa che, da quanto si legge nel Garruba, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi* (Bari, 1844), p. 697, e nelle *Note ricavate da carte volanti di Notar Gius. D'Addosio* (ms. dell'Arch. Addosiano nella « Consorziale », cartella 205, p. 169), il p. Agostino da Bari dei Minori Riformati, di famiglia Lacarra, Missionario Apostolico in Egitto e Siria, tornò a Bari nel 1767, ebbe contrasti con i suoi confratelli per privilegi di precedenza a lui spettanti per durata duennale di Missioni *in partibus infidelium*; vi morì a 2 febr. 1784. Compose, oltre al *Dizionario*, un libretto, *Misteri del Rosario con le litanie di Nostra Signora*, 1748, « in ebraico » (così affermano queste fonti, dell'uno e dell'altro scritto di fr. Agostino; ma si tratta evidentemente di « arabo »). « Questo autografo — si legge nel Garruba — scritto a penna con caratteri in cinabro frammischiati, si conserva nella biblioteca di questo nostro Convento di S. Bernardino. » — Prego il chiaro studioso, sig. Maselli Campagna (che pubblicamente ringrazio) di voler far ricerche se questo ms., così indicato, sia ancora reperibile.

NOTIZIARIO

1. - LA NAZIONALITÀ DI GRAIANO D'ASTI. — La rappresentazione che dei tredici eroi italiani vincitori della Disfida di Barletta si è fatta nel carosello storico allestito in occasione della II Fiera del Levante, ha dato luogo a una lunga polemica nelle colonne della *Gazzetta del Mezzogiorno* (26, 28, 30 luglio, 1°, 6, 12, 22 agosto), intorno alla nazionalità di Graiano d'Asti, l'unico combattente di parte francese caduto durante la mischia. Suscitatore della polemica è stato il prof. Saverio La Sorsa, il quale, per « rivendicare l'onore dell'Italia », ha sostenuto che Graiano non fu piemontese d'Asti, ma bensì francese d'Aste, contrariamente a quanto dice nel suo famoso romanzo Massimo d'Azeglio, che, secondo il La Sorsa, per una frettolosa lettura d'una cronaca e col proposito di accendere nei petti degl'Italiani l'odio contro lo straniero, « credette di raggiungere meglio il suo scopo patriottico inventando il nome di un personaggio italiano, il quale, dimentico del suo sangue e della sua dignità, impugnò da perfido mercenario le armi contro i propri fratelli ».

I contraddittori del prof. Lasorsa, che in verità sono stati meno numerosi dei suoi sostenitori, gli han fatto giustamente osservare che nel caso in questione il D'Azeglio non ha nulla inventato. Egli trovò nella realtà storica documentata la figura di Graiano d'Asti, e, quantunque egli stesso piemontese, non esitò a bollare con parole roventi la colpa e la vergogna del rinnegato, anzi credette « che ad un uomo nato in Piemonte convenisse più che ad altri far cadere sulla memoria di Graiano d'Asti il biasimo che hanno meritato l'opere sue ».

Tra i sostenitori della nazionalità francese di Graiano, vi è stato anche il Sig. Mario Palieri, che, fra l'altro, ha pubblicato un lungo e minuzioso elenco delle fonti riguardanti la celebre disfida; ma né il Palieri, né alcun altro dei polemizzanti, ha citato la fonte prima e più autorevole, che in modo sicuro e inequivocabile risolve la questione, cioè la lettera del Galateo a Crisostomo Colonna, da noi pubblicata l'anno scorso nella nuova versione del prof. Tosti-Cardarelli (*Japigia*, I, pp. 338-344), e opportunamente ristampata, in occasione della recente polemica, dal prof. Pietro Marti (*La voce del Salento*, Lecce, 4 settembre 1931).

Per intendere bene il valore di questa lettera, è necessario aver presente che essa fu scritta a Bari il 28 febbraio 1503 ⁽¹⁾, cioè appena quindici giorni dopo l'avvenimento, e che il Galateo era allora medico di corte d'Isabella d'Aragona, la quale, dimorando nel castello di Bari, aveva mandato un soccorso di cavalli a Consalvo di Cordova, per mezzo del capitano

(1) Nella versione del prof. Tosti-Cardarelli, la data della lettera, per errore tipografico, reca l'anno 1513, invece del 1503.

barese Pier Giacomo Lamberti, che assistette di persona alla disfida. Si tratta quindi di un documento redatto da uno storico di provata scrupolosità, in un ambiente benissimo informato e ancora tutto vibrante del clamore che la superba vittoria dei tredici campioni italiani aveva destato. Or bene, il Galateo, dopo aver narrato particolarmente le circostanze che precedettero il combattimento, ne riassume la vicenda con le seguenti parole: « Al primo scontro, i Francesi, com'è lor costume, resistettero fortemente e valorosamente; poi, come si raffreddò la furia innata in quella gente, furon tutti vinti, e si arresero a discrezione degl'Italiani. Alcuni di essi furon feriti, uno solo ucciso con tre colpi. *Costui, nato in Italia, nella Gallia Cisalpina, e cresciuto nella Transalpina, osò impugnar la spada contro la sua patria: nondimeno, egli morì gloriosamente, da buon italiano: non volle rendersi prigioniero e cadde da forte, combattendo* ».

Se il Galateo così scrive, vuol dire che nei giorni immediatamente posteriori alla disfida, nell'ambiente medesimo in cui essa si era svolta, tutti parlavano della sorte toccata all'italiano francesizzato, e, per quel tanto che era possibile, cercavano di esaltare il valore del caduto, in grazia della sua origine italiana.

Circa il grado d'italianità di Graiano, bisogna non dimenticare che la contea d'Asti da oltre un secolo apparteneva alla Francia, che la lingua francese vi si parlava e scriveva più dell'italiana, e che Graiano, nato ad Asti, fu — come dice il Galateo — cresciuto ed educato in Francia. Si tratta quindi di un italiano naturalizzato francese, cioè di un italiano che sostanzialmente non aveva più la nazionalità originaria.

L'onore d'Italia compromesso per questo? Nemmeno per sogno. Alle nazioni, come alle famiglie, può capitare talvolta d'aver qualche figlio degenere. Una simile disavventura deve certo addolorarle, ma non menoma affatto la loro reputazione e il loro onore. La presenza di Graiano d'Asti tra i Francesi che scesero in campo contro i nostri nel fiero cimento del 1503 non è un'«onta» per il nostro paese e non offusca per nulla la gloria puramente italiana di Ettore Fieramosca e dei suoi prodi compagni, che con l'invitto valore delle loro armi alimentarono, in modo inestinguibile il sentimento della riscossa nazionale. Qualunque «rivendicazione», a spese della verità storica, è quindi fuori di luogo.

G. PETRAGLIONE

2. - ANCORA SU MONTECORVINO, patria del celebre Missionario Franciscano, e primo Arcivescovo di Pechino, fra Giovanni, il chiaro dr. Angelillis, sostenitore della origine pugliese, e non irpina, del grande Frate (cfr. «*Japigia*» I 462-65, II, 253-54), ci scrive le seguenti osservazioni, che nostro gradito dovere è di pubblicare integralmente.

«Ella ci ha fatto conoscere la scoperta recentissima di un passo di Fra Elemosina ove il nostro Fra Giovanni è detto *de Montecorvino Apuliae*; questo passo ci mette in grado di non più dubitare dell'origine pugliese del grande Missionario. Montecorvino *Apuliae* non è né può essere che l'antica cittadina della Daunia, quella, cioè, oggi distrutta, ma di cui ancora esiste qualche rarissimo rudere, nella Provincia di Capitanata, presso Lucera e presso gli attuali paesetti di Motta e Pietra Montecorvino, e la cui importanza come vetustissima sede vescovile è luminosamente e matematicamente dimostrata.

« Io ne addussi non poche prove nel mio ultimo articolo sull'argomento (« *Italia Francese* » di Roma, fasc. maggio-giugno, e « *Gazzettino* » di Foggia del 24 maggio u. s.); ma poichè Ella ritiene che *un peso sicuro* nella questione potrebbe avere soprattutto la testimonianza delle così dette « Pergamene Fusco », da me semplicemente accennate in tale articolo, eccomi a fornire al riguardo maggiori chiarimenti e più ampie informazioni.

« L'elenco delle Pergamene che furono già della nobile Famiglia Fusco e oggi appartengono alla *Società napoletana di Storia patria*, fu pubblicato, a spizzico, in parecchi fascicoli dell'« *Arch. stor. napoletano* » dal Vol. VIII a quello XVIII. Circa una ventina di quei documenti si riferiscono alla città vescovile di Montecorvino: e si noti che l'importanza di codesta città quale sede di Episcopo era a quei tempi tale, da non occorrere altra specifica per essere identificata. Ma che la *Montecorvino* di cui si tratta in quegli'istrumenti notarili fosse proprio la nostra, quella di Puglia, emerge chiarissimamente e dai nomi dei Vescovi confrontati, anche relativamente all'epoca, con quelli rammentatici dall'Ughelli, per la cittadina di Capitanata, e dal rilievo, nel testo di quegli atti, di città e borgate prossimiori, ad es. Lucera, Troia, Civitate, Lesina, Castel di Pietra (e cioè Pietra Montecorvino), e dalla menzione della festività di S. Alberto che si celebrava in quella cattedrale, ov'era la tomba di quel celeberrimo Santo Vescovo pugliese, visitata da molti pellegrini, e finalmente dalla onomastica di parecchi personaggi e luoghi che si trovano parimenti registrati nella stessa epoca, tanto nelle *Pergamene Fusco* quanto nello *Scadenario* di Federico II, al Capit. Montecorvino di Capitanata, come ad es. *Nicola de Lucania, Giovanni de Nicola, donno Romano, la chiesa di San Paolo, il luogo o vado Ripa* ecc. ecc.

« Non v'è dunque il minimo dubbio sulla identificazione, nei documenti delle Pergamene Fusco, della Montecorvino dauna.

« Ciò posto, viene di conseguenza che la *Monscorbinus Apuliae* ricordataci nel '300 da Fra Elemosica non può essere che la M. C. di Capitanata, *unica* città vescovile di questo nome esistita in tutto il Reame di Napoli, com'è stato riconosciuto *perfino* dai miei avversari di M. C. salernitana.

« Quanto al dubbio espresso sul significato di *Puglia* esteso fino a Salerno fra i secoli XII e XIV, fondato su di un passo di Pietro Bibliotecario, riferito nel *Liber Censuum*, io ritengo che quell'antico scrittore, citando il Concilio che Pasquale II *aveva congregato in Puglia* intorno al 1115, volle alludere non ad un Concilio di Benevento, ch'io non trovo registrato in nessun autore, sibbene a quello famoso ch'ebbe luogo in Troia, città eminentemente pugliese, e che vien ricordato da tutti i nostri storici (Camillo Pellegrino, Falcone Beneventano, il Pellegrino, il Rosso, lo Stefanelli, il Lenormant).

« Chiariti questi punti, su cui Ella aveva richiamato la mia attenzione, io credo non occorra altro per meglio illuminare la mia tesi e ribadire la mia conclusione, la quale rimane perciò come apparve nel suddetto mio articolo pubblicato nell'« *Italia francese* » e nel « *Gazzettino* » di Foggia. »

3. - L'ultimo volume della « *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux et des Universités du Midi* » (année XXXIV) ripubblica in francese una vecchia memoria del nostro correzionale prof. Luciano Villani, da

vari decenni insegnante di lingue classiche nei nostri Licei governativi, per dottrina ed integrità decoro della scuola media d'Italia.

Quelques observations sur les chants chrétiens d'Ausone si riferiscono a tre componimenti poetici del celebre retore di Bordeaux: 1. *l'Oratio ad Deum omnipotentem*; 2. *i Versus Paschales*, e 3. *l'oratio versibus rhopalicis*, di cui il Villani sostiene con ragioni paleografiche e critiche l'autenticità ausoniana, contestata da vari filologi, riuscendo a determinare la misura della cultura cristiana d'Ausonio.

Facciamo voti che il Villani ci dia in un volume l'insieme dei suoi scritti e ricerche su Ausonio, un argomento su cui ormai tutti i competenti gli riconoscono un'incontestata padronanza; e ce lo dia in forma accessibile a tutti, piana e vivace, storica e aneddotica, da renderci familiare la figura d'Antonio, come l'Ozaman ha fatto con quella del suo grande alunno ed amico, Paolino di Nola. [G. G.]

4. - LA NUOVA « GUIDA DI BARI » edita dalla Società Editrice Tirrena, è uno strumento culturale e pratico di notevole valore. Sono 250 pagine dense di rievocazioni storiche, artistiche, archeologiche; e accanto ad esse le informazioni più varie e più minute di carattere commerciale, industriale, sociale, ecc.

La parte artistica ed archeologica è stata redatta da Michele Gervasio in modo veramente degno, perchè l'Autore non ha voluto soltanto offrirci notizie e date, ma anche osservazioni e giudizi che rendono queste pagine più significative e pregevoli.

Un breve cenno storico-economico è stato scritto dall'avv. Domenico Maselli, e il dott. Giovanni Mariotti ha ideato sei itinerari che lo stesso Gervasio ha arricchiti di notizie e commenti. Questi itinerari sono poi rappresentati graficamente in una carta topografica della città e dei suoi dintorni, alla quale è aggiunta una cartina, in cui sono segnati i principali centri della regione pugliese e le più importanti reti stradali e nazionali.

Diamo qui l'indice per meglio far comprendere quanto questa guida sia ampia e utile:

Origini e avvenire di Bari — Giro d'orientamento — Itinerario I (Dalla stazione a Piazza Umberto, al Museo Archeologico) — Itinerario II (Da Piazza Umberto, al Corso Vittorio Emanuele, alla Pinacoteca Provinciale) — Itinerario III (I quartieri orientali e il Museo Storico) — Itinerario IV (La città vecchia: da Piazza Mercantile, a S. Gregorio, a S. Nicola) — Itinerario V (da S. Nicola alla Cattedrale, al Castello) — Itinerario VI (Piazza Massari, Via S. Francesco d'Assisi, Via Bonazzi, Luogomare, Fiera del Levante) — Itinerari provinciali: 1. da Bari a Mola, Polignano, Monopoli (Egnazia), Fasano, Locorotondo; 2. da Bari ad Altamura; 3. da Andria a Gioia del Colle; 4. da Bari a Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta; 5. da Bari a Rutigliano, Conversano, Alberobello, Locorotondo; 6. da Bari a Bitonto, Ruvo, Andria e Barletta.

La Guida si chiude con alcune monografie riguardanti l'Acquedotto Pugliese, l'energia elettrica in Puglia, la Camera di Commercio Italo-Orientale, l'Ente Pugliese di Coltura Popolare. [L. d. S.]

Redattore responsabile: Prof. MICHELE GERVASIO

(continuazione: v. 4 pagina della copertina)

- DE SECLY Luigi, *Un salentino del Risorgimento: Bonaventura Mazzarella* (1818-1888) pagg. 305-323.
- DE VECCHI Eugenio, *Il teatro della battaglia di Canne* (con due schizzi topografici), pagg. 28-33.
- GABRIELI Giuseppe, *Biblioteche e archivi di Puglia* (Bibliografia), pagine 95-112, 202-224, 454-461, 472-485.
- Id., *Musei di Puglia* (Bibliografia), pagg. 345-352, 461.
- GERVASIO Michele, *Scavi di Ceglie* (con 17 figure), pagg. 241-272.
- Id., *Un bronsetto di Ceglie e l'Apollo del Belvedere* (con 3 fig. e due tavole fuori testo), pagg. 363-372.
- GIOVENE Giuseppe Maria (1753-1837), *L'Aurora - Il contadino*, pagg. 88-90.
- HERMANIN Federico, *La pinacoteca provinciale di Bari* (con 9 figure), pagg. 74-87.
- LUCARELLI Antonio, *Impressioni di Puglia negli scrittori italiani e stranieri della fine del sec. XVIII*, pagg. 281-286.
- MITOLO Michele, *Ai primordi della letteratura italiana: Schiavo di Bari*; con app.: « Dottrina dello Schiavo di Bari »; pagg. 373-396.
- MONTI Gennaro Maria, *Per la storia di S. Nicola di Bari* (con documenti dell'Archivio di Stato di Napoli e della Biblioteca Naz. di Parigi), pagine 144-164.
- Id., *Il « Libro Rosso » del Comune di Taranto e le fortificazioni cittadine* (con documenti), pag. 397-407.
- NITTI Francesco di Vito, *Elia, abate, rettore di S. Nicola, arcivescovo di Bari* (m. 1105), pagg. 273-280.
- PETRUCCI Alfredo, *Incisori pugliesi dell'ottocento: Francesco Saverio Pollice* (da Foggia, 1840-1888) (con 4 figure), pagg. 191-202.
- QUAGLIATI Quintino, *Preistorici e protostorici in Puglia* (con 7 figure) pagine 5-27.
- RAELI Vito, *Il dramma di Didone: Virgilio, Metastasio e gli operisti pugliesi* (con 2 fasc. e 1 figura), pagg. 408-431.
- SCHIPA Michelangelo, *La Puglia germe della grande monarchia siciliana*, pagg. 133-143.
- Id., *La congiura di Foggia nel 1859*, pagg. 287-304.
- SERRA Luigi, *Eugenio Maccagnani* (m. 1930) (con 5 figure), pagg. 324-337.
- SYLOS Luigi, *Dell'architettura romanica benedettina in Terra di Bari* (con 19 figure), pagg. 165-190.
- TOSTI-CARDARELLI Angelico, *Spigolature pugliesi in Marziale*, pagg. 39-47.
- Id., *L'Italia e la Puglia in Virgilio*, pagg. 117-132.

Recensioni e Bollettino bibliografico.

COMITATO ROMANO degli amici di *Japigia*: G. Gabrieli (Biblioteca della R. Accademia dei Lincei, Roma, Lungara 10) - G. Modugno, Direttore della « Puglia Letteraria » - A. Petrucci - V. Raeli - D. M. Simone - G. C. Speciale - G. Tauro - M. Vocino.